

НБ ОНУ імені І. Мечникова





3 Шкафъ 8

Полка 9 № 1

БІБЛІОТЕКА ІМЕНІ І. І. МЕЧНИКОВА

POESIE
SCELTE
DOPO IL PETRARCA
E GLI ALTRI PRIMI
PARTE SECONDA.



BERGAMO

(MDCCLVII.)

Appresso PIETRO LANCELOTTI.

Con LICENZA de' SUPER.

POESIE
SECELTE
DOPO IL PETRARCA
E GLI ALTRI PRIMI
PARTE SECONDA



B E R G A M O

(MDCCLXIV)

Appresso PIETRO LANCILLOTTI

CON LICENZA DE' SUPER



I
LE API
D I
**M. GIOVANNI
RUCELLAI.**

MEntr' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o Verginette caste,
Vaghe Angelette delle erbose rive,
Preso dal sonno in su'l spuntar dell' Alba
M'apparve un coro della vostra gente, 5
E dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirito amico, che dopo mill'anni,
E cinquecento, rinnovar ti piace
E le nostre fatiche, e i nostri studi, 10
Fuggi le rime, e'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l'immagin della voce,
Che risponde dai sassi, ov' Ecco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno;
Non sai tu, ch'ella fu conversa in pietra, 15
E fu inventrice delle prime rime?
E dei saper, ch'ove abita costei,
Null'Ape abitar può per l'importuno
Ed inperferito suo parlar loquace.
Così disse egli; e poi tra labbro e labbro 20
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n'andò volando al Cielo.
Ond'io da tal divinità spirato
Non temerò cantare i vostri onori

A

C

Con verso Etrusco dalle rime sciolto. 25
 E canterò, come il soave mele,
 Celeste don, sopra i fioretti e l'erba
 L'aere distilli liquido e sereno;
 E come l'Api industrie e caste
 L'adunino e con studio e con ingegno; 30
 Dappoi compongan l'odorate cere,
 Per onorar l'immagine di Dio.
 Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
 Di meraviglie pieni e di bellezze.
 Poi dirò seguitando ancor, siccome 35
 I magni spiriti dentro a i picciol corpi
 Governin regalmente in pace e'n guerra
 I popoli, l'impresè, e le battaglie.
 Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
 Ma qualunque gli esprime ornati e chiari, 40
 Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
 Già so ben io quanto difficil sia
 A chi vuol dirivar dal Greco fonte
 L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
 O da quel, che irrigò la nobil pianta, 45
 Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno
 I più bei fiori, e le più verdi frondi;
 Di cui mi tesso una ghiarianda nuova,
 Non per ornarmi, come già le tempie
 Fecero all'età prisca i chiari ingegni, 50
 Ma per donarla a quello augusto Tempio,
 Che'n su la riva del bel fiume d'Arno
 Fu dagli antichi miei dicato a Flora.
 E tu, TRISSINO, onor del bel paese,
 Ch'Adige bagna; il Pd, Nettuno, e l'Alpe 55
 Chiudon; deh porgi le tue dotte orecchie
 All'umil suon delle forate canne,
 Che nate sono in mezzo alle chiare acque,
 Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama:
 Senza te non fe mai cosa alta e grande 60

La mente mia, e teo fino al Cielo
 Sento salire il susurrar dell'Api,
 E risonar per le convesse sfere.
 Deh poni alquanto per mio amor da parte
 Il regal ostro, e i tragici coturni 65
 Della tua lacrimabil Sofonisba:
 E quel gran Belisario, che frenando
 I Goti, pose Esperia in libertade,
 O chiarissimo onor dell'età nostra:
 Ed odi quel, che sopra un verde prato, 70
 Cinto d'abeti, e d'onorati allori,
 Che bagna or un muscoso e chiaro fonte,
 Canta dell'Api del suo florid'orto.
 Deh meco i labbri tuoi, donde parole
 Escon più dolci, che soave mele, 75
 Che versa il seno del tuo santo petto,
 Immergi dentro al liquido cristallo,
 Ed addolcisci l'acqua al nostro rivo.
 Prima sceglier convienti all'Api un sito,
 Ove non possa penetrare il vento, 80
 Perchè'l soffiar del vento a quelle vieta
 Portar dalla pastura all'umil case
 Il dolce cibo, e la celeste manna.
 Nè buono è dove pecorella pasca,
 O l'importuna capra, e' suoi figliuoli, 85
 Ghiotti di fiori, e di novelle erbette:
 Nè dove vacche, o buoi, che col piè grave
 Frangano le sorgenti erbe del prato,
 O scuotano la rugiada dalle frondi.
 Ancora stian lontane a questo luoco 90
 Lacerte apriche, e le squamose biscie.
 E non t'inganni il verde e bel ramatto,
 Ch'ammira fiso la bellezza umana;
 Nè rondinella, che con destri giri,
 Di sangue ancora il petto e la man tinta, 95
 Prenda col becco suo vorace e ingordo

4
L E A P I
 L'Api, che son di cera e di mel carche,
 Per nutrire i suoi loquaci nidi;
 Troppo dolce esca di sì crudi figli.
 Ma surgano ivi appresso chiari fonti, 100
 O pelagheti con erbofo fondo,
 O corran chiari e tremolanti rivi,
 Nutrendo gigli, e violette, e rose,
 Che 'n premio dell'umor ricevono ombra
 Dai fiori, e i fior cadendo infioran anco 105
 Grati la madre, e'l liquido ruscello.
 Poscia adombri il ridotto una gran palma,
 O l'ulivo selvaggio; acciocchè quando
 L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
 Si ricomincia il mondo a vestir d'erba, 110
 I Re novelli, e la novella prole
 S'affidan sopra le vicine frondi;
 E quando usciti del regale albergo
 Vanno volando atlegri per le piagge,
 Quasi gl'inviti il fresco erbofo seggio 115
 A fuggire il calor del Sole ardente:
 Come fa un'ombra folta nella strada,
 Che par, che inviti a riposar sott'essa
 I peregrini affaticati e stanchi.
 Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra, 120
 O corre mormorando un dolce rivo,
 Pon falici a traverso, o rami d'olmo,
 O sassi grandi e spessi; acciocchè l'Api
 Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
 Umide, ed asciugarle al Sole estivo; 125
 S'elle per avventura ivi tardando
 Fesser bagnate da celeste pioggia,
 O tuffate dai venti in mezzo l'onde.
 Io l'ho vedute a' miei di mille volte
 Sulle spoglie di rose e di viole, 130
 Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
 Assise bere, e solcar l'acqua intanto

L'on-

DEL RUCELLAI 5
 L'ondanti foglie, che ti par vedere
 Nocchieri andar sopra barchette in mare.
 Intorno del bel culto e chiuso campo 135
 Lista fiorisca l'odorata persa,
 E l'appio verde, e l'umile serpillo,
 Che con mille radici attorte e crespe
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
 E la melissa, ch'odor sempre esala; 140
 La mammola, l'origano, ed il timo,
 Che natura credè per fare il mele.
 Nè t'inciesca ad ogn'or l'arida sete
 Alle madri gentil delle viole
 Spegner con le fredd'acque del bel rio. 145
 I vasi, ove lor fabbriche fan l'Api,
 O sien ne' tronchi d'alberi scavati,
 O'n cortecce di sugheri, e di quercie,
 Ovver con lenti vimini contesti,
 Fa ch'abbian tutti le portelle strette, 150
 Quanto più puoi; perchè l'acuto freddo
 Il mel congela, e'l caldo lo risolve;
 E' l'un soverchio, e l'altro nuoce all'Api,
 Ch'amano il mezzo tra il calore e'l gelo.
 Nè senza gran cagion travaglia sempre 155
 Con le cime dei fior viscosi e lenti,
 E con la cera fusile e tenace,
 In turar con grand'arte ad uno ad uno
 I fori e le fessure, donde il Sole
 Aspirar possa vapor caldi; o'l vento 160
 Il freddo Boreal, che l'onda indura.
 Tal colla, come visco, o come pece,
 O gomme di montani abeti e pini,
 Serban per munizione a questo ufficio:
 Come dent' ai Navai della gran Terra, 165
 Fra le lacune del mar d'Adria posta,
 Serban la pece la Togata Gente,
 Ad uso di lor navi e lor triremi;

A 3

Per

Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
 Difendendo la patria loro e'l nome 170
 Cristiano dal barbarico furore
 Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
 Muove le insegne sue contra l'Egitto;
 Che pur or l'aspro giogo dal suo collo
 Ha scosso, e l'arme di Clemente implora. 175
 Spesso ancor l'Api, se la fama è vera,
 Cavan sotterra l'ingegnose case,
 O certe cavernette dentro a' tufi,
 O nell'aride pomici, o ne' tronchi
 Aspri e corrosi delle antiche quercie. 180
 Ma tu però le lor rimose celle
 Leggermente col limo empì e ristucca,
 E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
 Se quivi appresso poi sorgesse il tasso,
 Sbarbal dalle radici, e'l tronco fendi, 185
 Per incurvare i lunghi e striduli archi,
 Che gli ultimi Britanni usano in guerra.
 Nè lasciar arder poi presso a quei lochi
 Gamberi, o granchi con le rosse squame.
 E fuggi l'acque patride e corrotte 190
 Della stagnante e livida palude,
 O dove spiri grave odor di fango,
 O dove dalle rupi altee scavate
 Il suon rimbombi della voce d'Ecco,
 Che fu forse inventrice delle rime. 195
 Poscia come nel Tauro il bel Pianeta
 Veste di verde tutta la campagna,
 E sparge l'alma luce in ogni patte;
 Quanto gradisce il vederle it volando
 Pei lieti paschi, e per le tenere erbe, 200
 Lambendo molto più viole e rose
 Sul le tremanti e rugiadosi cime,
 Che non vede onde il lito, o stelle il cielo!
 Queste posando appena i sottil piedi,

Reg-

Reggono il corpo su le distes'ali, 205
 E van cogliendo il fior della rugiada,
 Che la bella Consorte in grembo a Giove
 Sparge dal Ciel con le lattenti mamme,
 Già vital cibo della gente umana
 Nell'aureo tempo della prisca etade. 210
 Adunque l'Api nell'aprir dell'anno
 Son tutte di dolcezza e d'amor piene:
 Allor son vaghe di veder gli adulti,
 E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
 Allor con artificio e ndustria fanno 215
 Loro edifici e celle, e con la cera
 Tiran certi angoletti eguali a filo,
 Lineando sei faccie; perchè tanti
 Piedi ha ciascuna. O magisterio grande
 Dell'Api architetrici e geometre! 220
 Questi sono i cellari, u' si ripone,
 Per sustentarsi poi l'orribil verno,
 L'almo liquor, che'l ciel distilla in terra,
 E con sì gran fatica si raccoglie.
 E se non ch'io t'adoro, o chiaro Spirto 225
 Nato presso alla riva, ove il bel Mincio
 Coronato di salici e di canne
 Feconda il culto e lieto suo paese,
 Poichè portasti alla tua Patria primo
 Le palme, che togliesti al Greco d'Ascra, 230
 Che cantò i doni dell'antica Madre;
 Io canterei come già nacque il mele,
 E la cagion, per cui le caste cere
 Adunin l'Api da cotanti fiori;
 Per porgere alimento ai sacri lumi, 235
 Ed ornar la sembianza alma e divina.
 Ma questo non vo' far, perch'io non cerco
 Di voler porre in sì grand'orme il piede,
 Ove entrar non porria vestigio umano,
 Ma seguo l'ombra sol delle tue frondi; 240

A 4

Per-

Perchè non dee la Rondine d' Etruria,
 Ch' appresso l'acque torbide si ciba
 D'ulva palustre, e di loquaci rane,
 Certar col bianco Cigno del bel Lago,
 Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro. 245
 Quand' escon l'Api dei rinchiusi alberghi,
 E tu le vedi poi per l'aere puro
 Natando in schiera andar verso le stelle,
 Come una nube, che si sparga al vento;
 Contempla ben, perch' elle cercan sempre 250
 Posarsi al fresco sopra una verde elce,
 Ovver presso a un muscoso e chiaro fonte.
 E però sparga quivi il buon sapore
 Della trita melissa, o l'erba vile
 Della cerinta; e con un ferro in mano 255
 Percuoti il cavo rame, o forte suona
 Il cembal risonante di Cibelle.
 Queste subito allor vedrai posarsi
 Nei luoghi medicati, e poi riporsi
 Secondo il lor costume entr' alle celle. 260
 Ma se talor quelle lucenti squadre
 Surgono instrutte nei sereni campi,
 Quando rapiti da discordia ed ira
 Sono i lor Re, poichè non cape il Regno
 Dae Regi fin nei pargoletti infetti; 265
 A te bisogna gli animi del volgo,
 I trepidanti petti, e i moti loro
 Vedere innanzi al maneggiar dell' armi;
 Il che dinota un marzial clangore,
 Che, come fosse il suon della trombetta, 270
 Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
 Allor concorron trepide, e ciascuna
 Si mostra nelle belle armi lucenti;
 E col dente mordace gli aghi acuti
 Arrotando bruniscono come a cote, 275
 Movendo a tempo i piè, le braccia, e 'l ferro
 Al

Al suon cruento dell'orribil tromba;
 E stanno dense intorno al lor Signore
 Nel padiglione, e con voce alta e roca 280
 Chiaman la gente in lor linguaggio all' arme.
 Poi, quando è verde tutta la campagna,
 Esconsi fuor delle munite mura,
 E nell'aperto campo si combatte.
 Sentesi prima il crepitar dell' arme,
 Misto col suon delle stridenti penne, 285
 E tutta rimbomban l'ombrosa valle.
 Così mischiate insieme fanno un groppo,
 E vanno orribilmente alle battaglia
 Per la salute della patria loro,
 E per la propria vita del Signore. 290
 Spettacol miserabil e funesto!
 Perciocchè ad or ad or dall'aere piove
 Sopra la terra tanta gente morta,
 Quante dai gravi rami d'una quercia
 Scoffa dai venti vanno a terra ghiande, 295
 O come spesso grandine e tempesta.
 I Re nel mezzo alle pugnaci schiere,
 Vestiti del color del celeste arco,
 Hanno nei picciol petti animo immenso;
 Nati all'imperio, ed alla gloria avvezzi, 300
 Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
 Se non quando la viva forza o questo,
 O quello astringe a ricoprir la terra.
 Questi animi turbati, e queste gravi
 Sedizioni, e tanto orribil moto 305
 Potrai tosto quietar, se getti un pugno
 Di polve in aria verso quelle schiere.
 Ancora, avanti che si venga all' armi,
 Se 'l popol tutto in due parti diviso
 Vedrai dal tronco d'una antica pianta 310
 Pender, come due pomi, o due mammelle,
 Che si spicchin dal petto d'una madre;

Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
 E prestamente sopra quelle spargi
 Minutissima pioggia, ove si truovi 315
 Il mele infuso, e'l dolce umor deil' uva;
 Che fatto questo, subito vedrai
 Non sol quietarsi il cieco ardor dell'ira,
 Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
 E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra 320
 Leccarsi l'ale, i piè, le braccia, e'l petto,
 Ove il dolce sapor sentono sparso,
 E tutte inebbriarsi di dolcezza.
 Come quando nei Svizzeri si muove
 Sedizione, e che si grida all'arme, 325
 Se qualche uom grave allor si leva in piede,
 E comincia a parlar con dolce lingua,
 Mitiga i petti barbari e feroci;
 E intanto fa portare ondanti vasi
 Pieni di dolci ed odorati vini; 330
 Allora ognua le labbra e'l mento immerge.
 Nelle spumanti tazze; ognun con riso
 S'abbraccia, e bacia, e fanno e pace e tregua
 Inebbriati dall'umor dell' uva,
 Che fa obliar tutti i passati oltraggi. 335
 Ma poichè tu dalla sanguinea pugna
 Rivocato averai gli ardenti Regi,
 Farai morir quel, che ti par peggiore;
 Acciocchè 'l tristo Re non nuoca al buono.
 Lascia regnare un Re solo a una gente, 340
 Siccome anco un sol Dio si trova in Cielo.
 L'allegro vincitor con l'ale d'oro,
 Tutto dipinto del color dell'Alba,
 Vedrai per entro alle falangi armato
 Lampeggiare e tornare al regal seggio: 345
 Siccome all'età prisca in Campidoglio
 Il Consolo Roman per la via Sacra
 Accompagnato dal Popol di Marte

Menava alteramente il suo Trionfo.
 Come son l'Api di due varie stirpi, 350
 Così sono i lor Re diversi ancora;
 Quello è miglior, le cui fulgenti squame
 Rossoggian, come al Sol la chiara nube;
 Ma quel, che squallor livido dipinge,
 E di poco valor, ch'appena dietro 355
 Strafcinar puossi il tumefatto ventre,
 E così ancora è tutta la sua gente;
 Che'l popol sempre è simile al Signore.
 Però Voi, che creaste in terra un Dio,
 Quanto quanto vi deve questa etade, 360
 Perchè rendeste al mondo la sua luce!
 Voi pur vedendo essere accolto in uno
 Tutto'l valor, che potea dare il Cielo,
 Lo proponeste, ed eleggeste Duce
 All'alta cura delle cose umane, 365
 Per fare gregge simile al Pastore.
 O divo Julio, o fonte di clemenza,
 Onde'l bel nome di Clemente hai tolto;
 Come potrebbe il mormorar dell'Api
 Mai celebrar le tue divine laudi? 370
 A cui si converria per farle chiare,
 Non suon di canne, o di sottile avena,
 Ma celeste armonia di moti eterni.
 Io veggio il Tebro Re di tutti i fiumi
 Rincoronarsi dell'antiche frondi 375
 Sotto'l governo di sì gran Pastore,
 Ornato di virtù tanto eccellente,
 Che se potesse rimirarla il mondo,
 S'accenderebbe della sua bellezza.
 Non prender dunque ne' tuoi floridi orti 380
 Quel seme, donde brutta gente nasce,
 Che par simile a quel, che vien da lunge
 Fra'l polvere aridissimo dal Sole,
 Ch'appena il loto può, ch'ei tiene in bocca,
 A 6 Spu-

Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
 Ma piglia quelle, che risplendon, come
 La madre Oriental dell' Inde perle,
 Che pinge il mare, ove se infala il Gange.
 Empi di tai parenti i cavi specchi;
 Che quindi al tempo poi più dolce mele 390
 Premendo riporrai; nè sol più dolce,
 Ma chiaro, e puro, e del color dell' ambra;
 Atto a dolci con esso acerbe frutte,
 Nespole, e sorbe, e l'agro umor dell' uva.
 Ma quando poscia inordinato gira 395
 L'alato armento con le sue famiglie,
 Scordandosi il tornare ai cari alberghi;
 Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi
 Senza fatica, e con un picciol giuoco,
 Tarpendo ai Regi lor le tenere ale; 400
 Perciocchè senza i Capitani avanti
 Non ardiscono uscir fuor delle mura,
 Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
 L'orto, ch'aspiri odor di fiori e d'erbe,
 Le alletti, e quello Iddio, c'ha gli orti in cura, 405
 Le guardi, e le difenda, e i ladri scacci
 Col rubicondo volto, e con la falce,
 E gli animali rettili e volanti,
 Che viver soglion delle vite loro.
 Il buon cultor dell' Api con sue mani 410
 Porti dagli alti monti il verde pino,
 E lo trasponga ne' suoi floridi orti,
 Con le sue barbe intere, e col nativo
 Terreno intorno, sicchè non s'accorga
 La svelta pianta aver cangiato sito, 415
 E pongala coi rami a quelli istessi
 Venti, com'era nella patria selva.
 Così facemmo intorno alle chiare acque
 L'avolo nostro, ed io; così fu fatto
 Dal padre mio nella Città di Flora. 420

A que-

A questo modo il timo, e l'amaranto
 Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,
 Che danno a questa greggia amabil cibo,
 E spesso irrigherai le lor radici,
 Prendendo un vaso di tenace creta, 425
 Forato a guisa d'un minuto cribro,
 Che i Greci antichi nominar Clepsidra,
 Per cui si versan fuor mille zampilli.
 Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
 Ed irrorar tutte le asciutte erbe. 430
 Già vidi, chi dal poco avere oppresso,
 Per risparmiar la creta e questi vasi,
 Così imparò dall'ingegnosa inopia.
 Prese una larga e corpulenta zucca,
 E con un ago di sua propria mano 435
 Le fe nel basso fondo alcuni fori;
 Poi la segò, dove la cara madre
 Le fece l'umbilico, e donde il cibo
 Porgeva alimentando il suo bel frutto.
 Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume, 440
 Ed adacquava le sue pover'erbe.
 E se non che mi chiama il suon dell' Api,
 Direi, come costui con poca terra
 Facea le spese ai vecchi suoi parenti,
 Ed alla sconcia sua cara famiglia, 445
 Vivendo castamente in povertade.
 E direi quel, che a far le prime rose,
 E i fior bisogna alla più argente bruma.
 Nè lascierei di dir, come biancheggia
 Fra verdi fronde, e lucidi smeraldi 450
 Il giglio, e'l fior del mirto, e'l gelsomino;
 E che terren convenga, e con qual culto
 Si produca il popon tanto soave,
 Che passa di sapore ogn'altro frutto.
 Nè tacerei molti altri erbosi pomi, 455
 Come è il cucumer torto, che l'Etruria

Ciba-

Chiama mellone, e pare un serpe d'erba;
 Nè'l citriuol, che sì pallido e scabro.
 E direi come col gonfiato ventre
 L'idropica cucurbita s'ingrossi, 460
 E quanti altri sapor soavi e grati
 Nascano in seme, in barbe, in fiori, e'n erbe;
 Che con le proprie man lavora e pinge
 Di color mille l'ingegnosa Terra.
 E direi come un albero selvaggio 465
 Tagliato e fesso, e chiuse ivi le cime
 Di domestiche piante, in breve tempo
 Si meraviglia a riguardar se stesso
 Dell'altrui fronde, e fior vestito, e pomi;
 Ma serbo questa parte ad altro tempo. 470
 Intanto vo' cantar l'ingegno e l'arte,
 Che'l Padre onnipotente diede all'Api;
 Per esser grato lor, quando seguendo
 Il suon canoro, e lo squillar del rame,
 Dentr'all'antro Ditteo gli dieron cibo, 475
 E lo nutriron pargoletto infante
 Di vital manna, e rugiadoso umore;
 Al tempo quando il genitor dei Dei
 Saturno antico divorava i Figli.
 E però diede loro il Padre eterno, 480
 Che avessero comuni e' lor figliuoli,
 E le famiglie, e la città comune,
 E che vivesser sotto tante leggi,
 Correndo una medesima fortuna.
 Sole conoscon veramente l'Api 485
 L'amor pietoso delle patrie loro.
 Queste penose e timide del verno,
 Divinatrici degli orribil tempi,
 Si dan tutta la state alle fatiche,
 Riponendo in comune i loro acquisti, 490
 Per goder quelli, e sostentarli il verno.
 Alcune intorno al procacciar del vitto

Per

Per la convalle florida ed erbosa
 Discorron vaghe, compartendo il tempo.
 Altre nelle corteccie orride e cave 495
 Il lacrimoso umor del bel narcisso,
 E la viscosa colla dalle scorze
 Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
 Porgon le prime fondamenta ai favi;
 A cui sospendon la tenace cera, 500
 E tirano le mura e gli alti tetti.
 Altre il minuto seme allora accolto
 In su'l bel verde, e'n su i ridenti fiori,
 Covan col caldo temperato e lento:
 Alcune intorno al novo parto intente, 505
 I nati figliuolin, ch'appena han moto,
 Con la lingua figurano, e col seno
 Gli allattan di soave ambrosia e chiara.
 Parte quei già, che son cresciuti alquanto, 510
 Unica speme degli aviti regni,
 Menano fuori, e con l'esempio loro
 Gli mostran l'acque dolci, e i paschi aprici,
 E qual fuggire, e qual seguir convienli.
 Altre dappoi presaghe della fame,
 Che l'orrido stridor del verno arreca, 515
 Stripano il puro mel dentr'alle celle.
 Sonovi alcune, a cui la sorte ha data
 La guardia delle porte, e quivi stanli
 Scambievolmente a speculare il tempo
 Nel vano immenso dell'aereo globo; 520
 Ove si fanno, e si disfanno ognora
 Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento;
 Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci
 Alleggerir di chi dal campo torna
 Curvate e chine sotto i sconci pesi. 525
 E spesso fan di sè medesime schiera,
 E dai presepi lor scacciano i fuci,
 Armento ignavo, e che non vuol fatica.

Così

Così divien quell' opera fervente,
 E l' odorato mel per tutto esala 530
 Soavissimo odor di fior di timo.
 Come nella fucina i gran Ciclopi,
 Che fanno le saette orrende a Giove,
 Alcuni con la forfice a due mani
 Tengono ferma la candente massa, 535
 E la rivolgon sulla salda incude;
 Altri levando in alto ambe le braccia,
 Battonla a tempo con orribil colpi;
 Altri or alzando le bovine pelli,
 Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540
 Grave, che stride nei carboni accesi;
 Parte quando più bolle e più sfavilla,
 Frigon la massa nelle gelid' onde,
 Indurando 'l rigor del ferro acuto;
 Onde rimbomba il cavernoso monte, 545
 E la Sicilia, e la Calabria trema:
 Non altramente fan le picciole Api,
 Se licito è sì misimi animali
 Assimigliare a' massimi Giganti.
 Ognuna d' esse al suo lavoro è intenta; 550
 Le più vecchie e più sagge hanno la cura
 Di munir l' alte torri, e far ripari,
 E porre i tetti all' ingegnose case,
 Intonacando le rimose mura
 Col sugo dell' origano, e dell' appio, 555
 Il cui sapor, come un mortal veneno,
 Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
 La talpa cieca, che la Magia adora;
 Fugge il moscone, e la formica alata,
 La verde canterella, e la farfalla, 560
 Più d' ogn' altro animal nimico all' Ape;
 E mille mostri rettili, ed alati,
 Che, quando il caldo l' umido corrompe,
 La natura soverchia al mondo crea.

Tor-

Tornan poi le minori ai loro alberghi 565
 La notte stanche, ed han le gambe e 'l seno
 Piene di timo, e d' odorata menta.
 Pasconfi di ginestre, rosmarini,
 Di tremolanti canne, o lenti falci,
 Di nepitella, e del bel fiore azzurro, 570
 Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,
 Della vittoriosa e forte palma,
 Del terebinto, e dell' umil lentisco,
 Che Scio fa degno sol delle sue gomme;
 Del languido giacinto, che nel grembo 575
 Porta dipinto il suo dolore amaro;
 E di molti altri arbusti, erbetto, e fiori,
 Da cui rugiada liquida, che perle
 Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
 Suguando questo animaletto ameno 580
 Colora, odora, e dà sapore al mele.
 Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
 Com' escon la mattina delle porte,
 Non restan mai, perfìn che 'l ciel s' imbruni;
 Ma poi, com' egli accende le sue stelle, 585
 Tornansi a casa, e dei sudati sibi
 Nutrono i loro affaticati corpi.
 Sentesi il suono, e 'l mormorar sovente
 Nel vestibulo intorno alle lor porte;
 Ma poichè nelle camere son chiuse 590
 Prendono ivi a bell' agio alto riposo
 Con gran silenzio fino al nuovo giorno;
 E 'l sonno irriga le lor lasse membra
 Di profonda e dolcissima quiete.
 Nè dalla corte mai si fan lontane, 595
 Se veggon l' aere tenebroso e scuro,
 O se 'l Sol nelle nubi il piovofo arco
 Dipinge, e mormorar senton le frondi,
 Messaggi certi di tempesta e pioggia;
 Ma caute se ne vanno intorno a casa 600

A pi-

A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
 Con certi sassolini accolti in seno
 Librandosi per l'aria, e con grand'arte
 Secan le vane nubi, e'l mobil vento,
 Come se fossen navi in mezzo l'onde, 605
 Che'l peso ferme tien della zavotta.

Tu prenderai ben or gran meraviglia,
 S'io ti dirò, che ne' lor casti petti
 Non albergò giammai pensier lascivo;
 Ma pudicizia, e sol disio d'onore. 610
 Nè partoriscon come gli altri infetti
 Uova, nè seme di animati vermi,
 Premendo per dolore il matern'alvo;
 Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli
 I nati figliuolini allora allora 615
 Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
 E gli nutriscon di celeste umore.
 Nè solo esse Api vivon pure e caste,
 Come le sacre Vergini Vestali
 Al tempo antico de' Sabini, e Numa; 620
 Ma non voglion sentir fiato, che spiri
 D'impudico vapor, nè d'odor tetto
 D'agli, porri, scalogni, o d'altro agrume,
 O di vin sopra vin forte e indigesto,
 Che stomaco indisposto esali e rutti. 625
 Però sia casto, e netto, e sobrio molto,
 Qualunque ha in cura questa onesta prole.

Esse il lor Re coi pargoletti infanti,
 Ch'esser den successori al grande Impero,
 Allevan regalmente, e regal seggi 630
 Dentro gli fanno d'odorate cere.
 Spesso sopra le pietre aspre e pungenti
 Lasciano l'Api le gemmate penne,
 Per la fatica consumate e rose;
 E sotto ponderosi e ingiusti carichi 635
 Hanno spirato fuor del casto petto

L'ani-

L'anima stanca in su le patrie mura;
 Tant'è l'amor dei fior, tant'è la gloria
 Di generare alla sua patria il mele.
 Ed esse, o per natura, o don di Dio, 640
 Sebbene han picciol termine di vita,
 Perchè non vedon mai l'ottava estate,
 Son di stirpe immortali, e per molt'anni
 Stan le fortune delle case loro,
 E ponsi numerar gli avi degli avi; 645
 Siccome gli Ottomani appresso i Turchi,
 Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.
 Nè tanto amore e riverenza porta
 La Gallia al Re Francesco, nè la Fiandra
 Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna, 650
 Ch'è ora eletto Imperador di Roma,
 Nè quei che bevon l'acqua del bel Gange,
 Nè l'Egitto, o la Perside, ch'adora
 I Regi, e'l regal sangue, come Dio;
 Quanto portano l'Api ai lor Signori. 655
 Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
 Un pensiero, un disio, sola una voglia;
 Morto, in un punto il popol senza legge
 Rompe la fede, e'l cumulado mele
 Suo riposto tesor mattono a sacco. 660
 Spianan le case fino alle radici;
 Che'l Re curava, e custodiva il tutto.
 Egli è, che dà le leggi, e che con pena
 Ora punisce, ora con premi esalta,
 Compartendo gli onori e le fatiche 665
 Con giusta lance, e pareggiando ognuno.
 Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira,
 Lo guarda, e in mezzo a lor serrato e stretto
 Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
 Nella battaglia dei lor corpi scudo; 670
 E spesso per salvare il lor Signore
 Voglion morir di gloriosa morte.

Da

Da questi segni, e da sì belli esempi
 Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
 Che alberghi in lor qualche divina parte, 675
 Che con celeste e sempiterno moto
 Muova il corporeo, e l'incorporeo, regga:
 Perciocchè la grand'anima del Mondo
 Sta come auriga, e'n questa cieca mole
 Infusa, muove le stellate sfere, 680
 L'eterea plaga, e quel, dove si crea
 Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
 E la mostruosa macchina del mare,
 Su'l grave globo della Madre antica.
 Di qui gli uomini tutti, e gli animali, 685
 E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
 Le mansuete bestie, e le selvagge,
 Picciols, e grandi, e rettili, ed alate,
 Aver primo principio, aver la vita,
 Aver il moto, il senso, e la ragione, 690
 E certa provvidenza del futuro:
 A questa ritornar l'anime nostre,
 Ed in questa risolverfi ogni moto,
 Per questo esser celeste ed immortale
 L'anima in tutti i corpi dei viventi, 695
 E ritornare al fin nel suo principio,
 L'uno alle chiare stelle, e l'altro al Sole.
 Questo sì bello e sì alto pensiero
 Tu primamente rivocasti in luce,
 Come in cospetto degli umani ingegni, 700
 TRISSINO, con tua chiara e viva voce;
 Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
 Ponesti sotto i ben fondati piedi,
 Scacciando la ignoranza dei mortali.
 Ma non voglio ora entrar nelle tue lode; 705
 Ch'io starei troppo a ritornarmi all'Api.
 Nel diftato tempo, che si smela
 Il dolce frutto, e i lor tesori occulti,
 Spar-

Sparger convienti una torante pioggia,
 Soffiando l'acqua, ch'hai raccolta in bocca, 710
 Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
 E convienti anco avere in mano un legno
 Fesso, ch'ebbe già fiamma, or porta fumo;
 Che impedita da quel non più daranti
 Noia e disturbo nel sottrarli il mele. 715
 Due volte l'anno son feconde, e fanno
 La lor casta progenie; e i lor figliuoli
 Nascono intanto numero, che pare,
 Che sian dal ciel piovuti sopra l'erbe.
 L'una è, quando la rondine s'affretta 720
 Sospender alle travi luto e paglie
 Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
 Per posar l'uova genitai, che'l corpo
 Non le può più patire, e col disio
 Già vede i rondinin, che sente il ventre. 725
 L'altra è, quand'ella provida del tempo
 Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti,
 Ove son le reliquie di Cartago.
 Ma perchè l'Api ancor s'adiran molto,
 Abbi gran cura, quando grave oltraggio 730
 Indegnamente han ricevuto a torto.
 Perciocchè quando Dio credè l'Amore,
 Insieme a lato a lui pose lo sdegno.
 Sicchè ben guarda, che nei picciol corpi
 Non già picciol furor di rabbia e d'ira 735
 Ondeggia e bolle, e come acqua in caldaia,
 Che sotto'l negro fondo ha fuoco ardente,
 Fatto di schéggie, o di sermenti secchi,
 Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
 Che in se non cape, e le gonfiate schiume 740
 Ammorzan sotto la stridente fiamma,
 E'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
 S'innalza, e vola come nube in aria;
 Così fan l'Api indegnamente offese.

[All]

Allora è il morso lor rabbioso e infetto, 745
 E sì mortal venen le infiamma il cuore,
 Che le cieche faette entr' alle piaghe
 Lasciano infisse con la vita insieme.
 Se tu poi temi il crudo algor del verno,
 E se vuoi risparmiar per l'avvenire, 750
 E comparire agli animi contusi,
 Alle fatiche dell'affatto gregge;
 Non dubitar di profumar col timo
 Ben dentro gli apiari, e col coltello
 Recider le sospese e vane cere. 755
 Perciocchè spesso dentro ai crespi favi
 La stellata lacertola dimora,
 E mangia il mel con l'improvviso morso.
 Ancora dentro agli apiari il fuco
 Ignavo stassi, e senza alcun sudore 760
 Si pasce e vive dell'altrui fatiche:
 Come la pigra e scelerata setta,
 Ch'empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
 Che qualche semplicetta vedovella
 Toglie a se stessa, ed a' suoi cari figli, 765
 E dallo a loro timida e divota,
 Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
 Fa poi, che tu avvertisca al calabrone
 Lor gran nimico, che per l'aere ronza,
 Superiore assai di forze e d'arme; 770
 Ed anco a certa specie di farfalle,
 Del mellifero gregge acerba peste;
 Ed alla Aragne, odiata da Minerva,
 Che tende i lacci suoi sopra le porte;
 Ed a molt'altri mostruosi vermi, 775
 Che soglion far dell'Api aspie rapine.
 Ma perchè in questi mostri, ch'io racconto,
 Non è maggior venen, nè più mortale,
 Che quel della farfalla; io voglio dirti
 Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo, 780
 Che

Che dei tenere a spegner questo seme.
 Elle non solo all'Api son nimiche
 Per abito, per arte, e per natura;
 Ma ciò, che toccan, ciò, che di lor nasce,
 E' come peste del soave mele, 785
 Che così la gran Madre, ovver matrigna
 Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
 Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
 Ch'a dire è brutto, ed a tacerlo è bello.
 Da questo nasce uno visibil seme, 790
 Che come ha moto, infetta i fiori e l'erbe,
 La regal corte, e i pargoletti nidi;
 Ancor la terra, e l'acque, e 'l foco, e l'aria
 Col fiato impesterebbe atro e corrotto,
 Se non che corruttibil fu creato. 795
 E però ti bisogna corre il tempo
 Nella stagion, che son le malve in fiore,
 Che allor tal verme con ale ampie e pitte
 D'innnumerabil popolo germoglia;
 Sicchè provvedi, e spegni questo seme. 800
 La sera, allor che l'aere è ben oscuro,
 Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,
 E largo sia dal piede, e poi si stringa
 Nel mezzo, infin che la sua cima estrema
 Venga in un punto, ove sia posto un foro; 805
 Acciocchè esalar possa indi il vapore
 In guisa di piramide ritonda.
 Me se non hai tal vaso, per quest'uso
 Piglia l'imbuto, onde s'infonde il vino,
 E ponil poi tra le vicine malve, 810
 Col lume dentro, e stia su quattro sassi
 Quattro dita alto, acciocchè quella luce
 Riluca fuor, che le farfalle alletta.
 Non prima arai pesato il vaso in terra,
 Che sentirai ronzar per l'aere cieco, 815
 E insieme il crepitar dell'ale ardenti,
 E ca-

E cader corpi semivivi e morti,
 Ed anco il fumo uscir fuor del cammino
 Con tal fetor, che volterai la faccia,
 Torcendo il naso, e stannutando insieme. 820
 Però t'avverto, che posato il vaso
 Ti fugga, e torni poi quivi a poc' ore,
 Dove vedrai tutto quel popol morto;
 Che sarebbe un spettacolo nefando
 A quel gran Saggio, che produsse Samo. 825
 Come quando una vostra antica nave,
 Fabbricata dal Popol di Liguria,
 Se'n la nitrosa polvere s'appicca
 Per qualche caso inopinato il fuoco,
 Tutta s'abbrucia l'infelice gente, 830
 In varii modi; e chi'l petto, e chi'l collo
 Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe,
 E quale è senza capo, e chi dal ventre
 Manda fuor quelle parti, dove il cibo
 S'aggira per nutrir l'umana forma: 835
 Così parranno allor quei vermi estinti.
 Ma se nell'Api tue venisse peste;
 Poichè così nei pargoletti corpi,
 Come nei nostri, son diversi umori;
 Questo con chiari segni ti fia noto, 840
 Massimamente in su'l fiorir dell'olmo,
 O del verde titimalo, che solve
 I corpi lor, come scamonio i nostri.
 Allor le vedi impallidirsi in volto,
 E farsi estenuate, orride, e secche, 845
 Simili a scorze, e spoglie di cicade;
 E tu le vedi ancora i corpi morti
 Portar di fuor dalle funeste case;
 Ovver connesse pender dalle porte,
 E sospese aspettar l'ultimo fine; 850
 Ovver rinchiusse dentro ai lor covili
 Polarsi neghittose, e rannicchiate,
 Con

Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
 Allor si sente un susurrar più grave
 Fra loro, e un suono doloroso e mesto, 855
 Come fa il vento nelle antiche selve,
 O come stride il mormorar dell'onde,
 O come fuoco in la fornace incluso,
 Ch'ondeggia, e manda fuori orribil suono.
 Qui ti convien soccorrere agl'infermi 860
 Con odori e profumi; incendi prima
 Il galbano, e le gomme dei Sabei;
 Nè t'indugiare a colar entro il mele
 Per un canal di canna, rivocando
 Le stanche alla verdura, all'onde chiare. 865
 Gioveratti anco il mescolarvi insieme
 Le rose secche, ovver la galla trita,
 O la ben dolce e ben decotta sapa,
 O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
 O la centaurea col suo grave odore, 870
 O l'odorato timo, che'n gran copia
 Nasce là, dove fur le dotte Atene,
 Che son or serve di spietata gente.
 Prendi ancora un catin di rame, o creta,
 Che sia pien d'acqua tremolante e pura, 875
 E quivi infondi un rugiadoso umore
 Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
 Ed in tale acqua poni alcuni velli
 Di pura lana, e bianchi, come falde
 Di spessa neve, che dal ciel giù fiocchi; 880
 O pezzetti di panno, che pur dianzi
 F fosser tagliati da purpurea veste:
 Elle si poseranno ivi ondeggiando
 Distese a galla, come fosser cimbe,
 Elle indi, quasi da spugnose mamme, 885
 Suggono a poco a poco il buon liquore,
 Che si diffonde nei porosi velli,
 Nè sì sommergon nel viscoso lago.

Io vidi alcun, che non curò far questo;
 Onde'l minuto e miserabil gregge 890
 S'invescò tutto in quel tenace umore:
 E vidi ancor per tale orribil peste
 Le care mandre abbandonate e sole,
 E gli edifici lor privi di mele,
 Disabitati, e pien di aragni e vermi: 895
 E però s'elle ti venisser meno
 Per qualche caso, e destituito fossi
 Dalla speranza di potere averne
 Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
 Un magistero nobile e mirando; 900
 Che ti farà col putrefatto sangue
 Dei morti tori ripararle ancora;
 Come già fece il gran Pastor d'Arcadia,
 Ammaestrato dal ceruleo Vate,
 Che per l'ondoso mar Carpazio pasce 905
 Gli armenti informi delle orribil Foce.
 Perciocchè quella fortunata gente,
 Che beve l'onde del felice Fiume,
 Che stagna poi per lo disteso piano
 Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande 910
 Pose l'alta Città, ch'ebbe il suo nome;
 La quale ha intorno sè le belle ville,
 Che la riviera delle salubri onde
 Riga, e le mena le barchette intorno;
 Questo venendo lunge sia dagl'Indi, 915
 Ch'anno i lor corpi colorati e neri,
 Feconda il bel terren del verde Egitto;
 E poi sen va per sette bocche in mare:
 Questo paese adunque intorno al Nilo
 Sa il modo, che si dee tener, chi vuole 920
 Generar l'Api, e far novelli esami.
 Primieramente eleggi un picciol loco
 Fatto e disposto sol per tale effetto,
 E cingi questo d'ogni parte intorno
 Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto 925

D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia
 Apri quattro finestre, che sian volte
 Ai quattro primi venti, onde intrar possa
 La luce, che suol dar principio, e vita,
 E moto, e senso a tutti gli animanti: 930
 Poi vo', che prenda un giovinetto toro,
 Che pur or curvi le sue prime corna,
 E non arrivi ancora al terzo Maggio,
 E con le nari, e la bavosa bocca
 Soffi muggiando fuori orribil tuono. 935
 D'indi con rami ben nodosi e gravi
 Tanto lo batterai, che calchi in terra;
 E fatto questo, chiudilo in quel loco,
 Ponendo sotto lui popoli e falci,
 E sopra cassia, con serpillo, e timo; 940
 E nel principio sia di primavera,
 Quando le grue, tornando alle fredde alpi,
 Scrivon per l'aere liquido e tranquillo
 La biforcata lettera dei Greci.
 In questo tempo dalle tenere ossa 945
 Il tepéfatto umor bollendo ondeggia.
 O potenza di Dio quanto sei grande,
 Quanto mirabil! d'ogni parte allora
 Tu vedi pullular quelli animali,
 Informi prima, tronchi, e senza piedi, 950
 Senz'ali, vermi, c'hanno appena il moto.
 Poscia in un punto quel bel spirito infuso,
 Che vien dalla grand'anima del mondo,
 Spira e figura i piè, le braccia, e l'ale,
 E di vaghi color le pinge e inaura. 955
 Ond'elle fatte rilucenti e belle
 Spiegano all'aria le stridenti penne,
 Che par, che siano una rovente pioggia,
 Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
 O le saette lucide, che i Parti 960
 Ferocissima gente, ed ora i Turchi,

Suoton dai nervi degl' incurvati archi.
 Io già mi posi a far di questi insetti
 Incision per molti membri loro,
 Che chiama Anatomia la lingua Greca; 965
 Tanta cura ebbi delle picciole Api.
 E parrebbe incredibil, s'io narrassi
 Alcuni lor membretti, come stanno,
 Che son quasi invisibili ai nostr'occhi;
 Ma s'io ti dico l'istrumento e'l modo, 970
 Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
 Dunque se voi saper questo tal modo,
 Prendi un bel specchio lucido e scavato,
 In cui la picciol forma d'un fanciullo,
 Ch'uscito sia pur or del matern' alvo, 975
 Ti sembri nella vista un gran colosso,
 Simile a quel del Sol, che stava in Rodi,
 O come quel, che fabbricar già volse
 Dinocrate architetto, per scolpirne
 La fortunata immagin d'Alessandro 980
 Nel dorso del superbo monte d'Ato.
 Così vedrai multiplicar la immago
 Dal concavo riflesso del metallo,
 In guisa tal, che l'Ape sembra un drago,
 Od altra bestia, che la Libia mena. 985
 Indi potrai veder, come vid'io,
 L'organo dentro articolato, e fuori,
 La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
 La schiena, le pennate e gemmate ale,
 Il nifolo, o proboscide, come hanno 990
 Gl'Indi Elefanti, onde con esso finge
 Su'l rugiadoso verde, e prende i figli.
 Ancor le vedi aver l'occulta spada
 Nella vagina, che natura ha fatta
 Per la salute loro, e del suo Rege. 995
 Truovasi scritto poi quel, ch'io non vidi,
 Sebbene io le osservai, per molte etadi;
 Che

Che'l Re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
 La tien per scettro, e mai però non l'usa;
 Quasi ammonendo ognun, che popol regge, 1000
 Ch'adoprar debba il fenno, e non la spada.
 Ma perchè'l tempo fugge, e mai non torna,
 Troppo ne spendo, mentre che l'amore
 Mi spinge a investigar tutti i segreti;
 E questo or basti a riparar la stirpe. 1005
 Poi resta a dir, come le sommerse Api
 Si possan rivocar da morte a vita.
 Tu prenderesti, TRISSINO eccellente,
 Gran meraviglia dalle mie parole,
 Se non sapessi i fisici segreti, 1010
 E la natura delle cose occulte;
 Pur un miracol grande io vo' narrarti,
 Non già per insegnare a chi altru' insegna,
 Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
 Quando repente un tempestoso nembo 1015
 Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
 E si preme dappoi, come una spugna,
 Che sia gravida d'acque, in folta pioggia;
 Quindi si bagnan l'Api in un momento,
 E patir non possendo il molle incarco, 1020
 Cascan prostrate, come morte, a terra,
 Di lor coprendo tutta la foresta:
 Allor tu con le dita pure e caste
 Raccogli leggiermente i corpi morti
 In una tua conchetta, o in un vasoio 1025
 Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
 Ch'efali intorno il grato odor del timo,
 E stendile sovr'esso ad una ad una.
 Nel riguardare arai gran meraviglia
 L'aurato pavimento adorno e pitto, 1030
 Che fanno i corpi lor di color mille;
 Qual madreperla, ovver testudin Inda,
 Segate in sottil lamine, polite.

Quando le arai così raccolte insieme,
 Fa che tu curi ancor d'aver riposto 1035
 Nel tuo tesoro, non argento, o gemme,
 Ma cener puro di silvestre fico,
 Più possente rimedio, e più salubre,
 Che non son quei del Fifico Galeno,
 Nè del gran Coo, ch'è padre di tal arte. 1040
 Questa polvere poi tepida alquanto
 Spargerai sopra le già morte genti,
 Voltando il vaso, dove raggia il Sole;
 Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
 Eccoti un gran miracolo apparire 1045
 Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,
 S'affretterebbon le pietosi madri
 Di sospender le cere, e i voti al tempio.
 Dico, ch'allor vedrai tornar la vita
 A quel defunto popolo sommerso, 1050
 Il cui principio non appare al senso;
 Come interviene a chi tien gli occhi fissi,
 Credendosi vedere aprirsi un fiore:
 Che pria nell'Api il tremolar de' corpi
 Si vede, e poscia il mormorar si sente 1055
 Subito, e lo stridor dell'ale pitte;
 Onde levate in aria, e fatta schiera,
 Risuscitate dall'orribil morte,
 Ritornano a veder gli aviti regni.
 Ma tempo è, ch'io ritorni al tristo Oreste, 1060
 Con più sublime e lagrimoso verso,
 Come convien ai tragici coturni.

LA TANCIA
 COMMEDIA RUSTICALE
 DI
 MICHELAGNOLO
 BUONARROTI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Fefola Prologo.

Cecco) Villani.
Ciapino)

Pietro Cittadino.

La Tancia) Villanelle.
La Cosa)Mona Antonia) Villane.
La Tina)

Fabio Cittadino.

Giannino Villannello.

Il Berna) Villani vecchi.
Giovanni)

Il Pancia servidore del Zio di Pietro.

FESOLA PROLOGO.

SE'l crin di stelle inghirlandato, e'l manto
 Sparso di lune, se la verga aurata
 Oggi non mi palesa; è perchè tanto
 Vissuta sono agli occhi altrui celata.
 Ma chiara esser vi dee la fama e'l vanto
 Del mio nome: io pur son Fefola Fata:
 Quella da cui Fiesole ancor si dice
 Quest'alma villa, già città felice.
 Così nomolla il mio gran padre Atlante,
 Atlante, che col dorso il mondo estolle,
 Allorchè d'alte mura e leggi sante
 Illustre rese il fortunato colle;
 Perchè sendol'io cara sovra quante
 Aveva figlie, me fra tutte ei volle
 Altamente onorar di questa gloria,
 Eternando così la mia memoria.
 Regnai beata entro la nobil terra,
 Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
 Finchè de' Fiorentin l'invida guerra
 Con lei distrusse i figli suoi famosi.
 Allor tra l'altre Fate anch'io sotterra
 Entro l'oscura buca mi nascosi;
 Per pianger quivi il mio scempio fatale,
 Nè più veder l'inreparabil male.
 Pensato avea di mai non uscir fuora,
 Per non veder delle mie spoglie altera
 Laggiù sull'Arno insuperbirsi Flora,
 E lieta festeggiarne ogni riviera;
 Ma perchè Fata io son, vidi pur ora
 Nel benigno rotar d'amica sfera,
 Che sotto i rai delle Medicee stelle
 Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga, che questa spiaggia amena
 Oggi vostro splendor dovea far chiara,
 O miei gran Duci, Cosmo e Maddalena,
 O coppia di valore inclita e rara;
 Son venuta alla dolce aurea serena
 Di quel favor, ch'ogn'animo rischiara,
 Per inchinare e riverire umile
 L'alta mia donna, e'l mio Signor gentile.
 E perchè la virtù, che cid mi mostra,
 Egualmente mi fa veder, che Amore
 Per far dell'arte sua piacevol mostra
 A voi, che amate di sì degno ardore,
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra
 Ferirà dolcemente più d'un cuore;
 Vengo a gioir con voi delle parole,
 E de' sospir di chi d'amor si duole.
 D'una favola nuova il nuovo gioco
 Ascoltar vi farà soave e grato.
 Dian l'auree scene, dia'l coturno loco
 Ad umil selva, a rustico apparato.
 Quel magnanimo cuor s'inchini un poco,
 Dall'ali dell' desio di gloria alzato:
 E i profondi pensier de' vostri petti
 Giovi rasserenar con tai dilette.

AT.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cecco, e Ciapino.

Cecc. **A** Scoltami, Ciapino: a dirti'l vero,
 Tu fresti'l meglio a non te n'è impacciar:
 Fa a mo' d'un pazzo: levane'l pensiero,
 E attendi'l podere a lagorare.
 Tu hai già speso un anno intero intero
 Per voler questa rapa confettare:
 E ti becchi'l cervello: e dico, e follo.
 Che costei ti farà rompere il collo.
 Non vedi tu, com' Ella è stiticuzza,
 Fantastica, incagnata, e permalosa?
 Ciap. Eh quando l'appetito a un s'aguzza,
 Non val'a dir, che la carne è tigliosa.
 Cecco, 'l morbo d'amor tanto m'appuzza,
 Che'l guarirne fare' difficil cosa.
 Cecco, i' mi muoio, e vonne a maravalle:
 I' ho'l nodo al collo, e'l boia sulle spalle.
 Cecco. Stu diceffi davver, tu lascereffi,
 Nè le stareffi a lutar più d'attorno.
 Ciapin, se questa via troppo calpeffi,
 Tu non ti rinverrai a suon di corno.
 Chi'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,
 Vede le frutte via di giorno in giorno;
 Ma s'oggi son bugiarde e zucherine,
 Saran doman cotognole e forbine.
 Ciap. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
 Nè mi so così presto sviluppare.
 Cecco. Che ti venga il parletico 'n un braccio;

B 6

Ca

Cavatela del cor col non l'amare.
Ciap. S'io sapeffi far testo, fuor d'impaccio
 Sarei, nè tu m'aresti a rampognare.
Cecco. Se no'l sai, va lo'mpara. *Ciap.* Chi lo insegna?
Cecco. E' si suole insegnare a suon di legna.
Ciap. A suon di legna? Che colle tabelle?
 Forse in qualche mo Amor s'usa incantarlo?
Cecco. Col darti del bastone in sulla pelle
 Mi dare' il cuor d'addossoti cavarlo,
 I' fare' un sonar di manganelle,
 Ch'e' n'uscire' se tu v'aveffi'l tarlo.
Ciap. Hai tu miglior ricetta d'un altr'erba?
Cecco. Non io. *Ciap.* Cotesta a te sì te la serba.
 Ma tu se' sempremai sulle billere,
 E i' mi sento sfanfanar d'Amore.
 Tu ti pigli la Berta per piacere,
 E più ribobol' hai, ch'un ciurmadore.
 Non mi star più su per le tantafere;
 Aiuta trarmi'l diafcolo del cuore:
 E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
 Nanzi che'l prete m'abbia a dir l'uffizio.
Cecco. O che vuo' tuda me? che poss'io farti?
Ciap. Tu mi puo'atar, se tu vo', con castei.
Cecco. Quand'io potessi in ogni modo atarti;
 Infine infine che vuoi tu da lei?
Ciap. Che tu le dica, ch'io sono in duo parti
 Diviso, su dal capo infino a' piei:
 E ch'io son mezzo suo, e mezzo mio:
 Ma quel pezzo, ov'è'l cuore, a lei mand'io.
Cecco. Vuo', ch'ella faccia di te del prosciutto?
 Il porco si sald, già è un pezzo.
Ciap. Si vede ben, che tu se' un Margutto.
 Rimarrò 'nogni mo' così d'un pezzo:
 E ben ch'io sia diviso, i' farò tutto:
 E' mi par, che co'dami non s'è avvezzo.
 Non sai, che Amor quand'entra'n un cervello,

In.

Insegna sempre qual cosa di bello?
Cecco. Be' sì, tu sa' di lettera, *Ciapino*;
 Tu ne sa' più, che'l notaio del vicario.
 E par, che tu sia nato cittadino,
 E'ntenda le leggende, e'l calendario.
 Penfa che cosa è saper di latino,
 E saper dicistrar bene il lunario,
 E intendere del messo le richieste,
 E far coll'oste il conto delle preste!
Ciap. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:
 M'importa più la Tancia, ch'ogni cosa.
Cecco. Che diavol' hai? e' par, che tu t'aggrizzi,
 Tu ha' fatt' una faccia pricolosa.
Ciap. E' par'n un certo mo', che'l cuor mi sfrizzi,
 Come chi mangia cipolla acetosa.
 Deh pensa a farmi presto qualche bene,
 Cecco: i colpi d'Amor son male pene.
 Tu, che se' suo vicino, e' insieme seco
 Bazzichi spesso, e se' del parentado;
 Che la Bita tua Zia moglie è di Beco
 Suo cugin, che si chiama Caporado;
 Deh così di soppiatto a reco meco
 Dille, ch'io son caduto in un mal guado:
 E che se presto ella non mi ripesca,
 Non fia possibol mai, che vivo io n'esca.
Cecco. O tu mi fresti fare un lagorio,
 Ti so dir'io da non se ne'impacciare.
Ciap. Perchè nol vuoi tu fare? *Cecco.* Addio addio,
 Ch'oggi teco io non vo' mal capitare.
Ciap. Maino! *Cecco.* Maisi! *Ciap.* deh vien quà, *Cec.*
Cecco. No no, che tu mi fresti mazzicare. (co'mio.
Ciap. O' perchè? l'è fanciulla, e' ho a tor moglie
Cecco. Ciapin tu rimarrai fuor delle foglie.
Ciap. Perchè mi ti fai tu sì scorubbioso?
Cecco. Quest'orzo non è fatto pe' tuoi denti:
 Ell'ha un altro di te più bel moroso,

E sai

E sai ch'è la cavrà forse di senti.
Ciap. O' ecc'egli uom sì poco rispettoso,
 Che me la voglia tor? *Cecco.* Non so, tu senti.
Ciap. Che diacin'è costui, che me la mbola?
Cecco. Un che ti frà venir la cacaiuola,
Ciap. Dimmel, se vuoi, deh non mi dar più fune:
 Tu mi stravolgi 'l cuor, com'un balestro.
Cecco. Tanta dirò, che tu dirai, non piune;
 E d'erba amara t'empirò 'l canestro.
Ciap. Dillo, che tu arrabbi. *Cecco.* Il plico, orfune:
 Gli è un, che va vestito di cilestro.
Ciap. O' tu mi fai venire il batticuore.
Cecco. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore.
Ciap. L'oste di Ton di Drea? *Cecco.* Cotesto sì.
Ciap. O sgraziato Ciap! che mi di tu?
Cecco. Diffit'io, che tu aresti oggi un mal di?
Ciap. Mi veggio rovinar giù colaggiù.
 Un cittadin la Tancia? olà, tolli!
Cecco. Non bisogna pensarci troppo sù.
Ciap. E che vuo' tu, ch'io faccia? egli è impossibile,
 Che di tal bastonata io no mi tribole.
Cecco. Però lasciala andar al brulicame,
 Nè volerti intrigar la fantasia.
Ciap. Eimè, *Cecco*, il fatto delle Dame,
 Chi non lo prova, il crede una bugia.
Cecco. Basta, che se di questa tu hai fame,
 Tu ti morrai digiuno, salmi sia.
Ciap. Con questa nuova tua tu m'hai disertato.
 Ma dimel, *Cecco*; sa'lo tu di certo?
Cecco. Ell'è piuvica infamia: e io lo seppi,
 Cre' che e' sia già un mese amman ammano;
 Ch'io era andato a portar certi ceppi
 Un dì di sciopro al Sere a Settignano:
 Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
 Due, che ne cicalavan di soppiano:
 E i' m'accostai lor così di dreto,

E in-

E intesi allotta dir questo sagrato.
Ciap. O come può egli esser, che fin ora
 Io non abbia saputo nulla mai?
Cecco. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
 Che miracol è e', se tu nol sai?
Ciap. Fui comandato a Livorno in malora.
 Per venti dì; ma mi tenner più assai.
Cecco. Ombè, nel tempo, che tu vi se' stato,
 Ci s'è scoperto questo innamorato.
Ciap. O va un po' a Livorno, e' l'fesso vota,
 Lagora là per opra, o piglia in fomme;
 Per toccar ot nel capo questa piota,
 Che mi sgomini tutto a imo a sommo.
Cecco. Il mal è poi, ch'ella non è carota:
 Beccati su, *Ciapin*, questo sommommo.
Ciap. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.
Cecco. T'ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.
Ciap. Ell'è sì mala, ch'io ne cre' crepare,
 Nanzi ch'io pensi d'averla ingoiata:
 Ma dimmi, hai 'l tu mai visto gaviggiare?
Cecco. Quand' e' si fece un dì la scapponata:
 In Pianmugnone, il vidi stralunare,
 E sentii, ch'e' diceva: ella mi guata,
 A un certo cittadin, ch'io cre' dottore;
 Perchè tutti ballaron, da lui 'n fuore.
Ciap. Guataval' ella in fine? *Cecco.* Io non m'arristio,
 A dir di sì, ch'io non lo veddi bene:
 L'ha ben un occhio, come un basalistio,
 Che qua e là si volta, e va e viene.
 S'ella favella, ella par propio un fistio,
 Che chiami a una festa chiunque v'ene.
Ciap. O, se tu non sa' altro, io sono in piede,
 Se tu m'aiuti, come si richiede.
Cecco. Tu sai, che mai non ti disdissi nulla:
 E sebbene i'ci veggio del travaglio,
 A' ti vo' procurar questa fanciulla;

Ma

Ma voglia Dio, la non mi sappia d'aglio.
 Io temo non entrar'n una maciulla,
 Ch'abbia'l coltè di troppo sottil taglio.
Ciap. Su, Cecco, allegramente; io t'imprometto...
Cecco. E che? *Ciap.* di darti aiuto a ogni stretto.
Cecco. Lo credo a picolar mi dara' aiuto.
Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.
Cecco. I'ci farò quel, che sarà dovuto;
 Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?
Ciap. Sì queste duo roselline, ch'io fiuto.
Cecco. Ti so dir io, tu le darai'l perdono:
 Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
 Sarebbe'l fatto, o qual cosa di prezzo.
 Ma un bel fior s'a lei tu vuoi mandallo,
 Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso;
 Mandale un Tollipane o rosso, o giallo,
 Un Nonnannome, un Vinciglio, un Marciso.
Ciap. Tu mi par diventato un pappagallo.
 Questi nomi a gettargli a un can nel viso,
 E aver a sorte qualche mazza in mano,
 Lo faresti fuggir fin a Maiano.
 Io non ho queste cose ora di punta:
 Queste tu le darai per gentilezza.
 Dille, che col suo spillo Amor m'appunta:
 Lo spillo è d'oro, ed è la sua bellezza.
 E s'ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
 Io le'mprometto fare ogni carezza:
 E tutto quel, ch'i' ho'n casa, e'n sul podere,
 Sarà col suo Ciapino al suo piacere.
Cecco. Queste parole io gliel dirò io,
 Perchè tu vuoi, ch'io meni un parentorio;
 Perchè altrimenti non frè'l fatto mio;
 Che dell'onore anch'io, vedi, mi borio.
Ciap. Io'l so, non mi far ora il ripitlo.
 Or sì, che di dolcezza m' mi gallorio.
Cecco. I' me la coggo. *Ciap.* Va, che Dio ti dia
 Sempre'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA II.

Ciapino solo.

O se Cecco sapesse ciarlar tanto,
 Ch'a' mi potesse costei sibillare;
 E la facesse venir allo'ncanto,
 Ch'a suo dispetto ella m'avesse a amare;
 A se dè dieci i' non are' più'l ranto,
 E mi parrebbe di risucitare.
 O Cecco, Cecco, i'ti vo'dar la mancia,
 S'un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA III.

Pietro solo.

Oltre qui ha per uso in su quest'otta
 Venir la Tancia a far l'erba all'armento:
 Mi vo' porr'a seder su questa grotta,
 Dove ci tira sempre un po' di vento:
 Forse ch'ella potrebbe questa dotta,
 S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
 E mentre ch'io l'aspetto, io voglio intanto
 Passarmi il tempo, e trastullar col canto.
 Ma forse io canterò stanza, o canzone
 Del Tasso, del Furioso, del Petrarca?
 Nò, ch'io non canterei della cagione,
 Com'Amor nel suo pelago m'imbarca.
 Musa, deh dammi tu qualche invenzione
 Di quelle, di che già non fusti parca,
 Quando la fera dopo l'oste a'Marmi
 Soleva all'improvviso cimentarmi.

CAN-

CANTATA.

IO che già libero e sciolto
 Corfi i dì di giovanezza;
 Senza fren, senza cavezza
 Resto a' lacci d'Amor colto.
 Già d'Amor fuggendo l'arte,
 Per le bische, e pe' raddotti
 Mi vegliai 'ntere le notti
 Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando, fatto'l collo
 Mi fu spesso, e messo in mezzo
 Ben fui sì, ch'io n'anda' al rezzo,
 E diei già l'ultimo crollo.
 Sol signor di quattro zolle,
 Traversal fidecommesso,
 Mi rimasi; e stommi adesso
 Per le ville al secco e al molle.
 Ma purchè la Tancia m'ami,
 Vadia mal la mia grillaia;
 Tolga'l vento il gran sull'aia,
 E l'ulive d'in su'rami.
 Che se'l ciuffo, e'l collaretto
 Dispregiai di cittadina;
 Piacem'or di contadina
 Una rete e un fazzoletto.
 Se di gemme ornato il crine
 Non curai di donna bella;
 Amon'un di nipitella
 Ghirlandato, e roselline.
 Tancia mia, deh vieni, o Tancia;
 Vieni, e passa, e fa duo' inchini;
 E i vermigli ballerini
 Scopri a me della tua guancia.

E se

E se fosse mia querela
 Tralle frondi ascolti intenta,
 Esci fuor pria, che sia spenta
 Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L'ora trapassa, e pur non vien costei,
 Nè altrove me' che qui, posso incontrarla;
 Perchè s'io son veduto, dove lei,
 Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla;
 Sicch'io non posso fare i fatti miei:
 E son forzato pur di seguirla,
 Se bene il Zio me ne riprende e sgrida,
 E par ch'ognun di me si burli e rida.
 Ma chi si sente strigner col randello
 Del destino, e del Cielo a far qualcosa,
 Che non paia così stare a martello,
 E che le genti tengan vergognosa;
 Faccia, s'e' fa, per disciorsi da quello,
 Gli è un voler notar'n una ritrosa:
 Conosco l'error mio, nè so negarlo;
 Ma posso dir d'esser costretto a farlo.

SCENA IV.

*La Tancia, e Pietro.**La Tancia cantando dentro.*

E S'io son bella, io son bella per mene,
 Nè mi curo d'aver de' gaveggini.
Pietro. Certo, ch'io l'odo qua venir cantando,
 E tutto quanto ella mi riconsola.
La Tancia cantando dentro.
 E non mi curo gnun mi voglia bene,
 Nè manco vo' ch'altri mi faccia inchini.
Pietro. Questo è'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
 E'l

E'l trillo, e'l brillo, e'l dimenar di gola.

La Tancia cantando dentro.

A gnun non vo' prometter la mia fene,

Sebben mi voglion ben de' cittadini.

Pietro. Senti, com' ella va la voce alzando!

E se ne 'ntende almen qualche parola.

La Tancia cantando dentro.

Ch' io ho sentito dir, che gli amadori

Son poi alle fanciulle traditori.

Pietro. Questi intermedi, e queste lor cocchiate,

Che non s' intendon, mi paion orfate.

Ma poich' io veggo, ch' ella viene in qua,

Nè par, ch' ella s' accorga, ch' io ci sia,

Mentre ch' e a suo piacer cantando va,

Gli è bene, acciocchè noia io non le dia,

Che tralle frasche io mi ritiri là,

E finchè dura a cantar, io vi stia:

Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,

S' egli è possibil, d' addomesticarla.

La Tancia cantando fuori.

Ma s'un, che me ne piace, aver credesti,

E ch' io pensassi di parergli bella;

E' potrebb' esser, ch' io mi risolveffi

A bere anch' io d' Amore alla scodella.

Gli ha i più begli occhi, che mai si vedessi,

Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella:

Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:

Non è, come qualcun bizzoco e areigno.

Pietro. Pò fare 'l Cielo, com' ella sta in tuono!

Come le voci ella fa ben portare!

Ma que' rispetti detti a mente sono,

Credo avergliene uditi già cantare.

S' ella gli 'mprovissasse per di buono,

Com' elle soglion co' lor dami fare;

A questo mò l' arebbe paglia in becco,

E i murerei la mia fabbrica a secco.

La

La Tancia cantando fuori.

Quel che si sia l' Amore, io no' l' fo bene,

E non so, s' io mi sono innamorata;

Ma gli è ver, ch' e' c' è un ch' io gli vo bene,

E sento un gran piacer quand' è mi guata:

E' l' sento più quand' è s' appressa a mene:

E pe' l' contrario, poich' e' m' ha lasciata,

Par ch' e' mi lasci un nido senza l' uova.

Che cosa è Amor? ditelmi un po' ch' il prova?

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch' io ho colta un' infalata bella,

S' io riscontrassi a sorta il mio splendore,

Io gnene vorrè dare una giomella:

S' io l' annuso, uh l' ha pure il buon' olore!

C' è della menta, della nipitella,

Della borrana, che rallegra 'l cuore:

Questa acetosa, ch' e' sì grata al dente,

Lui, ch' è tutto sapor par propriamente.

Io non credo, che mai per San Giovanni,

Ch' a Firenze si fa la processione,

Quand' ognun va a caval con que' be' panni,

Innanzi al Duca vadia un tal garzone.

O guarda un po', se a lui Ciapin, o Nanni

Si può agguagliare, o Sabatino, o Mone!

Quel visaggio, quel dosso, quella cera,

Quel parlar, quell' andar, quella luchera.

Pietro. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono

Venuto quì a sproposito a aspettare,

Che più dell' ordinario mi par buono

Pe' fatti miei questo suo ragionare;

Che s' io n' ho inteso per l' appunto il suono,

Par ch' ella voglia al fin significare,

Ch' io sia quell' io, a chi la porta amore.

Quelle parole m' hanno tocco 'l cuore.

Sebben la dice di non mi volere,

E sta ritrosa; chi sa poi, che questa

Fau-

Fanciulla non lo faccia per vedere,
 Se nell' amarla io son fermo di testa?
 Le donne sono astute, e san parere
 Di fuor'n un modo, e dentro è chi la pestar
 Ed è impossibil chi dura a amarle
 A qualche po' d' Amor non isvoltarle.
Tancia. Oimè! ch'egli è qua quel cittadino,
 Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
 O mamma, o babbo mio, o fratellino,
 Oimè! povera me, s'e' mi s'accosta!
Pietro. Non fuggir, non temer Angiol divino.
Tancia. Uh, par ch'e' venga per rubarmi apposta.
Pietro. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
 Gli è morto appunto ch'egli è appena nato.
 Non mi par altrimenti d'esser quello,
 A chi ella pareva voler bene,
 Ella m'aveva dipinto a pennello;
 Ma'l color fu a guazzo, che non tiene.
 Animo in ogni modo: o viso bello,
 Che fai tu sola? *Tancia.* Che dite voi, chene?
Pietro. Io dico, che sarebbe otta oramai
 Di non mi fuggir più, come tu fai.
 E dico, *Tancia* mia, che tu ha'l torto
 A essermi crudele in questo modo.
Tancia. Che ve fo io? *Pietro.* Otu mi guardi torto,
 O tu non vuoi vedermi, e sempre t'odo
 Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
 Ch'udirti, e di vederti sol io godo:
 E dico che tu se' sempre più bella,
 E mi pari una nufa, o una stella.
Tancia. Eh i' non son la suinfia: io son figliuola
 Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
 Ma lasciatem'andar, ch'io son qui sola,
 E anche ho a ir al fossato co' panni.
Pietro. Non ti partir; ascolta una parola
 Di grazia. *Tancia.* Orsù cavatemi d'affann;
 Ch'

Ch'e' mi par di star qui a un gran riscio.
Pietro. Non vedi tu, com'io per te languisco?
Tancia. O che vuol dir, languisco? dell'anguille?
Pietro. No; vuol dir, moro. *Tancia.* Un moro bianco, o
Pietro. Eh no: i' mi disfo a stille a stille, (nero?)
 I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
Tancia. Vo' mi sonate in capo certe squille!
 O che vien a dir pero? forse un pero?
 Un pero, un moro, e dell'anguille attorno?
 Le saran serpi, addio: Dio vi dia'l giorno.
Pietro. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
 Ch'io parlerò, che tu m'intenderai.
 Torna di qua, che in quella macchia folta
 Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA V.

Pietro solo.

ELLa mi s'è con tanta furia tolta,
 Ch'e' par ch'ella non m'abbia visto mai:
 Par che le mie parole siano state,
 Per farla fuggir via, quasi incantate.
 Quand'io mi metto seco a favellare,
 Par ch'Amor mi constringa a scer parole
 Appunto apposta per farnela andare;
 Che'l dir a lei, mio cor, mio ben, mio sole,
 Io moro, è un volerla avviluppare;
 Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole)
 Perchè non m'intendendo pigli'l volo,
 E io rimanga in affo un bel fagiuolo.
 Ma'l non m'intender sarebbe un piacere:
 Il mal'è, ch'ella non vuol pur udirmi;
 E spesse volte, per non mi vedere,
 Ha per usanza così di fuggirmi.
 Or finalmente s'io la voglio avere,

Vo-

Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
 Infino a ora io n'ho gettati motti:
 Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.
 Suo padre non può creder ch'io la voglia,
 E impossibil gli par, ch'io l'addomandi:
 E pensa, ch'io per cavarmi una voglia,
 Finga volerla, e poi gliela rimandi.
 Cid non fare' io mai: Iddio lo toglia;
 Che questi son peccati troppo grandi.
 Lo vo' strigner or or tra l'uscio e'l muro,
 E vo' di averla mettermi in sicuro.
 In qualche modo i' vo' venir a' ferri:
 Non è più tempo da star a vedere:
 Non vo', che quel Ciapin per se l'afferri,
 E mi sian guaste l'uova nel paniero.
 E se questo, e se quel dirà, ch'io erri;
 Dica, chi vuole: un tratto io vo' godere.
 Farò per ora orecchi di mercante:
 Almanco almanco i' non piglio una fante.

Il Fine del primo Atto.

IN.

INTERMEDIO DE' FRUGNOLATORI,

cantato e ballato.

SU, compagni, quatti quatti,
 Chi di qua,
 Chi di là
 Per la selva ognun s'adatti,
 Frugnolando,
 Ramatando,
 Grossa preda riportando.
 Guata guata quanti tordi!
 Guata guata quante merle!
 Ch'a vederle,
 Già di lor ci fanno ingordi.
 O che belle stidionate,
 Se da noi son ramatate.]
 Vedi ve' que' petti bianchi
 Com'è par che bene aspettino,
 Nè sospettino,
 Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
 Fate pur, che'l frugniul arda,
 La ramata stia gagliarda.
 Del frugniul s'alcun di voi
 Piglia spasso,
 Mova'l passo,
 E ne venga dreto a noi',
 Frugnolando,
 Ramatando,
 Grossa preda riportando.

C

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Cosa, e la Tancia.

Co. S' l'aveffi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch'io credeffi d'aver su'l gammurrino
A cignermi'l colletto e la zimarra:
Nè aveffi a filar più stoppa, o lino:
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e manichini;
Portare, e agli orecchi i ciondolini;
Io non farei, come se' tu, sì strana
Verso Pietro, e fare' gli miglior patti.
A dirti'l ver, tu se' una villana,
E sì t'avvulli. *Tancia.* Orsù bada a' tuo' fatti.
Co. Tu se' una fraschetta, una fanfana:
Tan. O nella pazienza tu mi grati.
Co. I' te lo dico, perch'io ti vo' bene.
Tan. Lascian' a me'l pensier, ch'è non t'attiene.
Co. In fin se tu no'l vuoi, si sia tuo'l danno.
Tan. E mio danno si sia, non ti dia noia;
Che se della mia stizza io scaldo'l ranno,
Ti leverò d'in sul ceffo la loia.
Co. Tu vai brucando, ch'io ti dia'l malanno,
E t'appicchi su'l muso questa gioia.
Tan. Guarda chi s'ha a'mpacciar de' casi miei.
Co. Tu va' caiendo i' dica, chi tu sei.
Tan. Chi son'io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Co. Un arrabbiatellaccia: hottel'io detto?
Tan. Doh che tu possa di fame morire.
Co. E tu di peggio, dimon maladetto.

SCE.

SCENA II.

Cecco, la Tancia, e la Cosa.

Cec. O I' veggio la Tancia, i' vo' là ire:
E' sarà ben, ch'io faccia quell'affetto.
Ma è v'è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta a veder, ch'elle s'anno abbaruffate.
Che s'ha a far là? che avete voi dovifo?
Tan. Cecco, la me n'ha data scasione.
Cec. Di che? *Tan.* Ch'io l'abbia a'nfragner oggi'l viso.
Co. Le son false bugie. Odi, Ceccone,
Ti vo' cantar, ascolta. *Cecco.* O bello ntriso!
Tan. E che dirai? *Cosa.* Va, cercalo. *Tan.* E' lo sone.
Co. E tu no'l sai, perch'io non vo' dir fiato:
O va. *Cecco.* O questo sì, ch'è un bel piatto:
Secondo me le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tan. Certo, Cecon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i capegli a ciocca a ciocca.
Co. Di un'altra volta, i' non ho inteso, die.
Vuo' tu giucar, ch'io ti chiuggo la bocca?
Cec. Orsù, per non accender più la brace,
Vo', che or or voi facciate qui la pace.
Tan. Io non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.
Co. Nèi' a lei; ma l'è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia? vaglia a perdonare,
A dirti'l vero, e ti pute ogni cosa.
Cec. Su, ch'io vi vegga insieme rallegrate:
Fatevi innanzi, e su la man vi date,
E come v'eri prima, amiche siate.
In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L'er' ora l'una e l'altra sì crudele;

C 2

Ch'io

52
Ch'io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propriamente non han fele:
E se la stizza lor dà fuoco all'esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno al fin poi far ciò, che l'uom vole.
Io vo' che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.
Co. Uh, i' metterò forse i piedi in fallo,
Perch'io non son tropp'usa di ballare.
Cec. Reggi con una mano'l grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare.
Tancia, fa tu'l medesimo, e talvolta
Fate uno'nchino, e una giravolta.
Cantiamo in questo mentre uno strambotto
Di que', che no' cantammo all'Impruneta.
Tan. Deh diciam quel, che dice, Non far motto,
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.
Co. Mainò, quel che comincia, I' ho diciotto
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.
Cec. No no; questa Canzona sì, ch'è nuova,
Che principia così, Chi amor non trova.

CANZONE A BALLO CANTATA

Da tutti e tre.

CHI Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti'l cuore,
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre vari, bianchi, e neri.
Quasi le sere,
Quest'i mattini,
Quasi pulcini,

No

53
Ne varno a schiere;
Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè se stessi mai saziando.
La lor pastura
E' la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura;
Nè mai matura,
Quant'altri brama:
E pasciata mai non sfama.
Avventurato
Colui tengh'io,
Ch'a suo desio
O aia, o prato
S'è procacciato,
Da far fatolli
Tutt'i suoi pulcini e polli.
Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d'ogni carestia siate fatolle.
Co. Io me ne voglio andar, s'e' non vi spiace;
Che, s'io sto troppo fuor, mia madre bolle,
Addio. Cecco. Addio. Tancia. Addio.

SCENA III.

Cecco, e la Tancia.

Cec. ORsù mi piace,
Ch'ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch'a dirti'l vero i'ti vo' favellare.
Tan. Di pur sù, Cecco, ch'io ti strò ascoltare.
Cec. I't'ho sempre ma'auta in prodizione,
E tengo di te conto, e vo'ti bene;
Che'tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e'l tuo zio, e chi t'attiene.
Però

54
Però voglio a tuo uote, e tuo prone,
Ragionar teco, come si conviene;
Ma intanto piglia queste roselline,
C'hanno un olor (deh fiuta) di quel fine..
Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?
Tan. Sì conosco, ch'è possa dilefiare..
Cec. O, io gli posso far poco servizio:
Questo non mi par tempo da mpaniare..
Tan. E te l'ha date? *Cecco.* Sì *Tan.* Ve' ch'io le pigio:
P'le vo' per dispetto calpestore..
Cec. Lascia, ch'io dica prima duo palore,
E poi t'adira, s'è ti vien l'umore.
Ma sai? non bisogn'esser sì crudela:
Tu non hai pazienza un miccichino:
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino..
Tan. Uh i sento una pecora, che bela:
Ch'ella non abbia perso un agnellino!
Di presto, ch'io voglio ir a porlo in branco..
Cec. Orsù ascolta, mostacciuzzo bianco..
Tan. O tu faresti il meglio, *Cecco*, ve'...
S'io non son bianca, i' son quel, che mi pare;
E' ce n'è delle nere più di me..
Cec. Con chi l'hai tu? *Tan.* Tu mi sta' a uccellare..
Tu non arai la figliuola del Re
Tu mica, nò. *Cecco.* E non si può burlare
Con esso teco, *Tancia*: i' non t'ho morta..
Tan. Tu mi strazi; ma basta, non importa..
Cec. Mai no, mai no: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino..
Tan. I' non ti voglio udire. *Cec.* I' non ragiono
Di cosa, ch'abbia a farti il capo chino:
I' ho portato da sua parte un dono..
Tan. Non vo' suo doni: ho del pan e del vino..
Cec. Ombè, appunto i' ti reco'l suo cuore:
Tu'l puoi mangiar col pane a grand'onore..
Tan.

55
Tan. Dov'è e' mostra: in che mo' si cuoc'egli
Cec. Fa conto, ch'una ghiotta sia'l tuo petto.
Fanne'nsieme col tuo duo fegategli;
E lega l'un e l'altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se'l fuoco del tuo amor farà l'effetto..
Tan. Io'l mio cuor non vo' mettere in infilza.
Se'l suo è poco, cavisi la milza..
Cec. Sebben io dico, che'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: e' non è'l cuor davvero;
Che s'è fel fosse tratto, e' fare' morto,
E di te non arebbe più pensiero..
Tan. Donche che cuore è questo? *Cec.* Eh tu ha'l torto
A far le lustre del bianco pel nero:
Tan. S'io non t'intendo. *Cec.* Tu ntendi, caprestas:
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tan. Una richiesta? debb'ire a mio pa',
C'ha debito col prete cinque lire..
Cec. Malan che Dio ti dia: vien un po' qua:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice, che l'amarti mal gli fa,
E ch'è vorrebbe in tutti i mo' guarire:
Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Ve', come'n seno'l capo ella s'è messo!
Par ch'io le rechi qualche nuova rea;
Ma ve', com'or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica e malea.
To', ve' di nuovo giù la l'ha rimesso:
Alza'l capo, pò far la nostra Dea..
Tan. *Cecco*, s'atti che tu mi favellassi
Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi..
Cec. Di tu da vero? pensaci un po' bene;
Ch'è ci farà chi'l piglierà, dappoca;
La Cosa, so ben io, che gli vuol bene..
Tan. Che mi fa a me? *Cec.* E' non è mica un'oca..
C 4 *Tan.*

Tan. A cah, sì sì; or conosco, perchene
La mi volea dar Pietro la bizzoca.
Cec. O basta donche. *Tan.* Vedi, non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara'adirarmi.
Cec. Oimè! hott'io ferita? hott'io percossa?
Tan. Non vo', che tu mi parli di costui.
Cec. O'l vuo' tu veder morto intr' una fossa?
Vuo' ch'e' s'impicchi? che vuo' far di lui?
Vuo', che'n un rovinio s'infranga l'ossa?
S'e' non s'ammazza, e'ne starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo,
O nel capo a due man si drà d'un tegolo:
Stara' a veder, ch'e' frà qualche pazzia.
Tan. A sua posta, farà su la sua pelle.
Tal noia mi desse un'altra fantasia,
Ch'ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.
Cec. E che domin ha' tu? che diavol fia?
Tan. So ben io; ma... *Cec.* Deh dimmi, ecci cavelle?
Tan. Lasciamen' ir. *Cec.* Ha' tu qualche malore?
Tan. Non vo' dir nulla: addio. Uh il mio cuore!
In fatti quand'io sono a Cecco presso,
Mi sento tutta drento ribellire:
Mi s'è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io sto per isvenire.
O Tancia tapinella! quest'è desso,
Che ha un tratto di te a far dire.
M'è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio amor, qualche parola.

SCENA IV.

Cecco solo.

ELLA la se n'è andata grulla grulla,
E m'ha lasciato attronito e confuso.
Che diacin può aver questa fanciulla?

A cer-

A certi favellari io non son uso.
Ma per Ciapino i non ho fatto nulla:
So ch'egli ha auta la pesca nel muso.
Ma costé infine che diamin'ha ella?
La m'ha messo fozzopra le budella.
Scassimoddeo la farà innamorata
D'un'altro: e Ciapin abbia pacienza.
Sta a veder ch'egli è Lapo del Granata,
Ch'andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di Mona Mata:
E potrebb'esser Nanni del Valenza.
I non cre' che di me l'avesse 'l verme,
Ch'ella m'are' richiesto di volerme.
I non saperte' ire scompensando,
Quel ch'ella s'abbia così a un tratto.
Bisogna andarci un po' su strogalando:
Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l'avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?
L'è una badalona rigogliosa,
Ch'è di latte e di sangue, e mi s'adrebbe:
L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la febbre.
Ell'ha quella boccuzza rubinosa,
Che a porvi sun coral, non si vedrebbe.
Ment'io ci penso, mi vien appipito,
S'ella volesse, d'esser suo marito.
Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d'Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand'io m'abbatto in lei, s'ella m'ascolta,
Senza concrusion io non mi stacco.
I' vo' cavar da lei cappa, o mantello,

Ce-

Ceseri o Niccolò, i' vo' vedello.
Ma ecco qua quell'altro damerino,
O questo sì mi mettere' paura;
Perch'egli è sgherro: e poi è cittadino,
D'averne un tratto la mala ventura.

S C E N A V.

Pietro, e Cecco.

Piet. **D**ifferenza non fa dal cittadino
Al contadin la legge di natura;
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.
Non sono 'l primo, e non farò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari;
Ma molti son, che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo:
E so 'l gastigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch'Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch'egli è impossibil, ch'io viva senz'essa.
Io ho suo padre poco fa trovato,
Hogliela chiesta; e dopo una gran ressa,
Ch'è dubitava d'essere ingannato,
Giurandogli io, che no, me l'ha promessa.
Cosa fatta cap'ha: non me ne pento.
Lei mi piace, i' l'ho presa, e son contento.
I' son contento e lieto, e per diletto.
Vommene or qua, or là di lei cantando;
Perchè s'io vo, s'io sto, s'io son nel letto,
Sempre i' ho 'n fantasia desto o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;

Che

Che poichè del suo amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.
Cec. Gli accorda 'l suono, e dee voler cantare:
Quelle corde mi paion campanegli;
Senti, com'elle squillano! oh pò fare!
A dir, ch'elle sian fatte di budegli.
Piet. Diavol, che questo bischer voglia entrare.
Cec. Canti mai più; che domin'aspett'egli?
I' non l'intenderò, s'io non m'accosto;
Ma i' nol vo' sconturbar, vo' star discosto.
Piet. cantan. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioia il cor vedrassi,
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur al fin fatta mia sposa.
Fine del cantar di Pietro.
Cec. Canchitra! così ben non canta il Sere,
Quando s'accozzan egli e 'l cherichino.
Son ito in visibilio per piacere:
Capperi! e canta, com'un lucherino.
So stato di dolcezza per cadere:
I' stare' senza pane e senza vino
Tre ore ad ascoltar questa musica,
E a sentir trillar quella ribeca.
Oh s'ela ricantasse un'altra volta
Quella frottola, io cre' ch' i' andre' matto:
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Che ve' gli sta per darla tratto tratto.
Piet. Uomo dabben, vien qua, odimi, ascolta:
Cec. Dite vo' a me? *Piet.* Sì, odi. *Cec.* Eccomi ratto,
Gli è sì allegro, ch'è mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.
A' ebbi 'l cervel sempre a quel podere,

C 6

Ch'è-

Ch'egli vuol allogar presso al cesale:
 Io gliel vo' chieder daddover. Messere,
 P' son qui ritto vostro servigiale.
Piet. Che vai tu qui facendo? *Cec.* Ora di bere,
 E' si fa poco in questo temporale,
 Non sendo l'annual di piovitura:
 E anche vo cercando mia ventura.
Piet. Gli è vero, i temporali vanno strani.
Cec. Sì gran seccore, e sempre triat vento
 Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
 Che la terra ha perduto ogni alimento,
 E screpolati son fino i pantani:
 C'è spaccature sì larghe, e sì addrento,
 Ch' un, che non badi, vi capitrè male:
 Non è piovuto sin da carnesciale.
Piet. In modo, che no' arem mala ricolta?
Cec. Leggete voi, come sta la campagna:
 Fuor che del vino, ella non farà molta:
 Per ingenito ognuno se ne lagna.
Piet. Grano? olio? *Cec.* La paglia è poco folta.
 Olio io non ho, ma l' fattoio ne guadagna.
 Le fave poi son tutt' ite al bordello;
 Non s'è veduto quest' anno un baccello.
 Se voi voleste la signoria vostra,
 Non so far cilimomie, i' dirò tosto.
Piet. Che vuoi tu dir? di sù. *Cec.* In casa nostra
 Tutti ci dilettram di ber del mosto:
 E' l' poder vostro imbuondato ne mostra,
 Che vo' avete allogar poco disosto
 Qui dal muraccio: se vo' l' deste a noi,
 Siam sei persone, a non contar i buoi.
 P' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
 E ho un mio fratel, ch' ha ben vent'anni:
 E un altro ve n' è da andar pe' campi
 A scacciar le cornacchie, e i faccidanni.
 Mia madre è Mona Tea di Ton da Campi.

Piet.

Piet. E' basta, buono. *Cec.* E ci ho 'l cugin Bargianni.
Piet. Orsù, i' ho 'nteso. *Cec.* E ho ammano ammano
 Una sirecchia da darle 'l cristiano.
Piet. Voi siete certo una bella famiglia,
 Da trovar da'acconciarvi a buon podere:
 Ma qualcun altro c'è, che mi bisbiglia
 Di ciò; però non ti vo' trattenere.
 Fa intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia;
 Se tu non trovi, viemmi a rivedere.
Cec. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
 Da un cittadin che sia come voi siavo.
 Ma vedete, io so far la parte mia
 Di quel, ch'è di bisogno alle faccende.
 Purchè la terra sia lagoraia,
 So com' ella si vanga, zappa, e fende.
 E nessun me' di me, sia chi si sia,
 Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
 So potar, so diverte, e far propaggine,
 E son nimico della sfingardaggine.
Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.
Cec. Non si può ir più là, caso a di questo.
 Ma or che volevate voi da mene,
 Quando voi mi chiamaste, e i' venni presto?
Piet. Aresti tu...? ma ecco ch' ella viene;
 Però sia ben, ch' io non ti sia molesto,
 Nè ti ritardi l' opra: or va con Dio.
Cec. Quest' è poco servigio a un par mio.
 Lo credo, che di lei gli è innamorato,
 La sta aspettar, com' alla quercia 'l porco:
 Le ficca un occhio addosso stralunato:
 Par ch' e' la voglie ingoiar come l' Orco.
 Io non mi sono appena intabaccato,
 Che già ne' denti del martel m' inforco.
 Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
 E s' ella gli da appicco, o' gli disdice.

SCE.

SCENA VI.

La Tancia, Pietro, e Cecco.

Tan. UH, i' non lo trovo; che dirà mio pà?
Pover'a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino, chi lo fa?
Oh, ch'egli è 'l cittadino! *Piet.* Ferma, restar:
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tan. Dov'è e'? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tan. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA VII.

Ciapino, Pietro, la Tancia, e Cecco.

Ciapino cantando dentro.

CHitarrin mio disquillante e bello,
Dimmi di grazia, se sai favellare;
Piet. Volgiti in qua, chi credi tu ch'è fia?
Ti vo' dir cosa, che t'importa molto.
Ciapino cantando dentro.
E dimmi un po', mentre ch' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai insegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per la via:
Di grazia attendi a me, volgi'n qua'l volto.
Ciapino cantando dentro.
Se mel dî, vo' rifarti il ponticello,
E ti vo' tutto quanto rincordare.
Piet. Tancia, ascoltami un poco. *Tan.* Oimè, chi fia?
Certo ch'egli è Ciapin, s'io ben l'ascolto.
Così gli venga'l morbo, com'egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto *Piet.* Eh bada a me.
Ciapino cantando dentro.

Se

Se tu m'insegni oggi la mia morosa,
Ti vo' rifare i bischeri, e la rosa.

Fine del cantar di Ciapino.

Cec. Sent'un, che canta, che par una troia.
Oh gli è Ciapino, e sai s'è vien di netto.
Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga'l boia,
S'ora non ti rgiungo a questo stretto.
Piet. Chi è la? *Cec.* No no, i' non gli vo' dar noia,
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert'aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.
Tan. Pover'a me; ho dato in mala via:
Ciapin di là, e di qua'l cittadino.
Piet. Sciagurato poltron, levati via:
Cec. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.
Ciap. I' vo dret'a coffei, ch'è dama mia.
Piet. Ribaldo. *Tan.* Cecco mio, i' mi t'inchino;
Sta qui un poco. *Cecco.* Pongli tu d'accordo;
Ch'a star qui troppo i' are' del balordo.
La m'ha guatato con un occhio storto;
L'ha sospirato; l'ha qualcosa dreto.
Quell'aver detto, Cecco mio, m'ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA VIII.

Pietro, Ciapino, e la Tancia.

GHottone, io t'ho prima, che ora, scorto.
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti fantambarco: poltronaccio,
Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.
Tù, villan gatto, affronti le fanciulle?
Ciap. Io voleva, Signor... *Tan.* Deh non gli date:
Per questa volta, elle son stàte brulle.
Piet. Sappiane grado a lei, se l'hai scampate.
Ciap.

64
Ciap. Le mie ragioni io non saprè addulle;
Però vi prego, che mi perdoniate.
Piet. Per ora io ti perdono; un'altra volta
Fa ch'io non abbia a sonar a raccolta.
Va per le tue faccende, e fa che mai
Non t'abbia a veder più presso a costei.
Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai,
Ciapino; e or ci fei, e non ci fei.

SCENA IX.

Pietro, e la Tancia.

Piet. **O**Rsù vien qua, Tancia mia bella, or mai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tan. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada.
Pietro. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu, d'esser trovata insieme meco?
Tan. Potrei per questo perder la ventura.
Piet. La ventura tu l'hai, quand'io son tecco.
Tan. L'esser con voi mi par una sciagura.
Piet. Io che vergogna, o che danno t'arrecol?
Tan. Che direbbon di me le genti poi?
Piet. Son sempre tecco pur, vuoi, o non vuoi.
Tan. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata.
Piet. Com'io diceva pur tra me or ora;
Col pensier, colla voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.
Tan. Oh sapete? i' non voglio esser sognata.
Piet. Io ti vorrei sognare in sull'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.
Tan. Vostra non son; son del babbo, e del zio.
Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho 'n potere.
Tan. Oh qual'è lo 'mperchè! *Piet.* Perchè egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che

65
Che di darmiti al fine m'ha promesso.
Tan. Oh gli è tempo, ch'io torni a rivedere,
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCENA X.

Pietro solo.

Guarda s'ell'ha cercar or dell'agnello!
Com'ho i' a fare con questo cervello?

Il Fine del secondo Atto.

INTERMEDIO DEGLI UCCELLATORI

Colla civetta, cantato e ballato.

Passa ogn'altro passatempo,
 D'ogni giuoco più diletta
 L'uccellar colla civetta,
 Donne, purch'è sia bel tempo;
 Zufolando pe' boschetti,
 Zufolando agli augelletti.
Deh faccianne un po' la prova.
 Noi farem gli uccellatori,
 E gli augei questi amatori;
 Voi civette, s'è vi giova:
 Zufolando 'ntorno 'ntorno,
 Zufolando tutto giorno.
Forastepi, e cingallegre,
 Se voi ben civetterete,
 Ratti a voi volar vedrete,
 Tal che ne sarete allegre;
 Zufolando noi maestri,
 Zufolando esperti e destri.
A' panion noi darem mano,
 E qui ci accoccoleremo,
 Le civette uccelleremo,
 Zufolando da lontano,
 Zufolando a' pettirossi,
 Zufolando a ucce' più grossi.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cecco solo.

IL fatto non andò, com'io voleva,
 Nè so poi fra lor tre com'egli andasse.
 Gnasse, in quello scompiglio io non doveva:
 Vedet quel, che per aria si volasse.
 Dir a Ciapin non potei quel, ch'aveva
 Rispostomi la Tancia; e fra due asse
 Mi trovo stretto; e se drento, o se fuora,
 Di me quel ch'abbia a esser, non so ancora.
 Se quel, ch'ell' ha risposto, a Ciapin dico,
 Io lo rovino di strafinefatto;
 Ma s'io nol fo, io gli son pur amico,
 E' non parrà, ch'io gli abbia soddisfatto.
 L' mi trovo allacciato in un intrico,
 Ch'io non ne sapre' uscìr così di fatto;
 Affendo che di lei m'è tocco umore,
 E credo che per me la quoca Amore.
Che, perch'anch'io non ho'l viso d' dreto,
 Certo ch'io cre', ch'ella mi voglia bene;
 Ma questo mi convien tener sagreto,
 Ch'è quel che soprattutto vale e tiene.
 Guai a me, s'io'l dicessi, perchè Preto
 Si sente anch'ei d'amor bruciar le vene.
 Io gli ho chiesto 'l podere, e s'io mi scropo,
 Io resto'n bocca della gatta 'l topo.
In fede mia gli è ben, ch'io mi stia chiotto,
 Ch'è mi darebbe 'l poder a Legnaia:
 E s'io voleffi uscìr gli poi di sotto,
 Non troverei a dotta la callaia.

Ro-

Roda dunche Ciapin questo biscotto.
 Oh s'ha pur tanto a voltolar sull'aia,
 Quand'io dirò, ch'ella non vuol udire
 Nulla di lui, e ha pur a ratire.
 Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando;
 Tu ha' a trescolar com' un briaco.
 Ma ecco qua la Cosa cicalando:
 Oh i' credo, ch'anch'ella abbia'l suo baco.
 I' vo' addoparmi qui, e origliando,
 Farò tra questi rami baco baco;
 Per rinvenir un po' tutti i rigiri,
 Dond'io acconci meglio i miei difiri.

S C E N A II.

La Cosa, e Cecco.

Sempre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia,
 Colle bestie, a far l'erba, a spazzar l'aia,
 Mi vien dreto, e d'attorno; e per la via
 Di qua e di là trovo le genti a paia.
 Nè posso svaporar la fantasia,
 S'io non mi ficco per qualche ragnaia;
 Ma or, lalde d'Iddio, che gnun non c'è,
 Posso un po' del mio Amor pensar fra me.
 Amor m'ha messo'n un gran pensatoio,
 Talch'io n'ho perso'l gusto, e'l lagorare:
 Condotta son, che gnun boccone 'ngoio,
 Se non quand' i' ho voglia di mangiare.
 S'io non ho sonno, egli è un dir io muoio,
 A voler ch'io mi possa addormentare;
 Ma dappoich'io ci sono sdrucolata,
 Tu, che mi ci ha' condotta, Amor, tu m'ata,
 Dimmi, com'io ho far, che'l mio amadore
 Ciapino m'abbia a voler un gran bene?
 E ch'egli'ntenda quel, ch'i' ho nel cuore,
 E ab-

È abbia discrezion delle mie pene?
 Io per me questa cosa dell'Amore
 Non fo s'all'altre, com'a me intravviene;
 Vorrei senza parlare essere'ntesa:
 Vorrei fuggir, ma vorrè'esser presa.
 Poichè la Tancia ha a noia Ciapino,
 Secondo ch'i' ho inteso dir qua dianzi;
 Perch'io gli volli ben fin da piccino,
 Oramai tempo è, ch'io mi faccia innanzi.
 Confortai lei a torre'l cittadino,
 Per veder di levarmela dinanzi;
 Ma a me mi basta, che Ciapin non ami,
 O togga, o lasci tutti gli altri dami.
 In prima e farò uopo, ch'io'l saluti,
 Quand'io lo'ntoppo, e'l buon giorno gli dia;
 E fortorida, e ch'io faccia agli astuti;
 Ma bialimo io n'arei da chinchessia.
 Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti:
 Vo' fare in qualehe mo', ch'è se n'addia.
 S'io son feco alle feste, io vo' invitallo,
 E a lui render la mestola, e'l ballo.
 Quando noi siamo'nsieme a far la frasca,
 Io vo' lasciare a lui la tenerina.
 E fra lui, e fra me non vo', che nasca
 Ignun rimprotto mai per medicina.
 Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca;
 Ch'a chi si fugge, gnun dreto cammina;
 Che s'oggi un ti vien dreto, doman poi,
 Se tu lo fuggi, andrà pe'fatti suoi.
 Io non vo' già, che'l sappia anima nata,
 Se non Ciapino; i' non vo' tra la gente,
 Come qualcuna, esser poi mentovata,
 E che di me si parli reamente.
 Cec. Eh Cosa, oramai tu se' scovata.
 Co. Oh uh, pover'a me! chi qua mi sente?
 Cec. Non dubitar di nulla, ch'io son Cecco.

70
Co. O che fa' tu qui or, viso di stecco?
Cec. Son uno stecco, che pugner potre' ti,
S' i' aveffi 'l cervello a far del male.
Co. Oimè, ch'egli ha intesi i mie' sagreti.
Cec. Non ti temer, ch'io non son facimale;
E voglio atarti: ma ve', tra no' cheti.
Vo' che no' ci prestiam l'un l'altro 'l fale:
Vo' atarti con Ciapin, tu colla Tancia
M'aiuta, e farà pari la bilancia.
Co. Non ho bisogno, e non vo' aiuto a nulla.
Cec. Confessal, ch'oggimai i' t'ho scoperta.
Non se' la prima, o la sezza fanciulla,
Che'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.
E s'Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Che chi ha drento'n corpo del malore,
Bisogna'n qualche mo', che'l mandi fuore.
Co. Sebben Ciapino mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.
Cec. So, che se' senza macola, e l'anello
Tel potre' dar fin un Re di corona.
I' vorre' anch'io fare 'l buon e' 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma infatti allorch'è viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.
Però io che non vo' la sorta mia,
Mentre ch'io l'aggavigno, lasciar ire,
Ho delibrato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata;
Ch'anch'io ti fidò del bene alla giornata.
Co. Non mi s'addice entrare in simil cosa.
Cec. E' non c'è mal nessun la vo' per dama,
E poi s'io posso, la vo' per isposa.

Cosa.

71
Co. Chi da per se risponde, non si chiama.
Cec. Che vuo' tu dir? Cosa. Ch'io non la cre' ritrosa;
Ch'è si va bucinando, ch'ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.
Cec. Ciapin non ama no, stanne sicura.
Co. Ma tu da quand' in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.
Cec. Amor non vien altrui da uom dabbene;
E par ch'egli entri per un bucolino,
Quand' un nol vede. Cosa. Chi' l'fa me' di mene?
So com'ella m'andò col mio Ciapino.
Cec. Amor di sotto accenna, e dà di sopra:
Duo paroluzze m'han messo fozzopra.
Duo paroluzze, ch'una donna dia,
Un saluto, un inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siano a un mercato.
Co. Non ti so or negar cosa che sia;
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.
Cec. E s'io non sono, e' ti potre' parere,
Purchè tu facci a me qualche piacere.
Co. Che vuo' tu colla Tancia io faccia, o dica?
I' le dirò di te del ben buondato:
Ma i' non vorre' la mi fosse nemica;
Tu sai, ch'ell' ha 'l capriccio arrovellato.
Cec. E' basta; e d'altro non mi curo mica;
E s'ell' è capricciosa, i' so arrabbiato:
Ma per quel ch'io sentii, i' ho speranza,
Non l'abbia a dispiacer d'esser mia amanza.
E io come m'ho io per te a operare?
Co. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.
Cec. Orsù buon buono, i' so quel ch' i' ho a fare;
Ve' com'ella ha mandato fuora 'l liscio!
Ell'è arrossita: non ti dubitare,
Ch'è non infragne d'Amor lo scudiscio.

SCE.

SCENA III.

[Giannino, la Cosa, e Cecco.]

Gian. O Cosa, vienne. *Co.* Oimè, ch'io son chiamata!
Gian. Vienne; mia mà la micca ha scodellata.
Cec. Debb'esser ora d'asciolver; va via.
Co. I' vengo; i' vengo. *Gian.* Orsù, vienne, su alto,
 Vienne, ch'io non arei la parte mia:
 Gli è un cavolon, che fummica tant'alto.
Co. Addio, Cecco. *Cecco.* Addio, Cosa; pro vi fia.
Gian. Io vo' far or per allegrezza un salto.
Cec. Evvi cipolla? *Gian.* Sì, fa tu, tamanta,
 L'ho n'falata, condita, ed holla infranta.

SCENA IV.

Cecco solo.

IL veder, che costei ami Ciapino,
 Se la Tancia non vuol, utol fia mio;
 Che s'egli ha altrove d'attaccar l'oncino,
 Il lasciar questa gli parrà men rio.
 E i' mi potrò scoprir per damerino,
 E farmi intanto innanzi, e chiederl'io.
 E forse s'a lui dico, com'è vero,
 Ch'ella nol vuol, ne leverà 'l pensiero.
 Beh sì i' ho tanti affari per le mani,
 Ch'io n'esco a ben, se gnun me ne riesce;
 Ma s'io dibarbo questi pasticciari,
 Se queste noci non mi son malesce,
 E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
 D'averci dato d'opra non m'incresce;
 Che s'i' ho di Ciapin rimordimento,
 E più pel cittadino io mi sgomento.
 Qualche cosa farò, in là s'ha a ire.

SCE-

SCENA V.

Fabio, e Cecco.

Fab. **C**He si fa, uom dabben? ch'hai tu costì?
Cec. Ecco qua un, che mi vien a impedire.
 Vossignoria, Dio vi dia 'l buondì,
 Ho qui certe rigaglie. *Fab.* Come dire?
Cec. Un panietin di ciliege buondì,
 Della insalata, e un mazzuol di spagheri,
 E un pa' di polastrin magheri magheri.
 S'e' ve ne piace, e' son vostri, messere.
Fab. Tu se' un galantuom; dove gli porti?
Cec. A un cittadin, ch' i' ho chiesto un podere,
 Del casato di que' che fan pe' gli orti.
Fab. Di quale? *Cec.* Del Belliore. *Fab.* Sta a vedere.
 Per voler ir pe' tragetti più corti,
 Non ritrovo 'l suo luogo; ch'io non l'erri,
 Vien meco. *Cec.* Andate su tra questi cerrì
 Perch'io aspetto qui un mio compare,
 Non vorrè per disgrazia mi scappasse.
Fab. Io ti ringrazio.

SCENA VI.

Cecco solo.

Lasciamlo un po' andare,
 Sagga da se quell'erta, s'e' crepasse;
 Ch' i' non vo' per costui badaloccare:
 Che se la Tancia oltre qui capitasse,
 S'io fussi colassù, non la vedrei:
 Vada da se; ch'io farò i fatti miei.
 O guarda un po', s'e' me l'aveva sitta!
 Eccola, ch'a lavar la va 'l bucato.

D

SCE

SCENA VII.

La Tancia, e Cecco.

VO' posar il vassoio quiciritta:
 Non posso più. *Cec.* Che ha ella? ch'è stato?
Tan. O Cecco, ascolta. *Cec.* Tu se' sì affritta?
 Tu piagni? che ha' tue? chi t'ha dato?
 Se' tu cascata? *Tan.* Ho dato un gran cimbottolo,
 E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cec. Che vo' tu dir? tu parli per gramata.
Tan. Tu non m'ara a parlar più di Ciapino.
Cec. Perchè? *Tan.* Mi vergogno. *Cec.* Ella non fiata;
 Dillo, boccuccia mia di fermollino.
Tan. Si dice, che mio pà m'ha maritata.
Cec. A chi? non piagner, dillo. *Tan.* Al cittadino.
Cec. Pro ti faccia. Ciapin, questo ti costa:
 Nè occorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho auto 'l mio dovere.
 Che e'n sul bel del venirmi una gran sete,
 Mentre ch'io meschio, s'è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
 Di' l' ver mi cominciavi a ben vedere?
Tan. E di che sorta! e'n' han piatà le prete.
 Mala cosa è 'l cervel volger n un lato,
 E a forza altrui sentirlo in là tirato.
Cec. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
 Sendomi avvisto di parenti bello:
 E m'era messo già sul fil d'Amore,
 Pensando un tratto di darti l'anello,
Tan. Oimè! mi svengo: tu mi dai dolore.
Cec. Sfibbiati l' sen *Tan.* C'è 'l nodo. *Cec.* To' l coltello.
 Piglialo, taglia, appoggiati al vassoio.
Tan. Cecco, i' mi svengo; Cecco mio, mi muoio:
Cec. Oimè la se ne va, oimè la passa.
 Che l'ho io fatto, ch'ella se ne muoia?

Ella

Ella si strugge in un tratto, e s'appassa.
 Povera Tancia! ella tira le quoa:
 Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa:
 To' ve', ch'ella intrizza, oh cocoa!

SCENA VIII.

Pietro, Cecco, e la Tancia.

Piet. **O** Ribaldaccio, che fai tu cossi?
 Briccon, gh'ottone, levati di lì.
Cec. La vostra Signoria state ascoltare.
Piet. Che ha costei? su, dill'a un tratto.
Cec. l' vel di... vo' mi fate spiritare.
 l' vel dirò, l'è svenuta di fatto.
 l'era qui per volerla aiutare,
 E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Piet. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cec. l'era quel, che vo' volete voi.

SCENA IX.

Pietro, e la Tancia.

TU ti scosti? tu fuggi? torna, ascolta:
 Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
 Ma io ti giugnerò un'altra volta;
 Non la vo' lasciar qui abbandonata.
 Che hai tu, Tancia? rispondemi, volta
 In qua la faccia: hatt'egli svergognata
 In qualche modo? sicchè per dolore
 Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?
O Tancia mia, che ti senti tu? parla;
 Risvegliati, appoggiamiti al seno.
 Io vo' provar un poco a sollevarla.
 Ell'è venuta interamente meno.

D 2

Aves.

Aveſſ' io qualch' odor da confortarla,
 O fuſſe qui dell' acqua freſca almeno!
 Non la poſſo aiutar con coſa alcuna:
 O mia diſgrazia! o mia triſta fortuna!
 Che fo? che poſſ' io fare? olà, olà,
 Deh, ſe coſt' à paſſa neſſun per via,
 Venga a far l' opra della carità.
 Ma i non ſo quel che fra' piè mi ſi dia.
 Gli è un coſtello: oimè! che farà?
 Certo che l' arà fatta villania.
 Domin ch' e' le voleſſe tor la vita!
 Ma io vo' pur veder, s' e' l' ha ferita.
 S' e' l' ha ferita, e' l' ha ferita ſotto;
 Che fuor non ſe le vede neſſun male.
 Forſe da qualche brutta voglia indotto
 L' ha voluto far forza l' uom beſtiale.
 Olà, olà: ancor neſſun fa motto,
 Neſſun riſponde. Or ſe l' chiamar non vale,
 Io voglio andar per quella contadina
 Senza più indugio, che ſta qua vicina.
 Ma io non la vorrei però laſciare
 Qui ſola, mezza morta nella ſtrada.
 Pur a volerla finalmente aiutare,
 Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada.
 Tornerò preſto preſto: i' vo' ſperare,
 Ch' altro di male intanto non le accada,
 Forſe, poichè qui' intorno neſſun ſente,
 Tornerò innanzi ch' e' ci paſſi gente.
 Non cre' che Cecco ſia sì poco accorto,
 Ch' e' ci torni, s' egli ha cara la vita:
 Che s' io cel trovo, e' può darſi per morto,
 S' io poſſo addoſſo attaccargli le dita.

SCE-

SCENA X.

La Tancia ſola.

C Ecco, o Cecco, deh va fin nel mio orto;
 Co' mi una ciocca di ſalvia fiorita.
 Tu non odi, eh? va colà, e nel vin pretto
 Tuffala, e me la ſpruzza poi ful petto.
 Oimè! ecco un altro ſfinimento:
 Aiuto, Cecco.

SCENA XI.

Cecco, e la Tancia.

I O vo' di qua tornare,
 Per veder, ſe colei uſcì di ſtento;
 Ma i' vo' pian piano un po' ben ben guatare,
 S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo ſento.
 Cancheruſſe! e' mi fu per ingoiare;
 Non era tempo da piantar la' nvilia.
 Diaſchigni! ho digiunata la vigilia.
 O vacci ſcalzo, ſo ch' e' m' are' concio!
 So ſtato aſcoſto in una quercia vota:
 Mi farei fitto certo anche nel concio,
 E ſto per dir' n' un deſtro, nella mota,
 Non ch' altro, a veder fargli ſol quel broncio,
 Par che tutto pel doſſo mi riſcuota.
 Gli è delle mani, ch' e' par uno Sguizzero,
 Un Trucco, un lanzo, un birro, un Giovannizzero.
 Oh, oh, che diavol fia? che ti diſ' io?
 L' è là diſteſa, e ciøndola le mani;
 L' è morta certo: oimè! che lagorio
 E' ſtato queſto a un tratto? o San Brandani.
 Vi debb' eſſere l' morbo in quel bacio:
 D 5 E' farà

E' sarà ben lasciar questi pantani.
 E' c'è qualche serpente avvelenato,
 Ch'ammazza forse le genti col fiato.
Tan. O poverin' a me. *Cec.* Sta sta, ch'è pare,
 Ch'ella rinventa; la parla. *Tan.* Deh atami.
Cec. La si comincia un poco a rutilare.
 Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
Tan. O Cecco, tiemmi, ch'io mi vo' rizzare.
Cec. Appoggiati. *Tan.* Oimè! che'l cuore sfiatami.
Cec. Sta un po' falda. *Tan.* Io sto, che guardi tu?
Cec. Guardo, se Preto intorno fa cu cu:
 Che per chiapparmi al valico a un tratto,
 Cre' ch'è ti sia qui presso a far la scorta.
Tan. Qualche mal m'arà fatto di soppiatto,
 S'è c'è venuto, quand' i' era morta.
Cec. I' mi fuggii, ch'è ne veniva ratto;
 E tu basivi, e non te ne se' accorta;
 Poi ritornando t'ho vista sdraione:
 E e' qui 'ntorno dee fare 'l gattone.
 Però e' sarà ben dar de' piè'n terra;
 Che se costui ci fusse, per mia fe'
 Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
 Ti vo' lasciar, addio, riman da te.
Tan. Sta un pochino. *Cec.* E se Preto m'afferra?
 Non gli esco più di man, tu sai chi egli è:
 Se tu se' sua, bisogna, ch'io l'ingozzi,
 E'l mio Amor vadia altrove a accattar tozzi.
 Ma che diafcol d'infusso ho io addosso,
 Ch'è mi convien fuggir a ogni poco?
 I'arei tolto a rodere un mal osso,
 Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
 Contender seco a lungo andar non posso:
 E del poder sarà ben farne fuoco.
Tan. Non ti partir ancora. *Cec.* S'io lo so.
Tan. Sta un po' di grazia, Cecco. *Cec.* No no no.
Tan. Deh sta un po'; che'l cuore ancor mi duole:

Mi

Mi sento addosso un gran formicolio.
Cec. Orsù io sto su. *Tan.* Parami un po' 'l Sole.

SCENA XII.

*Pietro, Cecco, la Tancia, Mona Antonia,
 e la Tina.*

Piet. SU, donne, camminate, ch'io m'avvio.
Cec. Senti ch'e' ciarla, io non vo' sue parole.
 Non più Amor, no, no, addio, addio;
 E'l ben, che per due ore io t'ho voluto,
 Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.
Tan. Orsù i' verrò anch'io, dammi la mana,
 Ch'io non mi reggo. *Cec.* Vello, di dov'esco?
Tan. Va via, sì, fuggi pur verso la piana;
 Che s'e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco!
Piet. fuori. Ogni paura farà stata vana,
 Il viso l'è tornato bello e fresco;
 Ella s'è sollevata, non vedete?
Tin. E' non occorre donche andar pel prete.
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene;
 Veggo ben io, ch'ell' ha le labbra smorte.
Piet. Che si può far? *Ant.* Grattarle un po' le renne
 Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tin. Ma la ricasca 'ngiù, la non s'attiene;
 E' su'l miglioramento della morte.
Piet. Eh Mon' Antonia, non l'abbandonate;
 Aiutatela pur, non dubitate.
Ant. Guardate qua, i' cre' che ella sia morta.
Tin. L'è viva; ve', ch'e' par, ch'ella s'allunghi.
Ant. O ve', com'ella fa la bocca torta!
Tin. Ch'ella non abbia mangiati de' funghi.
Ant. Se le darà quel benedetto a sorta,
 Bisognerà, che con qualcosa io l'unghi.
Piet. Mettetele un po' n' seno, Mon' Antonia,

D 4

Que-

Questa barba, ch'io porto di peonia;
Che questa è buona per il mal caduco.

Ant. Il mal caduto è e' quel benedetto?

Piet. Sì, è. *Ant.* Coglian duo foglie di sambuco,

Stropicciamle ben ben con esse'l petto,
Tanto ch'è n'esca affatt' affatto'l suco:

Poi piglieremla, e metteremla a letto,
E l'ugnerem coll'olio di lucerna

Da capo a' piè, che ogni male spegna.

Piet. E' va per rima: oh pazze medicine!

Guardate a non le dar troppo tormento.

Ant. Pensate che noi non siam cittadine,

D'aver qualch'alberel di buon unguento.

Tin. Farestè 'l meglio a levarvi de quine,!

E lasciar far a noi; che già io sento,

Ch'ell'è'n sul riaversù: e se si rizza,

A veder voi n'arà vergogna e stizza.

Che sebben ell'ha esser vostra moglie,

Abbate pazienza per adesso.

Non ne sta ben, che mentre le si scioglie

Il gammurrino, voi le siate appresso.

Piet. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.

Ant. Eh non ci state a veder per un fesso;

Andate via. *Piet.* Ma dove la merrete?

Ant. Oh, a casa suo padre; che credete?

Piet. Abbiatene di grazia buona cura;

E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti.

Tin. Andate via, non abbiate paura.

Ant. Ve' com'ella ci ha addosso gli occhi possi?

Tin. L'arà qualche malia per isciagura.

Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch'ella costi.

Con Cecco forse Ciapin, ch'è un tristo,

Ci sarà stato, e i' non l'arò visto.

L'aver qui Cecco da costei trovato

In quello stato, non mi par buon atto:

Temere, e non poter parlar m'ha dato

Da

Da dubitar di lui qualche malfatto.

Poi quand'e's'è con parole aggirato,

Fuggir di colta m'ha chiarito affatto.

E sai, s'e' non m'avea chiesto il podere

Il furbo? ma i' vo' fargli il suo dovere.

SCENA XIII.

Mona Antonia, la Tina, e la Tancia.

Ant. **F** Rega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch'ella un po' rinvenga, e poi dia 'ngiù.

Tin. Ve', com'addosso ella ci s'aggraticcia!

Ell'arà forse i bachi; che di tu?

Ant. Chi sa, ch'e' non sia 'l mal di mona Riccia,

La moglie di Fruson da Miransù.

Tin. Sai tu parole da incantar gnun male?

Ant. Per chi ha mangiato funghi. *Tin.* Dille avale.

Ant. Dimmi tu dreto. *Tin.* Sì. *Ant.* Fungo di pino.

Che ridi? di su via. *Tin.* Fungo di pino.

Ant. Fungo di pino, che nato iarsera.

Tin. Fungo di pino, che nato iarsera.

Ant. Che nato iarsera a quell'acquitrino.

Tin. Che nato iarsera a quell'acquitrino.

Ant. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.

Tin. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.

Ant. E sin a sera, e sin a mattutino.

Tin. E sin a sera, e sin a mattutino.

Ant. Fatti'l cappello, mettiti la ghera.

Tin. Fatti'l cappello, mettiti la ghera.

Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

Tin. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

Ant. Che guarisca costei, dove le duole.

Tin. Che guarisca costei, dove le duole.

Questa non veggo che le giovi punto.

S'e' se le desse per forza quel male,

D s

Sa'

Sa'ci tu nulla? *Ant.* Io foglio tor dell' unto
 A cotesto, e vi spargo su del sale.
 Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto,
 E poi v' infilzo un formicon coll' ale.
 Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
 Poi metto altrui quel formicone in seno.
 Ma qui lardo non c'è, non si può fare.
Tin. Questa debbe altrui far gran giovazione.
Ant. Dico, ch'ell'è la man del ciel, comare.
Tin. Ma che vi di tu su? *Ant.* Parole buone,
 Che pensi? *Tina.* Non farebbe ben provare
 A ditte senza stecco, o formicone?
Ant. l'vo' prima veder, s' i' ho qui 'n tasca
 A sorta qualche chiave. *Tin.* E che accasca?
Ant. Ma io non l'ho. Perchè 'n tal male, altrui
 Si mette addosso una chiave di cheto,
 Ch'egli non senta, e non vegga colui,
 Che gliela mette. *Tin.* Oh, s'è ci fusse Preto,
 N'are' fors' una da metterle lui.
Ant. Non doveva saper questo sagreto,
 Ch'è ce l'are' lasciata, e l'ugna ancora,
 Ch'egli ha della granbestia. *Tin.* Or di' n buon' ora.
Ant. Benedetto, maladetto,
 Che trovasti aperto 'l tetto,
 E scendesti al buio al letto,
 E entrasti in questo petto;
 Vienne fuor, non ci star più.
 Odi tu? senti tu?
 Vien tu su? odi tu?
 Vienne via, dammi la mano;
 Vienne via pian pian pian piano:
 E s'esser non vuoi sentito,
 Piglia 'n bocca questo dito.
 Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti,
 Se 'l mal le vien su alto per la canna.
Tin. Non lo vo' far, la diruggina i denti,

Ella

Ella digrigna; guata un po' che zanna!
Ant. Egli è ch'ella rinvien non ti spaventi.
Tin. L'ha una bocca, ch'è larga una spanna.
Ant. Mettivel piano, adagio, e gentilmente.
Tin. Opra del metter voglio ir a rilente:
 Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto;
 Che farà poi? *Tin.* To', ve' com' ella frugola!
Ant. Dentro per tutto c'è pulito e netto:
 Sta, sta, c'è non so che. *Tin.* La farà l'ugola.
Ant. Io sento ch'è le batte molto il petto.
Tin. Fa un po' pian, senti tu, ch'ella mugola?
 S'ella avesse pigliata una malia?
Ant. Io ci so questa bella diceria.
 Mi succionno gli orci i forci,
 Mi beconno i polli i porri,
 Mi mangionno gli agli i porci:
 Io gridava, corri corri;
 E' forci, e' polli, e' porci fuggir via.
 Malia, malia,
 Succinti i forci,
 Becchinti i polli,
 Manginti i porci,
 Com'è succionno,
 Com'è beconno,
 Com'è mangionno
 Gli orci, e' porri, e gli agli mia.
 L'ha altro mal; la si sta giù, e chiosa,
 E queste medicine non apprezza.
 Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.
Tin. Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.
Tin. Cotesta i' l'ho per troppo piccolosa.
Ant. Ma s'ella ha 'n corpo qualche ripienezza,
 Bisogna pur aiutar la natura:
 E tu di pian, non le metter paura;
 La si sbigottirebbe. *Tin.* In quanto a questo
 L'are' ragione: o va un po' tel fa.

C 6

Ant.

Ant. Tutel fresti, e rifresti presto presto:

Iddio ti guardi dalle nicistà.

Tin. Gli è un lagoro molto difonesto.

Ant. Non ha tante vergogne, chi'l mal ha.

Tin. Chi gliel farà? saprà gliel tu far tu?

Ant. Buono! io n' ho fatti da cinquanta'n su.

Meniamla via, non è più da indugiare;

Io la reggo di qua, va tu di lae.

Tin. Oh l'è gravaccia! la mi fa crepare.

Tan. Dove son io? meschin' a me! chi m'hae

Portato qui? che vuoi, che vuo' tu fare?

E tu perchè mi strigni? *Ant.* Sta su, e vae.

Tin. Oh, la si muov' un poco. *Tan.* Cacco mio,

Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Ant. Quest' or crescer, e or scemar affanno

Mi fa pensar, ch' ella ha spiritata.

Tin. Oime! no di grazia. *Ant.* Perchè unguanno.

C'è spiritata di molta brigata.

Tin. E' fare' proprio un peccato, e un danno:

Non ce n'è un'altra, come lei, garbata;

L'è lo spasso e'l trastullo di suo padre,

L'era'l fico dell'orto di sua madre.

Il Fine del terzo Atto.

IN.

INTERMEDIO

DE' PESCATORI, E DELLE PESCATRICI

cantato e ballato.

Chi mparà l'arte d'Amore
 Sa far anche'l pescatore;
 Preso cuore,
 Cuor che ami
 Sa, che cosa sono gli ami.
 Con ami, reti, mazzacchere, ed esca
 Fa anch'Amore de' cuori la pesca.
 Dunque noi d'Amor compagni
 Per li ratti e per gli stagni,
 Ove bagni
 Il Mugnone,
 Seguitiam la pescagione.
 Gettisi l'amo, la rete si tenda,
 La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
 Vedi qua, com'egli sguizzano!
 E la coda in alto drizzano!
 E s'aizzano!
 E'n quel tonfano
 Laggiù godono, e trionfano!
 Tu fruca, tu fruca là'n quella buca:
 Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
 Ma se'l fiume si fa grosso,
 S'e'ci vien la piena addosso,
 Qualche fosso
 Ci farà:
 E se quel ci mancherà,
 Almen fuor dell'acqua per piagge e vilte
 Al fin piglieremo di queste anguille.

AT.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ciapino, e Cecco.

Ciap. **N**on ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa da te:
Non ti fidar, s'ella fusse tua madre,
Che sai pur quanto da ben donna ell'è.
Corpo del ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t'arei quanto tu vuoi,
La casa, il pane e'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m'hai trattato in mo' ch'io non credetti;
Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
E'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m'hai ngannato, e sì ne meni'l vampo.

Cec. Vorrei che noi venissimo agli affetti,
Che nel mio favellar tu dai d'inciampo.
Non tel voleva dire, e tu volesti;
E ti son or tropp'agri questi agresti.

Ciap. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch'ell'era sì grandona, e rigogliosa;
E per questo oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa;
E ingoiartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.

Cec. Non ci aveva'l cervel, poi ce l'ho messo,
Perch'ella non vuol te; m'intendi adesso?

Ciap. Pensa, che s'io guardassi al brulichio,
Ch'io mi sento di drento pe'l rovello,
Ti mostrerei, che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto, un trafurello.

Ces.

Cec. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio;
Ti vo'nsagnar un assempro, che è bello.
E se questo non t'entra per l'umore,
Allor di, che'l tuo Cecco è traditore.
Fa conto, ch'a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio,
E d'un pezzo di bestia domandassi,
E'l beccaio non volesse darti orecchio;
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico o un bottega' vecchio,
Non potresti dolerti di costui,
Se'l beccaio l'ha serbata a posta a lui.

Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n'è'l beccaio:
S'Amor non ti vuol darla a nessun prezzo;
E vuol donarla a me senza un danaio;
S'io gnene so'l buon grado, e s'io l'apprezzo,
Non dei metterti'n capo l'arcolaio,
Tu non dei imbizzarrir: vo'tua' cani
Darla, perchè non l'abbiano i cristiani?

Ciapino, intendi ben. *Ciap.* Tu hai ragione:
L'è la forta, ch'ha tolto a forbottarmi.

Cec. Non ti vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all'armi.

Ciap. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch'altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera, e mattino
Vo'di di festa, o di di lagorare
Ti venia dreto, come un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare?
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo Amor non s'è volso ammogliare:
E ha lasciar andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?

Ces.

Cec. O là, Ciapino. *Ciap.* Chetati di grazia.
 Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
 Per di manco valuta, ch'una crazia.
 Orsù va via; goditi costui;
 Piglialo, portalo teco: se' tu sazia?
Cec. Ciap no, non l'arà gnun di noi dui:
 Eimè! ch'io non t'ho detto 'lresto ancora;
 La non è tua, nè mia questa Signora.
Ciap. O dalle del Signora per la testa;
 O di, chi è ella? dillo. *Cec.* Ho detto 'l dritto
 A dir Signora: il citradin l'ha chiesta,
 E l'arà poi, ch'è peggio; ch'e'v'è fitto,
 E vuolla al certo; e ella si tempesta,
 E cadden'or pel duol a capofitto.
Ciap. Oh che di tu? *Cec.* Io non vo' più penfarcì:
 Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.
Ciap. Dunche bisognerà, ch'io mi desperi?
Cec. Fa'l conto tu: desperati a tua posta.
Ciap. Mi veggio a picission pe' cimeteri
 Per entro un catafalco andare in giostra.
Cec. E io, che era degli amanti veri,
 So dir che questa stancata mi costa!
Ciap. Le pillore d'Amor son molto amare!
 I'vo' impiccarmi, i' mi vo' strangolare.
Cec. I' sto per desperarmi teco anch'io;
 Ch'io l'avea posto amor dirottamente:
 E'l vederla svenir per amor mio
 Mi cavd'el cuor del corpo veramente.
 Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
Ciap. Non val fuggirlo, chi dreto se'l sente
 L'Amore. *Cec.* E che s'ha far? *Ciap.* Crepar affatto.
Cec. Io non so s'e' s'è ben. *Ciap.* Proviamlo un tratto.
 Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
 Se tu se' desperato, fa'l simile.
Cec. Io son contento; su, la morte venga,
 Levimi'n spalla a uso d'un barile.

Ciap.

Ciap. Entremi'n corpo'l fuoco, e non si spengay
 Struggami, fin ch'io sia sottil sottile.
 Poi l'ossa abbruci, fin ch'e' ve n'è lifca;
 E l'Amore, e la rabbia, e me finisca.
 Se tu l'aveffi auta tu a sposare,
 Del mal del mal l'are' vista tal volta.
 Tu m'aresti un di fatto tuo compare,
 Chi sa? *Cec.* Ben sai. *Ciap.* Ma or s'ella c'è tolta,
 L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare
 Nell'ormusin da capo a' piè rinvolta.
 Porterà al collo una gran gran gorgiera,
 E un baver alto, com'una spalliera.
Cec. L'arà a schifo la grascia, e'l camoiardo;
 Porterà'n dosso un vestir signolire:
 Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
 Più su di questo non si può salire.
 E' suo' cugini Japoco, e Ghelardo
 Quel picchinin che par alto un balire,
 Presenteranle qualche bel lagoro,
 Qualche difizio o d'ariento, o d'oro.
 L'andrà'n carrozza gonfia pari pari:
 Si farà vento colla rosta in mano;
 S'ella sedrà, parrà'l re di danari:
 Se mangerà, masticherà pian piano.
 Tut' i bocconi le parranno amari;
 Le verrà a noia'l vino, e'l pan di grano.
 E questi giuochi sol farà per boria:
 Pensa tu, se di noi l'arà mimoria.
Ciap. Così gettato ho via ciò, ch'io fei mai
 Per lei; e doni, e feste, e serenate.
 In vano al maggio i' l'ho attaccato i mai,
 E all'Impruneta fatte l'incannate.
Cec. E io appena me ne innamorai,
 Ch'i'ho dato così nelle scartate.
 Amore in campanil portommi alt'alto,
 Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Ciap.

Ciap. I' ho versato la farina e' l' grano,
 Pe' pellicini m' è rimasto 'l sacco.
 Sol m' è restato qui 'l tegame in mano,
 E dato ho per la via la volta al macco.
 Io sono andato a caccia per un piano,
 E tracciando la lepre ho perso il braccio.
 Per la ragnaia i' ho buffato a voto:
 E' ndarno or senza frutte un pero scuoto.

Cec. A me la secchia è balzata nel pozzo,
 E della fune sol mi resta un pezzo.
 Credetti a un pippione empierè 'l gozzo,
 E' n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un
 Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo: (ghezzo).
 Io volli essere 'l primo, e restò il sezzo:
 Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca:
 Pensai pescare, e' pesci fuggir l' esca.

Ciap. Or venga di baleni un centinaio,
 Si spampanino i tuoni a dieci a dieci:
 E tu versa gragnuola collo staio,
 O Cielo, e a più non posso pioggia reci;
 Vada 'n malora l' orto, e 'l pisellaio,
 E' baccelli, e' carciofani co' ceci;
 E vadia in visibilio ogni ricolta,
 Poichè la dama mia m' è stata tolta.

Cec. Si strafornino in vespe e' n calabroni
 Tutte le pecchie mie, e' l mele in pegola,
 E l' olio in morchia, e' n zucche i miei poponi,
 E' l grano in fieno, e' n lappole la segola;
 E le faine ammazzinmi i pippioni,
 E del tetto mi rompano ogni tegola:
 E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
 Poichè la donna mia a me non tocca.

Ciap. Meschin a me, ch'io son pur disgraziato!
 Ogni cosa fra man mi piglia vento:
 Par ch' alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
 E voglia vendicarsi a tradimento.

S'io

S'io lagoro col bomber rappuntato,
 In quanti sassi è al mondo i' urto drento;
 Il Luglio il fango m' è fin a' ginocchi:
 M'entra 'l Gennaio la polvere negli occhi.
Cec. S' a me vien sete, si secca ogni fiume;
 S' e' mi vien fame, fermansi i mulini;
 S' io vo di notte, mi si spegne il lume;
 S' io vo' n viaggio, do ne' malandrini;
 S' io dormo, tolte m' en sotto le piume;
 Se spender voglio, i' ho persi i quattrini;
 S' io vo a Firenze, e piscio per le mura,
 Gli Otto vi proibiscon far bruttura.
Ciap. Or su gli è tempo d' ir a far quel giuoco,
 E veder, s' è si può, d' uscir di stento.
Cec. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
 Ch' a venir poi al fatto, io mi sgomento.
Ciap. Vo', per ispegner d' Amor il gran fuoco,
 Col soffion della morte farmi vento.
Cec. Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,
 Che quel freddo, ch' aggrezza un, che si muore.
Ciap. L' è ostinata, io voglio ir a morire.
Cec. Vo' tu però morir così digiuno?
Ciap. In sul pero del Berna io vo' salire,
 Satollarmi, e poi dire addio a ognuno.
Cec. Stenta anche me, ch' io sto anch' io per venire.
 Per un compagno s' impiccò un tratt' uno.
Ciap. Andianne via; ma bel farè lo scherzo,
 S' e' tci venisse il cittadin per terzo.
 Vien pur via, Cecco. *Cec.* Va pur là, ch' io vengo.
 Costui mi par del morir troppo ingordo.
 Sangue di me, se compagnia gli tengo,
 Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
 Ch' ho io a far di me? a che m' attengo?
 Muoio, o non muoio? i' vorre' farne accordo,
 Perchè di questo voler ammazzarsi,
 Per che di meno anche potesse farsi.

SCE.

Giovanni, e la Tancia.

Gio. **M**Occiofa, schioccherella, che tu se'!
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.

Tu lo torrai, e dirai gran mercè.

Tan. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.

Gio. Più giù sta Mona luna, altro c' è.

Ma se d' averti egli ha tanto disio,
Se noi non fiam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zapiam la terra.

Tan. So ben io poi quel, che m' intravverrebbe,
Quand' io a noia gli fuffi venuta.

Gio. Che cosa? di. *Tan.* Ch' e' mi bastonerebbe,
Com' intravvenne alla Bruna ricciata,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.

Gio. Perch' ell' era caparbia, e maliziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.

Tu potresti effer tu la sorta mia:
E cerchi d' effer pur la mia rovina.
Chi' l' tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere, che pensi tu ch' e' fia?
Oramai tu non se' una bambina.

I cittadin non mordon ve': che credi?
E' son di carne, e han le mani e' piedi,
E tutti gli altri membri, come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente;
Ch' io son tuo padre: e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sicch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.

De-

Degli altri più d' un paio io n' ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso;
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d' un bigel, come' l' mio, grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' fian quattr' anni, creder posso
Col saion di dammasco, chi lo fa?
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.

Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle, e' baccegli.
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli.
Ma se or tu vorrai effer sua sposa,
Vo a rittio anch' io di doventar qualcosa.

Piglialo, Tancia, pigliat colle buone,
E lascia andar, se tu hai altri dami.
Vo' che tu' l' pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n' ami.
Non vedi tu, ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliarlo co' lami?

Tan. Mi dice ognun, che rovinat' egli è.

Gio. E chi è rovinato più di me?

Ti vuole gnuda, ti vuol sanza dota.
Ma s' io ti do per moglie a quel Ciapino,
Mi lascerai tutta la casa vuota.
Sebben ti suona 'ntorno' l' chitarrino.
Ch' e' non voglia danari, ell' è carota;
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino:
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento Ducati.
Ma gli è ben ver, ch' egli han qualche ragione,
Perchè voi fate troppa spampanata:
Tale un penzol d' argento in sen si pone,
Che non ha paz da far una stacciata.

Chi

Chi non ha al letto, sto per dir, faccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dretto,
E'n capo'l ciuffo, e'l pennacchin di vreto.
Che le padrone per nulla non sonci,
Che fanno put tanti sbracci e sfoggi;
E Dio fa poi come rimangan concì
I cittadin ch'io sento del dì d'oggi.
Bisogna, ch'a tor Preto tu t'acconci,
E non volere or più moine, o sfoggi.
Tan. E s'io lo toggo, i' non gli vorrò bene.
Giov. Tu mi par matta; dimmi un po', perche?
Tan. I've l'ho detto; ma, se voi volete,
Bisognerà ch'io abbia pazienza!
Giov. O sciocche tutte quante che voi sete,
Ch'al ben dal mal non fate diserenza;
E se pigliate'l ben, voi v'abbattete,
Non già che voi n'abbiate conoscenza:
Tua Mè, ch'aveva del cervel buondato,
Un cittadin non are' rifiutato.
O Lisa mia, quand'io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d'accordo,
E'n santa pace manicar e bere.
S'ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n'abbia a avere.
Par che tu dica ancora a ogni po',
Mangia, Giovanni, mangia col buon pro.
Tan. Voi mi fate morir di passione,
Vedervi a un tratto così tribolato!
Giov. E però mi dei dar consolazione,
E non voler mi veder aditato.
Tan. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Che se di buone gambe io non poss'irci,
Debbo per abbidivi alfin venirei.

Giov.

Giov. O così fanno le buone figliuole.
I't'imprometto, che tu t'avvedrai,
Non c'è un mese, di chi ben ti vuole;
E lodera'mi, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch'e' no'l se prima ti morde le mani.
Ma sta, sta; ch'e' mi par tra gli apricessi,
Veder là Preto, che vien verso noi.
E farà ben, che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza; e tu qui puoi
Aspettare, e poi udir quel, ch'e' diceffi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.
Tan. Ombè andate, io aspetto.

S C E N A III.

Tancia sola.

O Ve se' tu?
O Cecco mio? io non ti vedrò più,
Ma i' vo' piuttosto torre il cittadino,
E non saper, dov'e' mi meni via;
Che vedermi dattorno quel Ciapino,
Che più a noia io ho d'una malia.
S'e' non m'è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch'io'l chiegga da me par che ben stia.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingoiare.
Eccolo là: a vedello, non ch'altro,
Con quel pugnale, mi mette pensiero:
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già, ch'io gli voglia ben davvero.
Mio Pà poteva pur darmi a quell'altro,
E levarmi dinanzi questo cero.

Di

Dicon, ch' l'acconcio 'l fornaio così:
 Non mangio più di quattro volte 'l dì.
 Ma dicon, ch' egli è nobol, ch' egli è bello:
 Ma questa noboltà che se ne fae?
 Quanto a bellezza, Cecco è un gioiello,
 Che val più, che non val una cittae.
 Oh poverin' a me! eccolo, vello:
 Che farò io? che dirò io? gli è quae.
 Par ch' e' mi venga la mala ventura:
 S' e' fusse Cecco, i' non are' paura.

SCENA IV.

Giovanni, Pietro, e la Tancia.

Gio. Ecco qua ch' ella aspetta, messer Preto,
 Quanto a per me ell' è al piacer vostro:
 Nè cre', ch' anch' ella si ritiri addreto;
 Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostro.
 Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
 Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro:
 Ne chiamerem qualcun del refettorio,
 Che faccia il distendìo del parentorio.
 E dica, che e come io v' imprometto
 Darvi la Tancia col nome d' Iddio,
 Figliuola della Lisa già di Berto,
 E di Giovanni Bruchi, che son io;
 E scriva, ch' io non ho casa, nè tetto
 Da darvi per sua dota, che sia mio:
 E che voi consumiate il patrimonio
 A luogo e tempo. *Piet.* No no, il matrimonio:
 Che 'l patrimonio io 'l consumai, è un pezzo.
Gio. Tant' è, io non intendo di latino.
Piet. Ma della scritta parlerem da sezzo.
 Lasciate un po' farmele più vicino;
 Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,

S' el-

S' ella mi sta ritrosa. *Gio.* Fa lo 'nchino,
 Piglialo pella man, fagli fantà:
 Non vedi tu, ch' egli la sua ti dà?
Piet. Tancia, io mi rallegro; ch' oggi mai
 Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto;
 Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
 Se prima tu non mi avevi voluto.
 Ma s' egli è ver, tu stessa mel dirai.
 Vuò mi tu? dillo. *Gio.* Ponla in sul liuto;
 Pena un bel pezzo; la vi vuole al certo.
 Leva la man, tieni 'l viso scoperto:
 La v' ha data la man, l' è obbrigata:
 Non ci bisogna su nè sal, nè olio.
Tan. Voi mel dicesti voi, s' io glien' ho data.
Gio. Io tel diffi, e 'l confermo, e me ne grolio,
 L' è sempiciaccia; abbiatela scusata;
 L' è pura più, che non è un avolio.
 La piglierà ben animo: ch' io muoia,
 Se per troppo ciarlar non vieni a noia.
Piet. Le darò anim' io, quant' ella vuole:
 Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
 Che senza esser di state, o ch' e' sia Sole,
 E' ti parrà, ch' ella canti di gala.
 E s' or la non s' ardisce a far parole,
 Conosco ciò non esser cosa mala;
 Che questo vien, ch' ell' è savia e modesta.
Gio. Sersì, la fa un po' la mon' Onesta.
Piet. Ma perch' e' mi convien in questo fatto
 Certe faccende andar a ordinare;
 Io vo' di qui partirmi ratto ratto,
 E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.
 Ma fai quel ch' io t' ho a dir' con questo patto:
 Che tu non abbia parenti a chiamare.
 Fa ch' io non trovvi là la casa piena;
 Verrò stasera, e manderò da cena.
Gio. Voi siete troppo amorevol, Signore,

E

Vò

Vo' siate certo; vostra signoria,
 Vo' ci volete far troppo favore:
 Venite col buon an, che dio vi dia.
 Di nostri par noi vi farem onore.
 Grazia d' Iddio, la tavola è mia:
 Nè ho accattar la pentola al presente.
Piet. Orsù, buon giorno: Tancia, allegramente.
Giov. Andate, che San Pier vi benedica.

SCENA V.

Giov. e la Tancia.

Chi è ritratto, ne fa dimostrazione:
 In fatti non occorre, ch' io lo dica,
 Questo Pietro fu sempre uom di ragione;
 Ma tu rubida assai più dell' ortica
 Gli se' stata d' attorno a far musone.
Tan. Ch' avev' i' a far? non son più sposa stata.
Giov. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
 Non vedi tu, com' egli è amorevole?
 Ci vuol mandar da cena: e quel ch' i' ho caro,
 Com' io t' ho detto, e che c'è più giovevole,
 Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
 Non gli dar nulla mi par disdicevole
 Da un canto; che chi vende un somaro,
 Suol pur dar anche 'l basto. *Tan.* Ho io andarne
 A casa sua col mostrar de carne?
Giov. Tu se' pur goffa! gnuda non vuol dire,
 Che tu non abbia la camicia indosso:
 Gnuda s' intende ch' e' vuol infruire,
 Ch' e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso!
Tan. Ditemi un po', non m' ho io a vestire
 Della robetta, e del gammurrin rosso?
Giov. Quel che tu hai sotto e sopra, gnun tel toe.
Tan. E 'l mio corredo? che? lo lasceroe?

La

La mia gammurra co' nastrin di stame,
 E la becca ch' i' ho di taffetà,
 Il vezzo di coralli, e' l' mio carcame,
 S' io nol porto, a chi domin rimarrà?
 E quel bell' orciolin nuovo di rame,
 Le mie stoviglie bianche chi l' arà?
 E' miei sei scugatoi col puntiscritto,
 E' duo lenzuol cuciti a sopraggitto?
Giov. Non mancherà chi gli torrà, sciocchina;
 Ma egli che fare' de' nostri cenci?
 E' ti rivestirà da cittadina;
 E sentirai sta sera, com' e' vienci,
 Ch' e' vorrà, ch' e' ci vengan domattina
 Sarti e merciai, e tutto giorno stenci;
 E anche manderà pel calzolaio,
 Ch' abbia scarpe e pianelle più d' un paio.
Tan. Io non mi vi saprò su' attenero;
 Quelle pianelle sono un precipizio.
Giov. Io n' ho ben viste più d' una cadere:
 (Così non fols' e' vero in lor servizio)
 Ma cadendo le gravide, valere
 Si soglion della scusa, ch' egli è vizio,
 Ma 'l me' che puoi, vi t' accomoderai:
 E intanto quel, ch' e' vuol, quel tu farai.
 Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
 Non voler nulla, e massime quest' anno,
 Che di vino una botte ci s' è guasta,
 E la tempesta ci fè tanto danno:
 E riscaldata nell' arca è la pasta,
 (Volsi dir la farina) e' topi m' hanno
 Quella coltrice rosa, che impegnare
 Soglio quand' ho fanciulle a maritare.
 Ma lodato sia Dio; via là, cammina
 A spazzare, a levare i ragnateli
 Per casa qua e là; ch' una dozzina
 Ve n' è almanco, grandi, come veli

E 2

Da

Da porre in capo a ogni cittadina;
 E s'hai pel dosso bruscoluzzi, o peli,
 O pillacchere, o altro, tu ti netti,
 Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.
 Ma corpo... non vo' dir; che ho io fatto?
 Di far la scritta uscito emmi di mente,
 Quest'allegrezza fuor di me mi ha tratto;
 Io non son più quel Giovanni valente:
 Son cominciato a esser mentrecatto.
 Orsù fremla domani, e chiaramente
 Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno, e 'l mese:
 Io te gli detti, perch'è mi ti chiese.
Tan. Voi me l'avete fatta, messersì.
 Voi avete voluto, ch'io lo toglia,
 Sicch'a forza i'ho auto a dir di sì,
 Per andar poi a ristio, e non mi voglia.
 Dissi ben io: pensa ch'ognindì
 M'aspetterò, che 'l parentor si scioglia:
 Sebben da un inlato... *Gio.* Che borbotti,
 Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?
 La paura t'entra ora troppo presto;
 E' si va adagio a far di questi scherzi;
 Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto,
 E' c'entrerebbon di mezzo per terzi:
 E non vo' anche, che noi crediam questo;
 Ch'è par, che troppo forte amor lo sferzi:
 E cre', ch'egli abbia paur più di te,
 Che tu nol voglia. *Tan.* S'egli stesse a me!

SCENA VI.

Fabio, e Pietro.

Forbice, in somma. *Piet.* Tu sai, ch'io tel dissi
 Di posta; non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono! io veggo, ch'è son umor fissi,
 E in-

E invano ogni discorso ci si adopra.
Piet. Sì ve'; fa conto, che se tu venissi
 Con tutti quanti gli argani dell'Opra,
 Da smuovermene un pelo, e non c'è verso,
 Non c'è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te *Piet.* Facc'egli *Fab.* Eimè, fratel-
 Tu ti sotterri. *Pie.* Io non lo stimo un zero: (lo!
Fab. Quando di te si dirà, Vello vello;
 Tu dirai, Fabio mi diceva 'l vero:
 L'onor tuo sta testè sul tavolo, e
 E giuoca teco a petto il vitupero;
 Se tu ti lasci vincer, l'è finita:
 Io vorrei perdere innanzi la vita.
Piet. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
 Nè mai mel tolse gnuno, e tu lo fai:
 S'io piglio una fanciulla onesta e buona,
 Non so, perchè tu disonor il fai.
Fab. Perch'ell'è contadina, e mai cessuona
 Al grado tuo, che tu la sposi mai:
 S'ella ti piace, tu puoi vagheggiarla,
 Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.
Piet. Allor sì mi potresti biasimare,
 S'a lei togliessi in questo mo' la fama;
 Ch'un nobil troppo nuoce a lungo andare,
 Quando da men di se fanciulla egli ama;
 Come quando un Signor piglia ad amare
 Qualche par nostra, che'n duo di l'infama
 Sol col guardarla, e senza mal nessuno
 Ne dice presto presto male ognuno.
Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl'ire,
 Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
 Fanciulla insieme. *Piet.* Cid sarebbe un dire,
 Ch'io m'andassi a rinchiuder 'n una cella,
 Nè spero, che 'l mio onore sminuire
 S'abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
 Pigliane una tua pari; e troverai,
 E 3 For-

Forse più, che non credi, dote assai.
 Che'n sull'assegnamento del tuo zio,
 E della redità, che ti perviene,
 Forse ch'è c'è più d'uno al creder mio,
 Che gli parebbe d'allogarla bene:
 E volentieri mi metterè io
 Per amor tuo, coll'arco delle stiene
 Tra di qua e di là co' miei parenti,
 Perchè tu deffi in cosa da' tuoi denti.

Piet. Chi vuol tu che mi dia nulla di buono?
 In che cosa poss'io mai dar di cozzo?
 Vo' dire il vero, io non me la perdono;
 Chi me la desse, non arebbe pozzo.

Fab. Per ognuno i partiti scarsi sono,
 Non c'è più cittadin, che abbia un tozzo:
 Bisogna in qualche mo'ber o affogare,
 Chi ha fanciulle, e le vuol maritare.

Piet. Fabio, di questa io sono innamorato;
 E d'ogni altra parlando, tu m'attristi.

Fab. So che tu hai l'amor ben collocato!

Piet. Anche tu pur un tratto ci venisti,
 E fai ch'Amor non la guarda al casato,
 Nè fa provanze, o legge Prioristi;
 Ma ch'egli agguaglia il piccin col maggiore,
 E nobiltà non guarda, nè onore.

Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami,
 Or questo non è il punto, ch'io ti tocco;
 Ma che d'averla per tua sposa brami,
 Questo c'è sol di mal, qui diace Nocco.
 Gli è ver, ch'io sono stato in tai legami;
 Ma i'ho auto sempre un po' di stocco:
 Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene,
 S'io posso; ma restar un uom dabbene.

E quando io fui colà presso al portone
 Innamorato sì ardentemente
 Della figliuola di Martin cozzone,

E ch'

E ch'i'era canzona della gente:
 E ognun diceva: e' l'ha tolta il guidone,
 Doman la mena; e non ne fu niente:
 Crepava ben d'amore e di martello,
 Ma i'ebbi all'onor mio sempre cervello.
 Pensa di grazia, che contento sia,
 Pietro, per moglie una tua pari avere!
 Ch'abbia creanza e ingegno, e tuttavia
 Si mostri ubbidiente al tuo volere;
 Quel brami sol, che da te si desia,
 Che ti conforti d'ogni dispiacere,
 E massime la sera in sul ritorno,
 Quando s'ha travagliato tutto il giorno!
 Dove s'una villana, come questa,
 Venir ti vedi a rincontrar in sala;
 Voglia tu arai di romperle la testa,
 E di batterla a terra della scala;
 Ch'avvezza a maneggiar per la foresta
 Or la zappa, ora'l forcolo, or la pala,
 Deh con che grazia t'accarezzera!
 La botte getta di quel vin ch'ell'ha.

Piet. In quanto a me, s'un'umil donna io amo,
 Spero averne ogni ben, s'io l'ho per moglie:
 Rimanga preso un altro a maggior amo,
 Ch'anche forse maggior n'arà le doglie.
 Tolga una della costola d'Adamo,
 Che si voglia cavar tutte le voglie;
 E perch'abbia di dote sei danari,
 L'abbia a tener d'una Regina al pari.
 Poi stia vent'anni in sul vestir da sposa,
 Perchè la spesa duri sempremai;
 Che stia'n contegno stucchevol, leziosa;
 Nulla, che tu le faccia, l'empia mai:
 Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
 Perch'è le paia averti dato assai;
 Sicch'è ti sia di grazia il favellarle,

E 4

E di

E di berretta tu t'abbia a cavarle.
 l'ho fatto a miei di ben cento scroschi;
 Ma moglie con gran dote quel sarebbe,
 Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
 Alla fin nelle stinche mi merrebbe:
 Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
 E veste, e gioie anche la mia vorrebbe:
 E forse alla finestra il pappagallo,
 La Monna all'uscio, e co'don spesso il ballo.
 Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
 E non voglia, e non sappia far niente.
 Oggidì per lo più di questa fatta
 S'usan le mogli, se tu pon ben mente.
 Chi non ha cocchio da per se, l'accatta.
 Per ir a farsi veder tra la gente;
 Visite tutto dì, passeggi, e spose,
 Donne di parto, e altre simil cose.
 Ch'io non vo' star a dir di que' festini,
 Di que' giulè fino alle sette e l'otto:
 Dove taluna ha perso oltre a' quattrini,
 Forse gli anelli, e forse il manicotto;
 Mentre a casa rimangono i bambini
 Colle calze stracciate, e'l giubbon rotto.
Fab. Io credo molto ben, che tu discerna,
 Che questo nasce da chi le governa,
 E non istima queste cose nulla.
 Ma Pietro tu, che questo vedi e sai,
 Pigliando anche per moglie una fanciulla
 Nobil con dote, regger la saprai.
Piet. Difficil cosa sarebbe il ridulla,
 Che comune è'l disordine oramai;
 Il male è penetrato infino all'osso,
 E la mia non arebbe il cintol rosso.
Fab. Ma dimmi un po', se pur tu ti movessi
 A questo, a puro e a sano intelletto;
 E non fusse l'amor, che ti spignessi,

Ma

Ma fusser le ragion, che tu hai detto;
 Diavol che poi tu ti ci risolveffi,
 Poichè costei non t'ama! ho poveretto!
 Tor moglie, che si scopra non t'amare,
 E'un tor l'orso a Modana a menare.
Piet. Questo sarebbe'l mal, ma i' me ne rido;
 S'ella sta meco, i' non vo' dir, un mese,
 Ma quattro dì, al certo io mi confido,
 Che l'abbiano a dar gusto le mie spese.
Fab. Tant'è, tant'è, ognun ti leva'l grido,
 Non passeranno queste tue difese:
 Queste gretole tue non ti varranno,
 Nè per lavarti si troverà ranno.
 Pensaci, non la correr per la posta;
 Spesso la fretta ha'l pentimento accanto.
 Ti vo' lasciar a digrumarla apposta,
 E vo' avviarmi inverso casa intanto.
Piet. Non son per farti mai altra risposta,
 Se non ch'io vo' costei, ch'io amo tanto.
 Ognuno è buono a dar delle parole;
 A chi consiglia, il capo non gli duole.

S C E N A VII.

Pietro solo.

Piet. SO ben anch'io, che s'io non fussi stretto
 Dalle funi d'Amor troppo possenti,
 Ch'io non dovrei venir a tal effetto,
 Che disgustassi gli amici e' parenti.
 Poss'io rompere'l collo da un tetto,
 S'io tolgo moglie su gli assegnamenti
 D'aver governo, o di successione:
 La stare' fresca la propagazione!
 Amor mi fa tor moglie, ch'altra via
 Non c'era da poterlici allacciare,

E 5

Ma

Ma' l' cost' torla è forse men pazzia,
 A chi la vorrà ben considerare;
 Perch' almanco si sa chi colei sia,
 Che qualche tempo s'è durata a amare;
 Ma chi toglie una, ch'è non vide mai,
 Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
 Ma' non c'è ignun, che abbia discrezione,
 O pietà alcuna d' un innamorato.
 Fin chi d' amor provò la passione,
 Quando n'è fuor, se l'è dimenticato.
 Amor par uno scherzo alle persone,
 Quando non vi s'è drento; e un legato
 Da' suoi vincigli, vinto dalla pena
 Abbacchiato ne va dov' è nel mena.
 Orsù io credo, ch' a quest' otta ormai
 Il Busca mio a que' duo sciagurati
 Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
 E com' asini gli abbia bastonati:
 Il più grosso battacchio, ch' io trovai,
 Gli detti, e' l' feci metter in agguati,
 Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
 Perch' e' ne desse loro un rivellino.
 Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
 E s' egli ha fatto loro il lor dovere.
 Che' l' villan è una bestia sì ritrosa,
 Che le parole suol poco temere;
 E le lusinghe la fanno viziofa:
 Ma col baston se n' ha ogni piacere:
 Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
 E al bastone intendono i villani.

SCENA VHI.

Giovanni solo.

Pensa e ripensa, finalmente io trovo
 Nel mio cervello, ch' io ho fatto bene.

E lo

E lo farei da capo, e di bel nuovo;
 Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
 Ma io, che per isquoter non mi smuovo,
 Sono stato un gran pezzo in su le stiene;
 Perch' io credei, che costui ci ucellasse;
 Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!
 Orsù, stasera e' la verrà a vedere;
 So ch' e' l'è per recar sei gentilezze.
 Vorre' anch' io pur qualcosa provvedere
 Recipiente, per fargli carezze.
 La casa nostra non è avvezza a avere,
 Poi' n' qua ch' io son nat' io, queste grandezze;
 Ben diceva mio Pà, s' i' ho bene a mente,
 Ch' e' nostri furon Conti anticamente;
 Di que' Conti, ch' e' chiaman paladini.
 Tant' è, non me ne ntendo, che so io?
 I' ho preso meco parecchi quattrini,
 Per ir qua al beccaio', amico mio;
 Che s' egli ammazzò ier degli agnellini,
 Mi dia quattro peducci.

SCENA IX.

Il Berna, e Giovanni.

Giovanni, addio. (mico,
 Gio. Chi mi chiama? chi è là? Ber. Un gran tuo a-
 E molto più, ch' io non vorrei, antico.
 Giov. Doh che ti mangi' l' verbo! egli è po' 'l Berna.
 Gli è molto allègro: dove va e', dove?
 I' vo' giuear, ch' e' vien dalla taverna,
 E vien al certo: o questa è bella? to' ve'!
 Egli è di di, e porta la lanterna.
 Ber. I' vo' contarti le più belle nuove,
 Più bel' trionfo, che tu udissi mai.
 Giov. Che domin' fia? Ber. So, che tu riderai.
 E. 6 Ah,

Ah, cha, cha, cha. *Giov.* O tu mi fai storiare!

Tu ridi? i' vorre' pur ridere anch' io.

Ber. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me l' ortaccio là 'n quel gemitio,
E mi parve sentir rammaricare

Gente oltre là: fangue del nico mio!

Io m' accostai, e veddi framazzati

Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.

Giov. E perchè? *Ber.* Fa un poco il Ser Fedocco:

Perchè tu hai la Tancia maritata

Al cittadino; e effi il colpo han tocco,

E l' uno e l' altro há auta la gambata:

Fa tu, Giovanni; e' facevan al tocco

(Guarda se lor la rabbia era montata)

Per chi aveva a morir prima di loro.

Giov. Morite? *Ber.* Sì, morire. *Giov.* O to' ristoro!

Ma questa cosa a Cecco che importava?

Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.

Ber. La Tancia tua di sagreto l' amava,

Dicono; e se gli volle oggi scoprire:

E egli, perchè l' fangue lo tirava,

Per la dolcezza se le lasciò ire;

E poi morir voleva per martello.

Giov. Doh, gli aveva ben tenero l' budello!

Ber. Tu gli aresti veduti voltolarsi,

Come chi 'n corpo abbia la medicina;

E pel capo, e pel viso pugna darfi,

E la Tancia chiamar ladra assassina:

Abbrucciar si volevano, o' mpiccarfi,

O pricolarfi giù da una rovina:

E dicevan di te tal vitupero,

Che fina l' aria. *Giov.* E' egli vero? *Ber.* Vero.

Giov. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?

Di che si posson e' doler di me?

Ber. Istà pur a sentir, che bel lagoro!

Giov. Fa conto ch' e' debb' esser bel per te:

Che

Che 'a quanto a me, per dirtela, costoro.

Vanno cercando, al corpo di mia fe...

Ber. Non t' alterar, non t' alterar, Giannone.

Giov. Elle son pazze cose. *Ber.* Discrezione.

Anche noi fra diciotto, e fra vent' anni

L' Amor ci fava far delle pazzie:

Ma sta pur a sentir, caro Giovanni.

Com' io t' ho detto, i' m' accostai lor lle,

E dissi lor: diterai un po', ch' affanni

Son questi voltri? O Bèrna, tu se' quie?

Disse Ciapino, ascoltaci di grazia;

E mi contarón questa lor disgrazia,

E ch' eran risoluti e dilibrati

Di non voler in nessun mo' campare:

E che però gli aveffi consigliati,

Qual morte era più agevol a pigliare:

E ch' a un bisogno gli aveffi aiutati,

S' e' non sapean finirsi d' ammazzare.

Io, che stava per rider tratto tratto,

Qui mi lasciai scappar le risa affatto;

E a sgagnasciar incominciai sì forte,

Ch' lo credo che, s' ell' era ivi vicina,

Voglia di rider venisse alla Morte.

Rizzatevi, dis' io, gente tapina,

Mattacci da legar colle ritorte:

Non si desta a sua posta la mattina

Chi colla Morte va la sera a letto:

Muoia la Tancia pure, e chi l' è stretto:

Giov. Bèrna, a salvare. *Ber.* Io non volli dir questo;

Ch' io mal voleffi a nessun di voi dui.

Giov. Bene sta. *Ber.* Cecco si levò su presto,

Che moriva per far servizio altrui.

Ciapin, che volentier facea del resto,

Gli parve i' gli guastaffi i fatti sui.

Ma il presi per un braccio, e fu l' rizzai,

E lui e Cecco meco ne menai.

Giov.

Giov. Oh, mi fa mal, che tu gli scomodassi;
 Le sono scortesie. *Bern.* Sì eh, compare?
Giov. S' un vuol del suo un capriccio cavassi,
 L'è villania non lo lasciar fare.
Bern. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
 Tu avessi caro alla fin di scampare?
Giov. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
 Ma dove gli menasti? *Bern.* A casa mia.
 Che m'avea dati duo fiaschi di vino:
 Ieri l' Ostessa della Torre a Scossi;
 Perch'io son ito per lei a mulino.
 Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
 E mi avea con que' dato un taconcino
 Di carne secca, ch' a costor la cossi.
 Fe' vi su quattro fette di pan santo,
 Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto:
 O l' odor fosse della carbonata,
 Condita ben con dell' aceto forte;
 O che la carne del porco appropriata.
 Abbia qualche virtù contro alla morte:
 Appena innanzi a costor fu portata,
 Ch' e' parve allotta, ch' e' mutasser forte.
 Se gli rallegrò lor la vista e' l' cuore,
 E' l' viso a un tratto migliorò colore.
 A quel piattello si messero attorno,
 Ch' e' parevan usciti di prigione:
 Tornava appunto mogliama dal forno.
Giov. Oh Berna, tu di' l' ver, ch' io riderone.
Bern. Tornava appunto mogliama dal forno,
 E aveva in grembo quattro stiacciatone.
Giov. Sta a veder, sta a veder! *Bern.* Come nabissi
 Glie l'acchiapparò tutte. *Giov.* Che ti dissi?
Bern. E fecero in quel vin zuppon tant' alti,
 Per discacciar l'umor maninconoso;
 Sicch' e' si fer ben ben ciufcheri, ed alti:
 Ch' egli era, vedi, di quel grolloso.

E già

E già pel capo lor facea ta' salti,
 Che l' parlar lor si fece brobbioso,
 E sporco. *Gio.* Oh la Cosa eravi allora?
Bern. No, diavol' alla faccia; ell' era fuora.
Giov. Io muoio delle risa: oh l' è garbata!
Bern. Mogliama, ch' avea al naso il moscherino,
 Perch'io fei loro quella carbonata;
 Nè a lei serbato avea un po' di vino,
 Di queste lor sporcizie scorubbiata,
 Si voltò dreto a Cecco, e a Ciapino;
 E chiappata la pala da infornare,
 Dattornò a lor la 'ncominciò arroffare.
 E dava lor di buone ramatate,
 S'io non er'io, da spianar lor le spalle.
Giov. Pensa, se tu ridevi! *Bern.* Le brigate
 V'eran già corse fin di quinavalle.
 Foggiron come golpe spaventate,
 Quand'ogni vicin grida, dalle dalle.
Giov. E dove andonno e' poi? *Bern.* Io gli scampai
 Dalle percosse, e poi ir gli lasciai.
 E dov' andasser, non andà a vedello;
 Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
 E la mia donna, ch' a questo e a quello
 Ebbe voglia di darne più di fei,
 Postasi po' a seder in sul pratello,
 La se ne messe a ridere anche lei;
 Che passata che l' è quella furiaccia,
 L' è tutta dolce, e è piacevolaccia.
Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
 Della mia Lisa, quell'agnol biato;
 Che quando anch' ella entrava in bizzarria,
 Voltati 'n là, l' era un crespel melato.
Bern. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
 Quand' un non sel farebbe mai pensato.
Giov. Poi 'n qua, ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole,
 Ella fu sempre borsa e canagevole.

Poi

112
Poi le venne una fera un occidente,
E un giel per le gambe e per le rene,
Che la squoteva sì dirottamente,
Ch'è non l'aren fermata le catene.
Ber. Che le facesti tu? *Giov.* Subitamente
La messi a letto, e la coperfi bene.
Ber. Facestile tu altro? *Giov.* Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in sulle rene, e non giovolle:
La legai sur un'asse ferma e calda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle.
Ma questa malattia fu sì ribalda,
Ch'uscirle mai d'addosso non le volle.
Ber. Non chiamasti tu'l medico? *Giov.* Io'l chiamai.
Ber. E che le fece? *Giov.* Degli impiastri assai.
Le tastò'l folso, e brancicollè'l petto,
Per veder di che sorta era la febbre:
Finalmente per ultimo ricetta,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto;
E ingoiolla, crepando, col giulebbe,
E quand'egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.
L'unse poi'l corpo con di molti unguenti,
Poichè le carapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore;
Ch'ella stette tre dì sempre in istenti:
Che scorre più? l'andò poi via in tre ore.
Pensa, se duro ogni dì più mi paia!
Ch'era'l puntello della mia vecchiaia.
Ber. Orsù, almen tu hai questo contento,
D'aver fatta oggimai la Tancia sposa:
Giov. Io non tel niego, io n'ho gran piacimento.
Ber. Così facest'io presso della Cosa.
Giov.

113
Giov. Fuls'io buon io. *Ber.* Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Che sebben dianzi se fecò cristione,
A Ciapin sempre ha autà incrinazione.
E infino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo:
Ma oramai, ch'ella no'l può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n'atiamo.
Dappoi che gnun non se ne può dolere.
Giov. Drestiglieta? *Ber.* Se noi fuffim d'accordo.
Giov. Io non vo' che tu l'abbia detto a sordo,
Or da'mi tu licenza ch'io tramenì
Questa faccenda, quando sia a proposito?
Ber. Io te la do. *Giov.* Non t'importi, ch'io peni;
Ma credi pur, ch'io ci farò l'opposito,
Lasciati riveder tal volta, e vieni
Da me, ch'io non vo' far qualche sproposito,
Che tu nol sappia. *Ber.* Io te ne frò onore:
Mi fido più di te, che d'un dottore.
E perch'io vo' stasera valicare
Sin di là d'Arno per finir quel muro,
(Quel mur'a secco, che tu sai, compare)
Abbimi intanto a mente. *Giov.* Sta sicuto;
Però tu dei la lanterna portare?
Ber. La notte pe' bisogni io mi percuoro.
Giov. Quanto vi strai? *Ber.* Duo. di Gio. Orsù, addio:
Non indugiar. *Ber.* Tu sai'l bisogno mio.
Giov. S'è viene il taglio, io ci farò buon'opra.
Vatti con Dio, ch'io t'ho tardato troppo.

SCENA X.

Giovanni solo.

Quando io son'n un servizio, ognun mi sciopra.
Ti sa ch'è, ti sa ch'è, do'n qualche intoppo.
La

La casa mia andrebbe sottosopra,
 Se prima Pietro vi giugneste, e i' doppo:
 Forse, s'io stessi qui molto a piuolo,
 Gl'impalmere' la Tancia a solo a solo.

S C E N A XI.

La Cosa, e Giannino.

VA t'innamora va, va t'innamora:
 Tu m'hai ficcati cento aghi nel cuore.
 O fortunaccia trista traditora!
 O sventurat' a me! *Gian.* Non far romore:
 Che vo' tu far, s'e' son morti in buon ora?
Co. Non ti par' e', ch'io n'abbia a aver dolore!
 Ma ricontami un po', com'ell'è ita:
 Tu m'hai messo un gran tribol per la vita.
Gian. Per ricontarti la loro sciagura,
 Dico: ch'essendo entrato là pel mezzo
 Del bosco a far le legne colla scura
 Pel padron, m'era posto un poco al rezzo:
 E vidi due fuggir con gran paura,
 Oimè! ch'a ricordarmel n'ho ribrezzo:
 E correvan sì forte per que' sassi,
 Ch'e' pareva, che'l diavol gli portassi.
 Quando mi furo accosti, io gli accchiai,
 E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
 E dissi all'uno e all'altro: dove vai?
 E dove vai? mi rispondeva l'ecco:
 Io gli chiamava, e non fiataron mai,
 Ed attesero a darla per quel secco:
 Giunsero a una cava dirupata,
 E giù capolevaro alla spacciata.
 Io cre' per me, ch'e' non l'avesser vista;
 Ch'al certo e' sì farebber fatti indreto.
Co. Oh Cosa sventurata! o Cosa trista!

Era-

Eravi gaun, che corresser lor dreto?
Gian. Non mi passò gnun altro per la vista;
 Ma i' sentii tralle frasche un roviglieto,
 Un certo dimento: i malandrini,
 Chi sa? forse scacciaro i poverini.
Co. Corresti tu a vedergli laggiù basso?
Gian. Non io, ebbi timor de' fatti miei;
 Ma me n'andai catellon, passo passo,
 Temendo di non dare anch'io ne' rei.
 Io gli sentii gridar giù da quel masso,
 Che due e tre volte dissero: oimei!
 Poi giunti colaggiù sul lastricato,
 Secondo me, non raccolser più'l fiato.
Co. Va t'innamora va, va t'innamora:
 O che sarà di me senza Ciapino?
 Vieni, morte, deh vieni oggi in malora,
 E pigliami pel collo, e a capochino
 Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
 E fammi macinare a un mulino:
 O tu mi ficca, se tu hai fornace,
 Drentovi, e fa dell'ossa mie la brace.
Gian. Uh, quel che tu di, Cosa! *Co.* Io voglio ir via:
 Non vo', che più mi vegga mai persona.
Gian. O vo' ti tu morire, Cosa mia?
Co. Forse che sì. *Gian.* Oh Prete, a morto suona.
Co. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.
Gian. Ve', come colle mani ella si sprona!
 Par ch'ella vadia a morir dietamente,
 Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

Il fine dell'Atto quarto.

IN-

del grano, cantato e ballato.

PER tutti i campi intorno
 Già son maturi i grani:
 Lodato'l cielo, un giorno
 Noi farem, come balle, grandi i pani,
 Meniam le mani,
 Su via seghiamo;
 Doman battiamo,
 L'altro al mulin; po'l pan facciamo,
 Poi lo'nforniam, poi cel godiamo.

Deh che bella sementa
 Fu fatta in questi colli!
 Non fo, s'è vi rammenta
 De' tempi, com'andaro umidi e molli:
 Ora fatolli
 N'andrem di giù,
 N'andrem di su;
 Satolli pur sarein mai più,
 E fatoll'io, fatollo tu.

Quest'anno il gran s'aspetta
 Per tutto a buon mercato;
 E par che cel prometta
 Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato,
 Torniamo al prato
 Per riposare;
 Che più segare?
 S'è s'ha a mangiar, s'è s'ha a sguazzare,
 Senza penar, senza sudare?

N primo dì di festa
 Andrenne in Pratolino,
 E faremvi una festa:
 Chi fa, ch'è non vi venga il Principino?
 E pan, e vino
 Daracci, e cena:
 Vita serena
 Ci farà far di gioia piena,
 Cristiana, e Cosmo, e Maddalena.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Fabio solo.

I Suoi parenti questo disonore
 Non han voluto alla fin comportare;
 Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
 Ch'io conosceva, con chi egli avea a fare.
 Però quando de'birri udii'l romore,
 Io dissi a Pietro: va via, non badare;
 Come s'io fussi indovino di questo:
 Ma è non gli riuscì d'esser sì lesto.
 Color ch'avevan ben gli occhi alle starne,
 Ecco ch'in uno instante l'accerchiaro;
 Che tempo non vi fu da scapolarne:
 Messergli l'ugna addosso, e lo legaro;
 Talche per forza gli bisognò andarne.
 Io volli oppormi, ed e' mi minacciaro,
 Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
 E d'uopo è or, che questa boccia scoppi.
 Perchè, se'l diavol fa, siccom'io'ntendo
 Da un ragazzo, che qua'l raccontava,
 Che quel Ciapino, e quel Cecco, fuggendo
 Dal Busca, sian caduti in una cava,
 (Cosa ch'io credo vera, già sapendo,
 Che'l Busca con gran fretta gli cercava
 Per bastonarli) forse essendo stato
 Costui veduto, Pietro è rovinato.
 Se così sta, ch'è sian mal capitati,
 Ne sarà tosto nota la cagione:
 E così Pietro, che gli ha bastonati,
 A questo mo'trovandosi in prigione,

Pa-

Pagherèbb' or la pena de' peccati
 Da lui commessi senza sua intenzione.
 Vo' saper certo, s' egli han rotto 'l collo:
 S' egli è ver, quanto posso aiuterollo.
 E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
 Se solo ha fatto dar quattro percosse
 A questi duo villan, quasi per giuoco,
 E ch' anche senza cagion non si mosse;
 Ch' ognun l'arebbe tenuto un dappoco,
 Se fino allor ch' egli era in sulle mosse
 Di tor costei, costor l'eran d' attorno
 A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA II.

La Cosa, e la Tancia.

A Te ti sta 'l dover, che maritata
 T'eri a un altro; e ti si può ben dire,
 Che da per te tu te la sia cercata:
 Ma Ciapin mio er' andato a morire
 Senza mia colpa. *Tan.* Se mio Pà m'ha data
 Al cittadin, no' l' debb' io ubbidire?
Co. No' abbiám ragion tutt' a due: e sol Preto
 Ne fu cagion col far correr lor dreto.
Tan. Preto ne fu cagione, e 'l suo servente.
Co. Ma Preto ne farà la penitenza.
Tan. Forse d' avermi amata ora si pente.
Co. Ma tu, che or ne se' rimasa senza?
Tan. Gavocciol abbia dove me' si sente:
 So ch' e' l' han tolto via con diligenza.
Co. Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
 Ch' è peggio. *Co.* E di duo pesci hai perso il lamo.
Tan. Oh Cecco, Cecco! *Co.* Oh Ciapino, Ciapino!
Tan. Se' tu finito? *Co.* Se' tu morto affatto?
Tan. Perch' andasti tu giù a capochino?

Co.

Co. Che non saltassù giù 'n piè com' un gatto?
Tan. Chi domin, t'ha ricolto, poverino?
Co. Dovet' hann' e' riposto di soppiatto?
Tan. Domin s' e' t' han portato ancora al Santo?
Co. Chi ti farà l' essecole col pianto?
 Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare
 E piagnendo e gridando lo scortotto;
 Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
 E andar qua e là col viso rotto.
Tan. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
 Colla buon' ora al buio in terra sotto:
 E 'n pace toi questo mio piagnisteo;
 Poichè la sorte s' i t' ha detto reo.
 Io vo' venirti a accender le candele:
 Ti vo' sparger i fior per me' l'avello;
 Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
 Che non si smunga mai viso sì bello:
 E a dispetto di morte crudele,
 Che t' ha condotto a sì strano macello,
 Ti vo' far un pitaffio generale,
 Come qualmente capitasti male.
Co. Io vo' baciàr la bara e 'l monumento,
 E voglio aprirti, e ferrar' io 'l chiusino:
 Il vo' da imo a sommo spazzar dreto;
 Poichè tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
 E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
 Per tua consolazione un lumicino:
 Vo' vi piantar intorno un sorbo, o un noce,
 Per memoria del tuo caso feroce.
Tan. Perch' io ho perso te, più di mariti,
 O di dami non sia chi mi ragioni:
 I capè non vo' più portar fioriti,
 Nè a balli non voglio ir, nè a priciffioni:
 E s' avvien, ch' alle feste gnun m'inviti,
 Mi scuferò d' aver i pedignoni:
 Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
 E son

E son condotti al verde tutti i ceri.
Co. Tu, Ciapin, ti sotterrai in sepoltura:
 Ed io nel petto mio sotterro Amore.
 Dappoich' i' ho perduta la ventura,
 Caschi pur per me morto ogni amadore:
 E s'io divento in faccia magra e scura,
 Non vo' portar più liscio, nè colore:
 E'l viso mi ci faccia nero e crespo,
 E caschinmi i capegli a cespo a cespo.
Tan. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
 O Cecco mio, debb'esser fragellato:
 O Cecco mio, quel parlar grazioso,
 O Cecco mio, non debbe aver più fiato:
 O Cecco mio, se t'eri mio sposo,
 O Cecco mio, ti farei stata allato:
 O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
 O Cecco mio, a me tu t'attaccavi.
Co. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più:
 Oimè, Ciapin, tu debb'esser freddo ora:
 Oimè, Ciapin, tu starai chiuso laggiù;
 Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
 Oimè, Ciapin, va po' fidati tu:
 Oimè, Ciapin, o va po' ti ristora.
 Oimè, Ciapin, poich' al ciel così piace,
 Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace,
Tan. Che debb'io far di me? chi me lo dice!
 S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione;
 E l'andar per le vie non mi s'addice:
 Mal, se qui sto; peggio, s'altrove vone.
Co. Io che farò? pover'a me, felice!
 Io mi vo' dileguar dalle persone.
Tan. O, ecco qua mio Pà pien di scorruccio:
 Tiriamci tramendue'n questo cantuccio.

SCE.

SCENA III.

Giovanni, la Tancia, e la Cosa.

Giov. O H povero Ciapin? Cecco sgraziato!
 E quant'è egli, ch'io vi favellai?
 E che no' andammo a Scarperia al mercato,
 E ch'io bevvi con voi, e merendai?
 Oh servidor di Pietro sciagurato,
 Che'n malora così tu mandat' hai
 Duo giovanoni, ch'era una bellezza!
 Che tu possa strappare una cavezza.
 Le disgrazie son sempre apparecchiate;
 Ma troppo è strana quella del morire.
 Quant'era meglio a quelle bastonate
 Chinare le spalle, che darli a fuggire?
 Che per cento, ch'e'lor n'avesse date,
 Ch'er'egli mai? Ma ch'occorre più dire?
 A' fatti lor più rimedio non è:
 E non mi manca da roder per me.
 Quella fraschetta della Tancia mia,
 Quel cervelluzzo della mia figliuola
 S'è sempremai recata in fantasia,
 Non voler di Ciapino udir parola:
 Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
 S'ha avuto a strascinarla per la gola:
 Or questo a un tratto in prigione è balzato.
 L'altro da un masso è giù capolevato.
 S'al cittadino il bentipiacci dava
 Un po' più presto, e non ne seguia danno.
 Gnun de' parenti suoi se ne impacciava,
 Nè avean tempo d'ordir questo panno.
 S'a farle dar l'anel poi s'avacciava,
 Potean aver a lor posta'l malanno;
 Che non val poi volerla arrosto o a lessò,
 Quando in presenza al Ser l'anel s'è messo.
 F Son

Son già più di, ch'io m'era in fine accorto,
 Che Pietro la voleva daddovero;
 Ch'a Ser Marchionne di non farmi torto,
 Giurò sul muricciuol del cimitero:
 E ch'e' voleva prima cader morto,
 Che d'ingannarmi avesse mai pensiero;
 Talchè dargliela m'era risoluto:
 E lei capona mai non l'ha voluto,
 Se non oggi; che poi ch'e' me la chiese,
 E ch'io glie ne promessi apertamente:
 Dacch'io fui stato con lei alle prese,
 Per farla dir di sì; pur finalmente
 Ci s'era svolta: ed or le reti tese
 Stenderò, senza aver preso niente.
 E' bisogna altre frasche, altro piuolo
 Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.
 Queste figliuole son mala sementa,
 Ed erba son da non voler per l'orto.
 Il fatto della mia sì mi sgomenta,
 Ch'io non so, s'io son vivo, o s'io son morto.
 Ma e' mi par pur, ch'anch'ella se ne senta,
 Ch'ella ne va ratla senza conforto:
 E se per Pietro non si straccia gli occhi,
 Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.
 Mi son stati gli orecchi suzzicati,
 Ch'ell'era bruciolata un po' di lui:
 Tutti i partiti mi son or mancati,
 Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
 S'e' fusse vivo, a se, se Dio mi guati,
 A lui la drei; perchè degli altri dui
 L'uno è scappato, ch'era il cittadino,
 E da lei affatto scruso era Ciapino.
 Ma pazienza: io vò cercar di lei,
 Ch'ella non s'uccolasse in qualche male.
 Oh Tancia malandata, dove sei?
 Dove sei tu? rispondi, e vieni avale.

Tan.

Tan. Eh non gridate, in malorcia. Giov. Oime! ?
 Tan. Vo' fate una bocciaccia sì bestiale,
 Che'n quant'a mene. Giov. Orsù, che fai tu qui?
 Hafs'egli a ir meriggion tutto 'l dì?
 Passa un po' qua, ch'azzoppi da un fianco,
 E da quell'altro poi, s'e' non bast'uno.
 Toh, c'è la Cosa seco! e di lei anco
 M'è stato detto, ch'ell'ha a portar bruno.
 Le si sono accoppiate fuor del branco,
 E vanno via raminghe senza gnuno.
 Bella coppia di pecore smarrite,
 Venite meco, or ascoltate, udite.
 Tan. Va innanzi, Cosa. Co. Va tu, che se' sua.
 Tan. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
 Giov. Ascoltatemi insieme tramendua.
 Tan. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.
 Co. Va tu, ch'e' fia maggior la parte tua.
 Tan. Oimè! ch'e' par che 'l cuor mi si dovida.
 Giov. Tancia, Tancia, s'io piglio in man qualcosa,
 Et' esco dreto. Tan. Andiam là'nsieme, Cosa.
 Giov. Che fate voi costà? di che cercate?
 Non già de' funghi, ch'e' non vi può 'l Sole.
 Ditemi civettuzze, che voi fiate,
 Parv'e', ch'egli stia bene andar sì sole?
 Che fate? che pensate? dov'andate?
 Ch'avete? che piagnete? che vi duole?
 Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
 Che fusti sì caparbia a maritarti.
 Poi, quando tu avevi l'acqua attinta,
 Venne la sorta dreto, e dalla sponda
 Alla mezzina t'ha data la pinta:
 O va, racco'la tu, or ch'ell'affonda.
 Tanto indugiasti a voler esser vinta,
 Ch'e' t'è cascata questa pera monda;
 O va or tu, e leccati le dita,
 Sgraziata, mona merda, scimunita.

F 2

F2.

Fatevi innanzi, andate qua, bestiuole,
 Ch' a casa sanza indugio io vi rimeni.
 Cosa, a te non farò troppe parole,
 Tu la farai con que', che tu t'attieni.
 Su camminate, ch' e' va sotto il Sole.
 Or qui, dallato, Tancia, tu mi vieni:
 Vien qua tu, Cosa, pigliala per mano:
 E camminate, e non vi paia strano.

SCENA IV.

Giannino, la Cosa, la Tancia, e Giovanni.

Gian. **A** Spetta, aspetta, Cosa. Co. Chi m' è dreto?
 Gian. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi.
 Co. Così stessù. Gian. Mai sì. Co. Deh statti cheto.
 Gian. Gli è ver. Co. Tu se' un bugiardo. Gian. Tu no' l'
 E' son qui egli e Cecco appiè'l Cerreto. (credi?)
 Tan. Cecco dov' è? Gian. Di qui tu non lo vedi.
 Gli è vivo anch' egli. Giov. Andate via, cicale?
 Gian. Spettate un po'. Giov. Spettiam, che fia di male?
 Tan. Ha' l' tu veduto tu? Gian. Sì ho. Tan. E dove?
 Co. E Ciapin anche? Gian. E lui, e' sono in coppia;
 Giù dalla doccia, dove l' acqua piove.
 Giov. D' l' vero Gian. Io' l' dico. T. Oimè, che' l' cuor mi
 Giov. Se' son risucitati, oh buone nuove, (coppia!)
 S' elle son vere! e l' allegrezza è doppia.
 Gian. E' son per certo. Giov. Hai tu lor favellato?
 Gian. Ser no. Giov. Doh, che ti possa uscir il fiato.
 O che sai ch' e' stan dessi? Gian. Diacin fallo,
 Ch' alla lucheria lor non gli ravvisi.
 Cecco avea, com' e' suole, il dintol giallo,
 E Ciapino all' orecchio i fioralifi.
 Giov. Perchè non t' acciostasti a salutallo,
 O l' uno o l' altro. Gian. Io volli dar gli avvifi,
 E venni in fretta con questa faccenda.

Giov.

Giov. Orsù ch' e' farà stata la tregenda,
 Ovver le Fate della buca uscite.
 Gian. Non mel credete, no. Cosa. Eran' e' nfranti?
 Gian. E' si divincolavano. Tan. Udite,
 Mio Pà. Gian. E' son per certo i vostri Amanti.
 Tan. E' denno aver le gote scolorite.
 Co. E le mani sbucciate. Giov. Orsù, via avanti,
 Andate là; ch' e' sono indozzamenti:
 Costui ha mangiate cicarchie, e non lenti.
 Gian. La sta appunto così, com' io v' ho detto.
 Ma che scade più dir' mi par vedegli.
 Giov. E dove? mostra un poco. Gian. Su quel netto.
 Giov. Non gli scorgo. Tan. Nè io. Co. Nè io; nè egli,
 S' e' dirà l' ver. Gian. Mi paiono in effetto.
 Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
 Ch' avea l' altrieri il padron del mio zio,
 Che mai non vidi il più bel lagorio.
 Giov. Perchè ne far' ch' er' egli? Gian. Perchè tosto
 Noi vedessim' s' e' son. Gli era un cotale,
 Che fa veder le cose da discosto.
 Giov. Come? Gian. L' chiamano un orch' e,
 Che quando un per mè gli dighi de l' pello,
 Gli fa veder ciò, ch' e' in qu' lontano.
 Giov. Non ci arrivav gli occhiali a mille miglia
 Di qui a color. Gian. Gli è una maraviglia,
 Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
 Ha duo vreti, un da capo, e un da piede;
 Si chiude un occhio, ed all' altro si pone,
 Sotto si guarda, e di sopra si vede.
 Fa crescer sì le cose e le persone,
 Che chi mira un pulcino, un' oca il crede:
 La luna un fondo di tin mi pareva,
 E drento monte, e pian vi si vedeva.
 Giov. Oh tu di le gran cose, scioccherello!
 Gian. Se drento anche voi gli occhi vi mettesti,
 Non direste così: ite a vedello.

F 3

Poh

Poh, e' non è cristian, che lo credesti!!
 Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!
Tan. Che importa questo a me? fosser egli essi.
Co. Oh se Ciapin tornassi. *Tan.* Oh s'è tornassi
 Il mio Cecco. *Giov.* Via là, movete i passi.
Gian. Fermatevi, fermatevi, tornate:
 Eccogli qua, ch'è vengon di buon passo.
Tan. Oimè! mio pà, guatategli, guatate!
Giov. Io non gli veggo; fate un gran fracasso.
Co. Mai sì, mai sì e' son, non dubitate.
Giov. Com'esser può, che nel cader dal masso
 E' non si siano uno stinco, o un fianco,
 O qualche braccio rotto, o guasto almanco?
Gian. Nol so: gli han tutt'a due le mani in mano;
 Nè veggo, che gnun zoppichi, o s'appoggi;
 Segno, ch'ognun di lor debb'esser sano.
Giov. O quest'è ben un gran miracol oggi!
 In sur un letto sprimacciato e piano,
 Non'n una cava giù di questi poggi,
 Par che caduti sian.

SCENA V.

*Cecco, Ciapino, Giovanni, la Tancia,
 la Cosa, e Giannino.*

Cec. Ciapin, Ciapino,
 Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
 E la Tancia, ch'è più. *Ciap.* A me l'umore
 De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
Cec. Vo' ch'io ti dica? per guarir d'amore,
 Cader da una cava è buona cosa.
Ciap. Ma non da farla da un tratto infuore;
 Ch'ella m'è riuscita faticosa.
 Mi par averne avuto molto buono
 Questa volta. *Cec.* No' abbiám la vita in dono.
 E a-

E avemm'oggi ben del moccicone,
 Quando no' andammo apposta per morire.
Ciap. Parve, che noi facessimo ragione,
 Ch'è fuisse appunto, com'ir a dormire:
 Ma tocco della morte ora'l coltrone,
 Per me non me ne vo' più ricoprire;
 Muoia l'Amore, e la Dama, e ogn'altro;
 Ch'io morirò allor, ch'io non potrò far altro.
Giov. Siate vo' voi? *Cec.* No' sian noi daddovero.
Giov. Chi v'ha portati qui? *Cec.* Le nostre zanche.
Giov. Ognun di voi è egli tutto intero?
Ciap. Nò abbiám il capo, e'l coapo, e'ldi dretto an-
Giov. Io vi pensai segnar sul cimitero. (che.
Cec. E le spalle, e' ginocchi, e' piè, e le branche.
Giov. Non cadeste voi giù colle persone?
Cec. Cademmo al certo. *Giov.* Chi vi liberone?
Cec. Ciapin di'l tu, che saltasti più forte.
Ciap. Io'l dirò, ch'io non l'ho sdimenticato.
Tanc. Gli han fatto visi, che paion la morte!
Co. Uh, l'un e l'altro mi par disformato!
Giov. Come scampaste voi la mala sorte,
 Dopo che quel da orso immascherato
 E sconosciuto v'ebbe bastonati,
 E che vo' andaste giù capolevati?
Ciap. Ve n'er un ben da orso travestito
 Tra color, che ci vennero a affrontare;
 E' mi parv'anche più degli altri ardito;
 Io non mi potei mai da lui campare.
Giov. E' non fu se non uno. *Ciap.* Io l'ho sentito
 Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giuicare,
 S' il potessi saper, ch'è fur più d'otto:
 Cecco, non è e' ver? *Cec.* Più di diciotto.
Giov. E' fu quel solo con quella pelliccia
 D'orso. *Ciap.* Per un me'l fare' messo a' piedi.
Cec. N'are' voluto al certo far saliccia.
Ciap. Vo', che'l diciate a me. *Giov.* Ciapino, vedi,
 Si fa

Si fa per tutto: domandane 'l Ciccia
 Tuo zio; te 'l dirà è, s' a me no 'l credi.
Cap. O questa m i parrebbe stralagante!
 Come poteva un sol darcene tante?
Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
Cec. O noi saremmo stati i bei poltroni!
Ciap. In quant' a me, io cre' che fusser cento:
 L'aria pareva piena di bastoni.
Cec. E' l'arà fatto per incantamento,
 Per farci rimaner duo gran minchioni,
 Facendoci un uom solo pater tanti.
Ciap. Le mie percosse non funno già incanti.
 Ma s' io credeva, ch' e' fusc' uno appunto,
 Dove ch' adreto io non mi volsi mai,
 Fatto arei fuggir lui, e l'arei giunto.
 Venga la rabbia, ch' io non ci pensai.
Cec. Ma e' c'era forse un altro più bel pinto,
 Ch'era il fermarsi, e lasciarlo far, sui?
 Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
 Poi 'l baston torli, e lui ribaltonare.
 Oh l'era bellid! *Ciap.* Ma chi fa costui?
Giov. E' fa' il fiato di Pietro del B. fiore.
 C. N. a ti dis' io, ch' io temeva di lui?
Giov. Così si dice: e ch' a porvi in timore
 Pietro, e a bastonarvi tramendri,
 Mandato avea questo suo servidore;
 Che tor la Tancia già sendo rimasto,
 Volle levarsi i moscherin dal naso.
Ciap. To', to'! *Cec.* Ve' bella invenia che è questa!
Ciap. Sebben gli è cittadin, chi fa ch' un tratto
 E a lui, e al fante io non faccia la festa?
 Apponla a me, s' io non me ne ricatto.
Giov. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.
Tanc. Mio pà, lasciate seguitargli 'l fatto.
Giov. Orsù contalo, su. *Ciap.* Dite vo' voi,
 Che ha avuto Pietro; e poi dirò di noi.

Giov.

Giov. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
 Ch' e' l'han fatto pigliare i suoi parenti
 I birri or or senza tenerlo a tedio,
 N'han fatto un fascio, come di fermenti
Ciap. Ve' che non ci potrà più por l'assedio.
Cec. Che lo sbranino i cani a duo palmenti.
Giov. Dagli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
 Si fa, quand' una querce è rovinata
Ciap. Mal abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
Giov. Sta cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
Ciap. S' e' ci ritorna, quand' io poti o ari,
 Ho delibrato volermi scioprare:
 E s' e' buoi n' andassero, e' somari,
 Fo boto di volermi vendicare.
Giov. Ciapin, manco parole. *Ciap.* Io 'l fid davvero.
Giov. Orsù, vuo' tu contarci ancor l'intero?
Ciap. Sì voglio, ma la stizza si risente.
 Dico, che disperati, e in furia messi,
 Perchè la Tancia tua, ch' è qui presente,
 Non potevam patir, ch' un altro aveffi,
 C' eramo risoluti finalmente
 (Vadane quel ch' andar, se ne volessi)
 Non ci voler più star, voler crepare;
 Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
Co. Pensa tu, com' io sto! *Ciap.* Ma gli è ben vero,
 Che Cecco non moriva volentieri,
 Come me a un pezzo. *Ciap.* Io per me v'ero,
 Come disse colui. *Ciap.* So che tu v'eri,
 Piuttosto per salire in su quel pero,
 Che altro. Stando noi n' questi pensieri,
 Eccoti 'l Berna: e veggendoci affritti,
 Giù strammazzati, ci fe' star su ritti.
 E con belle parole, e con pietae
 A confortarsi cominciò n' un tratto:
 E che 'l morire era bestialitae,
 Che non si potea far, se non un tratto:

F 5

F. 6b

E ch'era una vergogna, che l'uom fae
 Per una donna più pazzie, che un matto:
 E ch'era me'cento dame giuarsi,
 Che di sua man per una giustiziarfi.
Co. Pensa tu, poverini! *Tan.* Pensa in quanto,
 Povero Cecco! *Ciap.* E con questo bel dire
 A casa sua ci ebbe menati intanto:
 E quivi cominciocci a rinvenire
 Con buon vin, con profciutto, e con pan santo.
 E perch' a un tratto io te la vo' finire,
 Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
 Che 'l desio del morire uscito c'era.
 Quell'era un vin, ch'a non ti dir novelle,
 Se ne farebber beute duo botti.
Cec. Cacio, gli sgangherava le mascelle!
Ciap. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.
Giov. Di Mona Rosa tu non di covelle?
Ciap. Che voi 'l sapete, eh? *Giov.* Ciapin dirotti,
 E' me lo disse 'l Berna. *Ciap.* Mona Rosa
 M'è ruscita troppo scrupolosa.
Gian. Che arà ella lor fatto in malora?
Tan. L'è bizzarra, eh, tua madre? *Gia.* Qualche scorno.
Cec. Non si poteva dir una palora,
 Ch'ella non fesse tanto di musorno.
Giov. Ma dappoich' ella v'ebbe spinti suora
 Con quella, o fusse pala, o spazzaforno,
 Dove n'andaste voi? che fin qui 'l seppi.
Ciap. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.
 Quel vin ci aveva di modo alloppliati,
 Che tener non potevam gli occhi aperti.
 Noi non ci eramo appena addormentati,
 Che sognando ci parve sentir certi
 Bastonarci ben ben da tutti i lati;
 Talchè noi eram già tutti disertti,
 N'anzi ch'e' ci parèsse d'esser destti.
Cec. A se, disse io, che sogni non son questi.
Ciap.

Ciap. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
 Chiamando aiuto, e non sentiva gnuno:
 E attendea pure a trionfar bastoni.
 Noi correvamo stretti a uno a uno,
 Perchè n'eramo lì fra due ciglioni.
Cec. Ma io rimasi addreto per un pruno,
 Che m'intrattenne, e n'ebbi più di te.
Ciap. Mi doggon quelle, che tocconno a me.
Co. L'è stata bene una gran villania!
Tan. S'io n'avessi a dar loro il gastigo io...
Ciap. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia;
 Talchè giugnemmo al nostro piccolio;
 Perchè dove fa capo quella via
 'N un certo pratellin che sta pendio,
 E' una certa macchia alta assai bene,
 Che quasi sol sulle barbe s'attiene;
 Quivi giugnemmo correndo a gran passo
 E Cecco, e io, che mai non ci spartimmo:
 Ed in un tratto rovinar al basso,
 Con delle piore sotto ci sentimmo:
 E ci rovinò dreto più d'un sasso.
Cec. Credete a me, che noi ci sbigottimmo.
Giov. Colui come non cadd'egli con voi?
Cec. E' gli bastò, che no' cadeffim noi.
Giov. O che badavi voi, dismemorati?
 S'e' fusse stato di notte allo scuro,
 Gli era un piacer, v'arei per iscusati.
Ciap. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
 Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
Gian. E' vi valeva avere il capo duro.
Giov. Un'altra volta bisogna annacquarlo.
Cec. Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo.
Gian. Ve ne fare' nesciuto certamente;
Ciap. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
 E andammo giù sì rovinevolmente,
 Ch'io credett'ire 'n bocca a Satanasso,
 E la

E lasciar tralle prete più d'un dente,
 E più d'un braccio; i' pensa' andare in chiasso.
 Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
 Ch'io dissi un tratto, no' andiamo in malora?
Cec. Io mi ricordo, che tutti i capegli
 Mi s'arriccionno, come que' d'un verro.
Co. Odi tu, Tancia? *Tan.* Sì. *Co.* Oh poveregli!
Giov. State un pò, chete, ch'e' piglierà erro.
Ciap. Veddi lucciole grandi com' ucegli:
 E mentre a capo innanzi giù m'atterro,
 Credei del ventre sfondare 'l liuto:
 E fui'n quel tratto in aria rattenuto.
 Sur una tenda duo materassate
 Demmo a un tratto, ch'era in aria appesa;
 E s'attenea con duo funi legate
 A certi sterpi, spianata, e distesa;
 Che per far rezzo giù, certe brigate
 Di scarpellini ve l'avevan tesa:
 Che merendando allegri a gran sollazzo,
 Si scompigliano tutti a quel rombazzo.
 Penfonno, che dagli alberi, o d'allocchi
 Fosse caduto un nidio, o d'altri uccelli.
 Corser chi qua, chi là; po' alzando gli occhi
 Vedder per aria questi duo fastelli:
 S'arrampiconno su, e noi balocchi
 Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
 Nell'altro mondo certo più che in questo,
 E va rinvenirci ci sceser giù presto.
 Perchè con esso lor dandoci bere,
 Mentre noi gli contammo lo sciopino,
 Da morte a vita ci fe riavere
 Un grande infalatore e un pò di vino.
 I nostri intanto vennerci a vedere,
 Infino alla sua Sandra, e'l mio Barchino;
 E non visto gnun male andaron via:
 E noi pigliammo verso qui la via.

Giov.

Giov. Vo' avete pur la sorta avuta a vento.
 Po' far la nostra! chi l'arè pensato?
Cec. Se voi con noi vi rovinavi dentro,
 A fe che 'l panno si fare' sfondato.
Ciap. E' pesa delle libbre ben trecento:
 Certo non cre' ch'e' sia porco al mercato,
 Che sia di maggior peso di Giovanni.
Giov. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.
Cec. Eri voi' ncor nato per l'assedio?
Giov. Innanzi ch'io nascessi, io non ci fui:
 E venni al mondo per istarci a tedio.
Ciap. Ch'ha più tempo? voi, o Nencio Bui?
Giov. La vecchiaia è un mal senza rimedio:
 Non vo' ghiribizzarla coll'altrui;
 Ma la vecchiaia non mi fare' nulla,
 S'io avessi acconcia questa mia fanciulla.
Cec. Oh Ciapin. *Ciap.* Tu ti gratti? *Cec.* Per la vita
 Mi sento rinnovar un pò 'l bruciore.
Ciap. Che vuo' tu dir? *Cec.* La Tancia è sì pulita,
 Che mi rinvien la cenere d'Amore.
Ciap. Ella non fredda mai; ma io l'ho finita,
 Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.
Cec. Tu della Tancia più non senti 'l fuoco?
Ciap. E s'io 'l sentissi, mi gioverè poco.
 Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
 L'essermi addato ch'ella non mi vuole,
 Fanno che dell'amore esca de' fiumi,
 E vadia un tratto a rasciugarmi al Sole.
Co. Oh Tancia mia, e' par, ch'io mi consumi
 A sentirgli ora dir queste parole.
Tan. Forse le non saran per te cattive,
 Se di quel ch'io non mangio, il tuo cuor vive.
Cec. Costei, or che voi fiate in queste peste,
 Dappoi che Preto è andato a Patrasse,
 Ditemi 'l ver, la rialloghereste?
Giov. Sì, s'io credeffi, ch'e' non ci tornasse.

Cec.

Cec. E' c'è chi la torre', se gliene deste,
 Un ch'ha del pan nell'arca, o almen l'asse:
 Gli è un ch'ha della roba in casa e fuora,
 E di e notte adoprafi e lagora.
Giov. Buono; ma io non posso delibrarmi;
 Che vuo' ch'io faccia? *Cec.* Hagli e'dato l'anello?
Giov. Non egli. *Cec.* E e' detto n' Chiesa? *Giov.* No.
Cec. a me parmi,
 Che'l fatto ancor non abbia il suo suggello.
Giov. Non vorre' aver po'a venir all'armi
 In Vescovado collo scartabello.
Cec. Oh voi fareste il degno parentorio!
Giov. Non vorre' ir a ristio d'un mortorio.
Cec. Chi è là? *Co.* Gli è il servidor del zio di Preto.
Giov. Che fa egli a quest'otta qui stasera?
Ciap. E' ne vien via correndo tutto lieto.
Gian. E' non arè già a far sì allegra cera,
 Se Preto è andato'n prigione. *Giov.* Sta cheto;
 Stiam' un poco a vedere.

S C E N A VI.

*Il Pancia servidor del zio di Pietro, Giovanni,
 Cecco, la Tancia, la Cosa, Ciapino,
 e Giannino.*

Panc. **B**Uona sera.
Giov. Buona sera, e buon anno. *Pan.* Io sono
 Vo' un po' sedere. *Cec.* Egli ansa com' un bracco.
 Veder qui or costui mi fa pensare,
 Che Preto a' birri abbia data la mancia,
 E l'abbian lasciat'ire: e ch'e' pigliare
 Voglia per moglie ancor ancor la Tancia.
 E che vel mandi per costui avvifare.
Tan. Oh messer sì! *Gio.* Com'ha e' nome? *Cec.* Il Pancia
Giov. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
 Tu quassù, Pancia? e che nuove ci dai?
 Che

Che fu di Pietro? è egli vivo, o morto?
 Hanne'l messo'n prigione colaggiù?
Pan. Egli è vivo, e to' moglie. *Cec.* E' mi fa torto.
Giov. Vuol pur la mia figliuola ch' *Pan.* Pensal tue.
Tan. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.
Ciap. Quant'a me sto a sentire, e cuoco bue.
Giov. E chi piglia e' per moglie? *Pan.* E' gli han pro-
 Una fanciulla per lui fatta apposta. (posta
 Giunto ch'è fu laggiù, non fu condotto
 Nelle buiose, no; ma a casa'l zio,
 Dove di suoi parenti era un raddotto,
 Che fecer seco un gran rammarichio;
 Sgridandol, ch'a pigliar si fusse indotto
 Una villana. *Giov.* E che colpa ci ho io?
Pan. E minacciatol prima, e poi pregato,
 A torne un'altra l'ebbero sforzato.
 Però vengo a menarne la casiera,
 Che venga a far laggiù certe faccende,
 Che s'hanno a far nanzi domandassera.
Giov. E' egli fatta la scritta? *Pan.* S'intende.
Giov. Se della mia innamorato egli era,
 Com'ha e' fatto? *Pan.* Ognun po' poi s'arrende
 Al manco mal; che s'e' ci s'ostinava,
 Nè la tua, nè quell'altra gli toccava.
 Gli han mostro, che quest'è la sua ventura.
 E che di molta roba e' sia padrone:
 E'l danno della sua scapigliatura
 S'ha a ristorar or con un buon dotone:
 E s'e' negava, gli mettean paura
 Di volerlo cacciar'n una prigione,
 Dond'è sarebbe uscito, Dio'l fa quando:
 E gli fu giuoco andarvisi accordando.
Giov. Così donche per forza l'ebbe a torre?
Pan. Sì, ch'egli è me'tor moglie a suo dispetto,
 Che'l volersi far chiuder'n una torre;
 Sebben la cosa è simile in effetto.

Ma

Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,
 Che la figliuola tua metta in assetto:
 E procacciati pur d'altro partito,
 Che quel di Pietro tu lo puo' far ito.
Giov. Non mi mancan le chieste, faccia Dio;
 Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.
Par. Io voglio ir per costei; restate, addio.

S C E N A VII.

*Cecco, Giovanni, Ciapino, la Tancia,
 la Cosa, e Giannino.*

Cec. **V**A pur, che Dio t'aiuti. Oh forse in vano
 Io non arò cercato il fatto mio!
 Giovanni, date un po' qui su la mano;
 Volete darla a me? nol dite a stento:
 Un bel sì, un bel no mi fa contento.
Giov. Al sangue di mio pà, che sempremai
 Co' cittadin se ne va a capo rotto:
 A darla a Pietro indugiai, indugiai;
 Or ch'io ci aveva l'animo, di botto
 Mi scappa delle mani: ed oramai,
 Poich'è non c'è rimedio, a starci sotto,
 Bisogna, ch'io m'acconci. Ch'ho io ha fare?
 Costui la vuole, e io gliela vo' dare.
 Ho delibrato voler contentarla;
 S'ella ti vuol, la sia tua in buon'ora:
 Vuot tu lui, o Ciapin? chi vuot tu? parla.
Ciap. Io sent' anch'io, che'l cuor mi salta fuora:
 Mi ritorna anch'a me disio d'amarla;
 Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.
Giov. O parla, bufonchiella, chi vo' tue?
 Rispondi, chi vo' tu di questi due?
 Tu se' pur parlantina, e linguacciuta.
Ciap. Parli o non parli, ho poco che sperate.
Cec.

Cec. Ve' non ci ho fallo, s'ella ti rifiuta.
Ciap. Oh maladetto chi m'insegnò amare!
 Altro ci vuol che matricale o ruta
 A un ammorbato d'amor medicare;
 Che quando io mi pensai d'esser sanato,
 Nanzi a costei son ricapocicato.
Giov. Chi vuot tu? ch'io non m'abbia a azzuffar teco.
Tan. La zia non vuol, ch'io risponda alla prima,
 Quand'io ho a aver marito. *Giov.* Ma or meco
 Tu non dovresti stare in sulla scrima.
Cec. Ve', come sotto ella mi guata bieco.
Tan. Io torrò Cecco. *Ciap.* Oh Ciapin, lima lima.
Tan. Se dar voi mel volete. *Ciap.* O vatti appicca;
 Tu fusti, e un altro manica la micca.
 Così ntravviene a chi la dice buono;
 La t'ha voluto ben, buon pro ti faccia.
Cec. Oh Tancia, or sì ch'affatto il cuor ti dono;
 E son tuo colle gambe, e colle braccia.
Giov. Ciapin, non disperarti; ch'io qui sono
 Per far qualch'altra cosa, che ti piaccia.
 Se tu volevi lei dimenticarti,
 Che non ti vuol, perchè t'hai a lasciarla?
 Or tempo è più che mai di lasciarla ire;
 Che'l cuor delle persone è un uccello,
 Che s'al voler altrui non vuol venire,
 Non val pania adoprar, fittio, o zimbello.
 Ve' qui la Cosa; e sai, ch'io ti so dire,
 Ch'a suo pà'l Berna tu vai pel cervello:
 E piacer gli farei, poh, infinito,
 S'a lei io t'accattassi per marito.
 Voltati'n qua, Giannin; non credi tu,
 Che tuo pà se ne sia per rallegrare?
Gian. Non ebbe un tal contento a' suo' di pà:
 Mona Rosa mia mà s'ha a scompisciare.
Giov. Quanto al partito, domandane altrui;
 Di qui a Mont'Asinaia non c'è un suo pare.
Ciap.

Ciap. Egli è per vostra grazia. *Gian.* Fatel pure,
S'egli vuol lei. *Cec.* Le son cose sicure.
Giov. E tu'l vuoi, Cosa? *Cec.* La se ne contenta,
La ride, io'l fo. *Cosa.* Nonne scorte ucellarmi.
Cec. Cosa, vuo'l tu? non fo s'e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi. . . . *Co.* E pur straziarmi.
Giov. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta,
Sebben la fa un po'l viso dell' armi;
Ma eh, Ciapin, che me ne di tu? vuo' la?
Cec. Non ci pensar più sopra, Ciapin; to' la.
Ve' l'è bella anche lei, guarda musino!
Giov. Non ti cansar, fatti un po' più'n qua, Cosa.
Ciap. Te'l vo' dir pian: tu hai beuto'l vino,
E a me vuoi dar dell'acquerello a josa.
Cec. Par con gli anici e'l mele un zuccherino;
Guatala in viso, com'ell'è frescosa!
Giov. Ve' come negli oshiuZZi ella par vispa!
Cec. Forse che'ntorno v'è bruscol di cispa.
Giov. Fa a mio mo', to' la. *Ciap.* Io la torro, vedete;
Che s'alla fonte non arriva'l nano,
Dentro un rigagnol si cavi la sete.
Giov. Venite qua, datevi su la mano.
Ciap. Stara' a veder, che voi mi ci correte.
Giov. E tu, Cosa, posfar San Balarano,
Pogghiela; e tu, Tancia, al tuo Ceccone:
E a tutti a quattro facciavi'l buon prone.
Ciap. Sendo che'l Berna, come s'è da dire,
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover, ch'io mi debba seco dire,
E colle carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire,
Quant'alla dota? *Giov.* No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti (chetti.
'N un valent'uomo. *Ciap.* In chi? *Giov.* In Chel Bra-
Ciap. Gli è uom da fatti più, che da parole;
E rimetterla in lui io son contento.

Giov.

Giov. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.
Cec. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Cidè che fa Chel Brachetti, far ben suole:
Io per me non ci ho nulla che dir drento.
Giov. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
A quel ch'e' fa, senza levarne un'oncia.
Cec. To'! forse che la Cosa l'ha pensata.
Giov. Così si fa, non tante sicumere.
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L'è dappocaggin non la ritenere.
Co. Perchè vo' dite avermi maritata
A uno, che mio pà n'arà piacere.
Giov. Nè tu l'arai per male. *Cec.* Orbè, Giovanni,
Buon pro ci faccia. *Giov.* E con cento buon anni.
Giannin, va per tuo pà! *Gian.* O e' non c'è egli;
Gli è valico Arno per istar duo di
A far un mur'a secco a Tan Bucegli.
Giov. Io lo fo ben; ma gli è ben che sin lì
Tu vadia tu, o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui. *Gian.* Messersi.
Gli è sera, io indugerò a domattina.
Giov. Orsù, che via farai? *Gian.* La più vicina.
Giov. Vorrei, che tu passassi dal Barbiglio,
Sai tu, Giannin? che'ntanto tu farai
Per mio amor due viaggi, e un servizio.
Gian. C'ho io a far? *Giov.* Di a Renzo Gennai,
Che mi renda oramai'l mio mantel bigio.
Gian. Io gliel dirò. *Giov.* E poi di dov'andrai?
Gian. Dall'Arcolaio a Gignoro, e Varlungo;
Poi'n verso Rovezzano andrò a dilungo.
Passerò Arno, e per fuggire'l caldo,
Sarò su su per quella strada stretta:
E lascerommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la nave all'Anchetta.
Giov. Ve' se tu la sai ben, vedi ribaldo!
Gian. E berò al Camicia una mezzetta:

Poi

Poi là mio pà troverò sul lagoro,
 E gli dirò di questo parentoro.
Giov. Di che gli sposi ne son già contenti,
 Nè ci rest' altri, che egli a risolvere:
 Però rassetti tutti i ferramenti,
 E venga domattina innanzi a sciolvere.
Gian. Io dirò, che gli sposi son parenti,
 E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
 De' ferramenti per a sciolver tolti.
Giov. O buono! non occorre ch' io t' ascolti.
 Brigate, dite un po', non s' è e' fatto
 Delle faccende assai in poca dotta?
 Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
 E a Cecco è piovura la ricotta.
 Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
 Ma la basoffia sua non è men cotta;
 E la Pasqua in Domenica ha la mia.
Cec. E Pietro abbia' l malan che Dio gli dia.
Giov. In buona fe gli è vero quel dettato,
 Ch' un parentado in Cielo è stabilito:
 Vedete voi? chi arè mai pensato
 D' la Tancia Cecco fusse marito?
 E Ciapin di co'iei, che disperato
 Si voleva impiccare, e far romito?
 Ognun s' avvolle, e nel pensier s' aggira;
 E si coe rado, ove si pon la mira.
 Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto
 Da mona Rosa a renderle ragione,
 Quanto per essa, e per la Cosa ho fatto.
Cec. Non vogliam no' un po' qui far colizione
Giov. Farem la a casa. *Ciap.* Almen balliamo un tratto,
 Per l' allegrezza. *Giov.* Balla tu, Ceccone,
 E tu, Tancia, per me; ch' io strò a vedere.
Ciap. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.
Giov. Che farà poi? Io vo' ballar, su via;
 Per le nozze ogni vecchio si risente.

Io ballai e cantai la parte mia,
 Quand' io presi la Lisa; e ho a mente,
 Ch' un cittadin, che passò per la via,
 Disse, ch' io era un ballerin valente.
Cec. Orsù balliam, cantando alla spartita,
 E ognun di noi ne faccia una stampita:
 E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
 Una canzona a ballo a gran diletto.
Giov. Seguitam lui; ch' e' non se gli può torre,
 Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.
Co. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
 Tra la canzona qualche bel rispetto?
Ciap. O buono! o questa vale ogni danaio!
Tan. E cantianne per uno almanco un paio.

CANZONE A BALLO.

*Tutti insieme ballando, e pigliando le parole
 della canzone da Cecco.*

DA piani e da valli,
 Monti e colline,
 Belle vicine,
 Venite a' balli.
 Liete e festose
 Spargete rose,
 Cinte intorno d' un guarnello
 Di bucato bianco e bello.
 E voi da Careggi
 Sin a Trespiano,
 Da Settignano
 A Monterecci,
 Colle scarpette
 Gessate e nette,
 Col grembiule e verde e giallo.
 Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S'io ti conduco viva a casa mia,
Io t'imprometto, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balla
Colle sue masserizie tutte quante:
Come tu giugni, per galanteria,
Vo' darti un pà di scarpe nuove e spante,
E colle nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto colle recitelle.

Ciapino cantando solo.

I'ho una covata d'anitrocchi,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano:
Te gli vo' dare, e nsieme un pa' di zoccoli,
Ch'anno le guigge rosse, e son d'ontano,
E un cappel col vel co'dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
Voi che sarchiate,
Voi che patate
Lavoratori,
Lasciate l'opre,
Ognun si sciopre,
Lasci'l campo, lasci i buoi,
Per ballar con esso noi.

La Cosa oggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell'ufanza.
Ciapin si scuote,
E fa le ruote:
Sul terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Pro-

Proverbio egli è, ch'una buona fanciulla
Non debbe aver orecchi, occhi, nè bocca.
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
E a chi non chiede'l ben, non glie ne tocca:
Che poichè'l lin d'amor nella maciulla
S'è gramolato, dee filarsi a rocca.
S'io non spiegava del cuor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che'n sul bisogno m'hai mandato aiuto:
E ti ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t'è spiaciuto.
Questa infalata, ch'a te parve amara,
M'ha'l cuore e'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi'l giuoco,
La Cosa affiderava all'altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi fiam sempre a tempo
A affaticarci:
Per ristorarci
Diamci or bel tempo.
Temp'è di noia,
Temp'è di gioia:
Chi s'affanna, e pena ogn'ora,
Sollazzar si dee talora.

Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto:
L'allegrezza non si celi,
Il piacer del cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico l'era da duo'lati dianzi;

Or

Or pur comincio a riavere il fiato;
 Che poich'io m'ho costei tolta dinanzi,
 Da una spalla mi sono sgravato.
 Sol degli anni il fastel par che m'avanzi;
 Ma l'allegrezza oggi me l'ha scemato.
 L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
 Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta
 Più in casa nostra di fanciulle il morbo:
 Quest'era del nostr'orto la tempesta,
 Che ci guastava il melo, il noce, e'l sorbo.
 A me toccherà ora a far la festa,
 Se mai del mal d'amor anch'io m'ammorbo:
 Comunque io sia più alto una mezzetta,
 Vo' far anch'io d'Amor alla civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se'l nostro bel canto
 Piace a chi ascolta,
 Un'altra volta
 Cantiamo intanto:
 Ricominciamci,
 Riallegriamci;
 Si ricanti e si riballi,
 E'l terren tremi e traballi.
 Ballate e cantate,
 Spose novelle,
 E alle stelle
 Le voci alzate;
 Cantin gli sposi
 Loro amorosi:
 E si lodi ognun d'Amore,
 Che ci inzuccher'oggi'l cuore.

Cecco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
 Morbidi, com'un lino scotolato:

E'l

E'l suo viso pulito par che sia
 Di rose spicciolate pieno un prato:
 Il suo petto è di marmo una macia,
 Dov'amor s'accovaccia, e sta appiattato:
 Sue parole garbate mi sollucherano,
 Gli occhi suoi mi focchiellano, e mi bucherano:
 Ciap. Cosa, tu m'hai già messo un fuoco addosso,
 Ch'è par, ch'è abbia beuto vin pretto:
 Mi sento abbruciar tutto infino all'osso;
 Ch'è cre', s'è v' entro, ch'è arderò'l letto:
 Che nè'l fossato tuo, quand'è vien grosso,
 Nè potrebbe Arno rinfrescarmi'l petto:
 Più fuoco ho in seno, ch'al cul cento lucciole:
 Mi struggo, e me ne vo'n broda di succiole.

Tutti insieme, come sopra.

Ciapino la Cosa,
 La Tancia Cecco,
 Guarda sott'ecco
 Alla ritrosa:
 Fanno'l crudele,
 Ma poi col mele
 D'un bel gaio, e lieto rifo
 Addolciscon gli occhi, e'l viso.
 Ch'aspetti tu, Tancia?
 Cosa, ch'aspetti?
 Or duo rispetti
 Per gioco e ciancia.
 Vedete di qua,
 Vedete di là,
 Ch'è Cristian sono infiniti,
 Già comparfi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se'un bel fiore:
 Che fior son io? tu mi responderai:
 Fior che fa'l frutto senz'egli uscìr fuore,
 E non si vede, e non si fiuta mai.

G

ia-

Innanzi che tu m'abbia avuto amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fai.
Par ch'io d'abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d'un bel mazzolino,
Ch'abbia in seno il dì, ch'io ho l'anello.
Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, fresco, lodoroso e bello,
Quando men l'aspettai, su su spuntato
Tra'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme, come sopra.

Ecco qua la Mez,
Ecco là la Lena,
Che seco mena
La sua Mattea:
Ecco la Tina,
E la Tonina:
Ecco qua tutti i lor dami,
Becco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
Ve' la 'l Ramata
Di Camerata,
Col Bruscin da San Cerbaggio,
V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.
Giov. Tancia, io ti do la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
E benedico il tuo Sposo Ceccone,
Che Dio vi tenga sempre mai legati;
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo'abbiate a rifar tutti i passati;

Ma

Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
Rifa la Lisa mia, che fu tua madre.
Gian. Cosa, colà per quella vicinanza,
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qualche amanza
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E se nella tua madia sarà usanza
Di star del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai, ch'è t'abbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.

Il ballo s'intrecci
Braccia con braccia:
Mentre un s'allaccia
L'altro s'istrecci:
Qualcun si scoppi,
Chi si raddoppi;
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam pian piano:
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata:
E doman cialde
Faremo a falde
Berlingozzi, e bastoncelli
Per le nozze di duo' anelli

Cecco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a sì poca erba,
E scarso è il nostro sale, e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
Un'altra volta a invitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro
Al pizzicor de' buon sapor avvezzo
Una cipolla, e di pan nero un pezzo
Non farebbe quel pro, come fa al nostro.

G 2

E Men-

148
E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o'l cuoco.
Però fia ben se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or, s' e' non piove;
E a vostra posta andiate a cena altrove:
Che il nostro passatempo è già fornito.
E voi, Signor, che quando vi sposasti,
Sguzzar facesti allegramente ognuno;
Sarebbe farvi fare un gran digiuno
Chi v' invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedia
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.

U L I S S E
IL GIOVANE
TRAGEDIA
D I
DOMENICO LAZZARINI.

PERSONAGGI

Indovina
 Ulisse il Giovane
 Guardia
 Eurinome
 Polinio
 Agelao
 Theodoto
 Donna d'Asteria
 Ambasciatore di Same
 Tesippo
 Nunzio
 Coro di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia presso di Same.

Le parole di Numi, o Dei, o Fato, e di altre cose della superstizion de' Gentili, sono adoprare dall'Autore, come Poeta, non come, quale egli è per mera grazia di Dio, Cristiano.

In-

Ind. **P**Ria che sparisca in cielo,
 Nunzia del nuovo giorno,
 La mattutina stella,
 Meglio fia ch'io men fugga
 Da questo mal avventurato campo,
 Dove pur oggi è per seguire un'opra,
 Piena insieme d'orrore, e di pietade.
 O me felice, o me beata appieno,
 Se'l biondo Dio, se'l mio diletto Nume,
 Ei non m'avesse dato
 Questo altrui caro, a me funesto dono
 Di antiveder le cose, che saranno;
 Se antiveder doveva
 Sì gran calamitade,
 Che tant'anni m'attrista
 Coll'attenderla solo, ed or ci è sopra.
 Oggi Ulisse il novello,
 Dell'antico il Nipote,
 Per lo cui fenno il superbo Ilio cadde,
 Dalle voci ingannato
 Dell'oracolo Pithio,
 Sperando di veder novella prole,
 Quella vedrà, cui crede
 Già gran tempo sepolta.
 Ma il misero vedralla
 In queste triste forme,
 Come vide già Edippo
 I genitori suoi.
 E con più strana, ed in più orribil guisa.
 Perocchè quelle strade
 Medesme, ond'ei la vede
 Son quelle, onde vorrebbe
 Non averla veduta.
 Conoscerà, conoscerà chi sia
 Quegli, cui darà morte

G 4

Nel

Nel sacrificio orrendo,
Solo a Nemefi caro,
Ma non ad altro Dio. Vedrà qual padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitoneo nipote,
Pronipote d'Alcinoo,
A' quali Ulisse il suo ritorno debbe.
E l'infelice or la si stringe al seno
Con scelerato insieme,
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quell'ond'è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento, e spesso il tento,
Di palesargli il suo funesto inganno,
Il divino furor sì mi confonde,
Che non posso spiegar, come vorrei,
Quel, che spiegato forse
Si potrebbe schivare in alcun modo.
E ciò, perchè il destino
Trovi la strada al compimento suo.
Lui perseguon l'Erinni
Fin dal suo nascimento,
Non per colpa di lui,
Ma per colpa dell'Avo,
Che nel tempo che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troia,
Ordì calunnie, e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell'arti, e di scienze adorno;
Sicchè per opra delle sue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco esercito
Tenne per empio chi null'altro mai
Seguì che proibade, ed innocenza,

E di

E di sacre dottrine ornò la mente,
E l'opresse con grave
Pioggia di sassi; e tolse
Di vita lui, ch'era di viver degno
Più di quanti ne fur sopra la terra.
Ma già s'imbianca il cielo
Nell'oriente. Addio lidi funesti,
Che non potrei veder sì orribili opre.

Ulis. A qual termine, o guardie,
E il corso della notte?

Guar. Fosforo è già salito,
E puoi vederlo in alto.

Ulis. Ed a me par, che troppo
Tardino su nel cielo Eto, e Piroo
A ricondur la luminosa face,
Che gli uomini richiama all'usate opre;
E questo giorno adduca,
Beato giorno, e desiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Pisandro,
Di cui pur ier nella per me felice
Battaglia ebbi prigione
L'unico figlio; e nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto;
Che di tanto egli è degno
Per la sua crudeltade,
Per le voci de' Numi,
Onde ho certa promessa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre, od orso
Si sbranariano i parti
De' mansueti armenti, i' vedrò poi
Nascer di me più fortunata prole.
E tu fors'oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene

G 5

D'a-

D'aver tanto obbedito a un mio nemico,
 A un tiranno, a Pisandro,
 Molto peggior germoglio
 Del sì malvagio Antinoo,
 Che già tant'anni afflisse
 Penelope, onde nacque
 L'inclito Padre mio. Vedrai'n quest'oggi
 Quel che possa lo sdegno
 D'un vincitore offeso;
 Ti promette, è gran tempo, ed or t'attende.
 Vedrai palagi, e tempi
 Arsi, e distrutti. Invan le madri, invano
 Grideranno mercede
 Per gl'innocenti figli.
 Quelle saranno tratte
 A dura servitude;
 E questi lorderanno
 Di sangue il seno, e la materna poppa.
 Le timide donzelle
 Vedranfi trarre a morte
 O gli sposi, o i fratelli,
 E se stesse serbate
 Al vincitor lascivo. I vecchi infermi
 Avranno in odio la tenace vita,
 Che gli avrà riserbati a sì gran danno.
 E per le strade, e per le piazze u' dianzi
 Era il riso, e la gioia, e la fallace
 Baldanza, e l'ardir pronto,
 Non s'udiran, che disperate strida;
 Non si vedrà, che morte.
Guar. Signor già la Reina
 E' qui fuor della tenda, e di voi cerca.
Ulis. O Eurinome, o sposa,
 Perchè mai sì per tempo
 E la tenda, e le piume
 Abbandonando, vieni

Al rigor di quest'aria,
 Presso al marino lido?
Ewin. Anz'io da voi richieggo,
 Mio signore, e mio sposo,
 Qual cagion v'abbia mosso,
 Or che in dolce quiete
 Posa ognuno e nel campo e nelle navi,
 A lasciar quelle piume,
 Dove per questa notte,
 Di me vostra novella e serba e sposa
 Il bel fior della vita avete colto.
 Onde que' tanti vostri
 Angosciosi sospiri,
 Che pur dianzi traeste, e ben gli udii?
 Signore, altr'io non posso
 Temer, se non che abbiate
 Creduto, ch'io non v'ami
 Quanto valete, argomentandol forse
 Da quel mio freddo, e lungo
 Orrore, che mi sorprese.
 Ma pure io v'amo, e quanto
 Qualunque donna amasse
 Il suo sposo, il suo re; ma se la troppa
 Forza dell'onestade,
 Che dell'alme ben nate
 E' il più caro ornamento,
 Fredda rendermi al vostro caldo affetto;
 Voi però non doveste
 Riguardar un'errore,
 Che pur vien da virtude.
Ulis. Quanto t'inganni! il tuo
 Vergognoso timor così mi piacque,
 Che tanto non m'avrebbe
 Ogni dolce lusinga.
 Virtude è sempre cote
 Del maritale amore

In chi sia di costumi
 Non distemprati, e guasti; e tal pur sono.
 Quanto diversa mai
 Fu la cagion di quel mio vano affanno!
 Ch'or ti farò palese;
 E incomincio sin d'ora
 A discoprirti il cuore,
 Come tu pur farai
 Meco da quindi innanzi. Avrai piacere
 In udendo, che il mio
 Dolor non fu che un sogno,
 Ad annebbiar venuto
 Il più sereno giorno
 Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.
 Un nero sogno dunque,
 Sorto da' cupi abissi,
 Con ali tenebrose,
 Fecemi riveder come presenti
 Le immagini funeste
 De' miei passati danni.
 Parvemi di veder quel, che già sono
 Tre lustri e più, che i vidi, e non in sogno,
 Il nemico Pisandro,
 Scordevole de' patti
 Che Pallade compose
 Dopo la morte d'Eupithe, e d'Antinoo,
 L'un padre suo, l'altr'avo,
 Entrar con mano armata
 Entro d'Itaca. T'orro
 Al periglio, al foccoso;
 Ma il numero maggiore,
 Con la frode di que', che mi tradiro,
 Oppresse la virtude. Io fui costretto
 Uscir dalla cittade; e stimar forte,
 E non poca vittoria uscirne salvo.
 Il vincitor crudete,

Poich'ebbe in sua ballia
 La cittade, e la reggia,
 Usò tal crudeltade,
 Non praticata mai,
 Non dico sol in Grecia,
 Ma tra' Barbari ancora,
 Presso al Caucafo freddo,
 Ove Prometeo incontro al Ciel si adira,
 O nell'arse contrade
 Dove l'Atlante lo sostenta e regge.
 Pareami di veder il tristo Padre
 Carico d'anni, e più di dolor carico
 Chiedere invan da i sordi Numi aita;
 Che l'aspro vincitor colla sinistra,
 Parte afferrando del canuto crine,
 Colla destra il trafisse in su la gola,
 E di sangue se stesso, e l'ara sparfe.
Eurin. Toccò il veder a voi
 Morir in quella guisa il Padre vostro,
 Come già vide la Dardania Donna,
 (E forse il vostro Ulisse era presente)
 Il suo sposo, il gran Priamo, il Re dell'Asia
 Da Pitro ucciso insanguinar gli altari.
Uli. Vidi dall'altra parte
 Le membra lacerate
 Di due miei cari figli,
 Frutti della mia prima
 Sposa, morta poc' anzi
 A tanto lutto; e fu ben sua ventura.
 L'uno e l'altro diversi
 Di sesso, ma di volto,
 E di bellezza eguali.
 Che questo dono, e degno era di lui,
 Ebbi pur da quel mostro,
 Che rimandommi i brani
 Dopo alcun dì, ch'ei seppe,

Ch' i' m' era riparato
 Nel fassoso Dulichio, onde potei
 Dar posa, e sepoltura
 A que' difformi avanzi
 Dell' innocente e sventurata prole.

Eurin. Donino miglior sorte

A' tuoi nuovi figliuoli,
 Che di me nasceranno,
 Come gli prego, i Numi.

Ulis. Sin quì piuttosto il sogno

Si può ben dir, ch' ei fosse
 Una verace istoria

De' miei mali veraci;

Or ti dirò quel più, ch' ebbe di tristo,

E in un di falso. E perchè meglio il tutto

Ti sia palese; quì nella mia reggia

Vive, sacra ad Apollo,

Una vergine, a cui

Dicon, che Febo detti

Delle future cose

Certi presagi. Or questa in quelle mie

Prime infelici nozze

Cantommi un tristo sventurato augurio;

, E disse: o qual ti aspetta

, Destino infasto! Avrai ben figli, avrai,

, Ma il maschio ucciderai colle tue mani;

, E sposerai la figlia

, Con orribili nozze ed esecrande.

Questo mi porse tanto di gravezza

Golla paura, che i miei stessi figli

Guardava con dolore, e vidi poscia

Esser falso il presagio;

Ch' l' uno, e l' altro a morte

Venner, come t' ho detto, innanzi agli anni.

Ma ritornando al sogno,

Vidi que' due miei figli

Tor-

Tornar in vita, e grandi,

E tali quali forse

Foran, se fosser giunti

Alla matura etade.

L' un mi diceva: ah padre,

Perchè m' uccidi? e l' altra:

Ah padre, io per tua colpa

Diventerò odiosa

Agli uomini, e agl' Iddii.

Le quai voci sonaro

Così teneramente entro il mio core,

Ch' i' mi svegliai d' orror colmo, e di pena.

Eurin. Lodato il Ciel, che un sogno

E' il vostro affanno; e sempre un sogno sia

Tutto quel che vi turba,

Per vegliar sempre al bene.

Ulis. Anzi vedete, quanto

Fu viva in me l' impression del sogno,

Ch' ratto più che il villanel dal prato,

Ove il serpente il gonfio capo innalzò,

Fuggii dal letto; e al cielo aperto uscendo

A guardar presi quelle eterne fiamme,

Ch' il carro della notte in giro mena.

Parvemi, tanto ingombra

Era la mente dell' imagin trista,

Ch' ogni stella del ciel mi minacciasse:

Ch' il pigro Arturo il suo carro obliando,

Me percotesse; e con maligno aspetto

Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.

Eurin. Deh non pensate a questi vani sogni:

Pensate a quegli allori

Onde già la vittoria il crin vi cinge,

E agli altri, che sperate

Coll' acquisto di Same.

Ulis. Voi dite saggiamente: io pensar devo

Quanto son caro agl' immortali Iddii,

D

De' quai coltivo i sacri tempi, e l'are.
 Ieri sposai la più gentil fanciulla,
 Ch'abbia, come cred'io, la Grecia tutta;
 Che tal voi siete: ed oggi alle care ombre
 E del padre, e de' figli
 Farò il dovuto sacrificio; e l'figlio
 Di quell'empio tiranno
 Sarà l'ostia gradita.
 Che voi stessa dal vostro inclito padre
 Saprete quel che ne promette il Cielo.
 Io, poichè vidi un così acerbo fine
 Del mio letto primiero,
 Feci disegno di non tor più mai
 Novella sposa, nè cercar più figli;
 Che il perderli sentiva,
 Esser troppo dolore.
 Ma col venir degli anni
 Crebbe di nuovo il natural desio,
 Che nel nostro invecchiar sempre più cresce,
 D'aver la prole. A questo poi si aggiunse
 Il concorde voler di questi regni,
 Che non meno di gloria,
 Che di felicitàde
 Stiman, che sia per loro,
 L'aver del nostro sangue i regi suoi.
 Ma prima al sacro oracolo di Delfi
 Mandai messaggi, e doni,
 Per averne consiglio; e questi furo
 I sacri carmi, e la risposta lieta:
 „Allor vedrai la bella e saggia prole,
 „Che alla Feacia vergine la fede
 „Darai di sposo; e scanderai l'erede
 „Di Same; e intendi ben le mie parole.
 „Già l'una parte è fatta
 „Di quel, che il Ciel comanda,
 „Perchè avendoti chiesto

Al padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
 Ei pur ier ti condusse
 A rendermi beato; e l'altra poi
 L'adempirem pur oggi.
Eur. Certo che quel tiranno
 Avrà degno castigo.
 Di piè tardo è la pena,
 Che vien sopra degli empì,
 Ma però sempre arriva.
Ulf. Non crederesti mai, quanto se'l meriti,
 E quanto sia crudele
 Pisandro mai. Colui,
 Che gli alti pini con ritorte funi
 Piegando; queste a' corpi fitti in terra
 De' suoi vassalli sventurati univa;
 Sicchè parte la terra, e parte i pini,
 L'una col restar ferma,
 Gli altri col ritornare a forza in suso,
 In strane orribil forme
 Laceravan que' corpi;
 Verso costui parrebbe
 Pieno di umanitate.
 Egli disvelle, o arde
 Le mamme ancora acerbe
 Delle vergini; e priva
 I bambini or degli occhi, or delle membra,
 Onde il maschio vigor si nudre, e cresce.
 Oggi spegnerò pur quest'empia razza.
 E poi coll'armi assalirò l'ingrata
 Ribelle Same, ch'ora
 Inerme di consiglio, e più di forze,
 Farà tal resistenza alle mie schiere,
 Qual la farebbe una palustre canna
 Al Re de' fiumi là ne' campi Ocnei.
 Odi pure, o reina,
 La mattutina tromba

Come lieta rifuona.
Indov. O furor, che la mente
 Con occulto sigello
 Percuoti, e perchè mai
 Mi riduci pur anco
 In sì odioso lido?
 Meglio amerei,
 Come d'Inaco un tempo
 La forsennata prole,
 Correr vagando per le terre tutte;
 E nel mio lungo errore
 Dar nome a qualche o Greca,
 O pur barbara spiaggia,
 Siccome all'ampio Ionio ella già diede,
 Eterno monumento
 De' suoi duri viaggi.

Ulis. Ove ti guida il cieco tuo furore?
 Che non guardi, e t'inchini
 Alla mia sposa, alla reina tua?

Indov. O Ate, o Erinni
 Inesorabili,
 Qual dono mai
 Di gemme, o d'oro
 Placar potrebbe
 Il duro, e fermo
 Consiglio vostro?
 Che vostra è pure,
 Nel ferro sculta,
 Severa legge,
 Che l'infelice
 Misero padre
 Veggia il suo figlio
 Sparso di sangue
 Su l'empio altare,
 Profano altare.

Ulis. Costei dunque sospira

De?

De' miei ne miei al male!

Ella non pianse tanto
 La morte de' miei figli.

Indov. Dure, infrangibili,
 E di forte diamante
 Sono l'aspre catene,
 Onde lega il destino uomini e Dei.
 Vedi quel Sole,
 Che in oriente,
 Sferzando i suoi
 Pronti destrieri,
 Ora incomincia
 L'invariabile
 Eterno corso?

Ulis. Il veggio bene; e'l veggio

E ridente, e sereno,
 Ancor più dell'usato.

Indov. O eterna lampa,
 Che il vasto regno
 De' sommi Dii,
 E i lati campi,
 E d'Anfitrite
 Illustri il seno
 Umidazzurro,
 Addio per oggi,
 Addio per sempre.

Eur. O qual fredda paura il cor m'affale?
 Santi Numi del Ciel, se vi fur care
 Tante vittime offerte, e tanti doni,
 Santi Numi del Ciel, vi chieggo pace.

Indov. Oimè, oimè pur venne
 Per l'ondoso sentiero.
 Quel mostro pur, che non volea vedere.
 Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
 Questo è il prodigio orrendo,
 In cui veggionfi unite

Sce-

Scelleratezza, ed innocenza estrema.

Oh Dio; come non vedi,
E ne stan pur su gli occhi,
I colli cinti d'edera tenace,
E'l verde lido, e l'acqua, che discorre
Fra la semenza del serpente fiero?

Ulis. Con coteste follie mi muovi a sdegno;
Volgiti alla Reina, e falle onore.

Indov. Vedrei con minor pena

Aletto; e con più fermo

Volto vedrei Medusa;

E le figlie di Danao

Portar l'acqua nel vaglio

Al pozzo Stigio, che non empion mai.

Eur. Son io dunque di forme

Così orribili e brutte? *Indov.* Odi la grave

Ritorta conca

Del lascivo Triton, che a se t'invita.

Pria che nel cielo

L'oscuro velo

Spanda l'opaca notte,

Tu vedrai Melicerta,

Ed Ino, e Proteo, e gli altri Dii marini

Guidar le danze; e tu farai con loro.

Ulis. S'ei non fosse la falsa

Opinion del volgo,

Che ti stima indovina, e sacra a Febo,

T'ingegnerei di far la pazza meco.

Ov'è, che uccisi il figlio?

Ove sposai la figlia? e furon questi

I tuoi falsi presagi.

Ora, io bene il conosco, il cor ti punge,

Che l'oracol di Delfi

Ti mentisca, e ti scovra

Per bugiarda indovina.

Io sono a tuo dispetto

E vin-

E vincitore, e sposo,

E sarò padre ancora:

Di che certa promessa

Mi fan gl' Iddii, non donne,

E qual tu se', per non dir altro, pazze.

Indov. Ed anch'io vi prometto,

Che vedrete la prole; io già vi veggio

Colla figliuola in braccio: io già vi sento

Parlar col figlio adulto

Delle vicende umane.

Ma che dico vedrete?

Se.... O Nume, che da lunge

Fai sentire a' mortali i dardi tuoi:

Io già l'ordine veggio

Delle sacre ecatombe;

Sento l'odor degli arrostiti bovi,

Presso all'are di Tenedo, e di Sminto.

Eurin. Lodato il Ciel, ch'ella se n'è partita.

Deh, Signor, se di voi, se di me calvi,

Fate, che sia lontana dalla corte

Una pazza per noi

Di così tristo augurio.

Ulis. Ben il farò, benchè lo sciocco volgo

Lo si torrà a mal grado,

Presso di cui quella è salita in pregio

Di mezza Deitade.

Ma il vostro real padre

Polinio vien per darvi

Un lungo addio; frattanto

Ritornerò alla tenda.

Polin. Il Ciel renda felici

Per una lunga età le vostre nozze

Con una bella, e avventurata prole:

Ma donde mai così turbato il volto?

Eurin. Una certa indovina, o per dir meglio,

Una pazza poc' anzi infuriando

W^e

Me colmò di spavento,
E'l conforto di sdegno.
Per altro io son felice, avendo in forte
Tale sposo, e tal padre,
Che più degni non son sopra la terra.

Polin. Veramente felice

Tu puoi ben dirmi: ed or venuto è il giorno,
In cui debbo svelarti il gran secreto,
Onde intender tu possa,
Quanto devi alla sorte,
E quanto all'amor mio,
Figlia; che tal mai sempre
Chiamerotti, e'l farai d'amore almeno,
Se nol se' di natura.

Eurin. Oh Dio, oimè infelice,
Che è mai quel ch' i sento?

Polin. In quell'anno, ch' io feci

In Corcira le feste
Si rinomate al nostro Dio Nettunno,
Padre immortal della mortal mia stirpe,
Concedei la franchigia
A qualunque venisse,
Fosse o Barbaro, o Greco,
Fosse amico, o nemico. Or' egli accadde,
Che alcuni di Cilicia
Vi venisser corsari; e tra questi uno,
Che partiva di Same; e questi aveva
Te ancor bambina, e tolta
Pur allor dalla poppa; ed egli r'ebbe
Da una donna d'Asteria
A prezzo d'oro in Same.
E'l tuo nome in quel tempo era Nicandra.
E quell'indole tua così mi piacque,
Ch'io ti richiesi a quel corsaro; ed egli
Mi ti vendè con molto suo profitto.
Ed era mio disegno,

Che

Che tu crescesti, e fossi
Serva nelle mie case.
Ma la sorte, e gl' Iddii vollero tutt' altro.
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte navi, e molte,
Gravi d'uomini e d'armi,
Per acquistar le terre
D'Anattorio, e Butroto,
E rendermi soggetti
I lidi tutti dell'Ambracio seno,
Mandai messaggi in Delfi, e larghi doni;
E n'ebbi (e veder puo quanto se' cara
Al Ciel) questo risponso: Tu non dei
Tentar per ora alcuna impresa d'armi,
Che i regni a te vicini
Prenderanno il tuo freno,
Sol che tenga per figlia
Quella schiava, che hai compro, e poi si vuole,
Quando sia sposa, palesarle il tutto.
Lascio dunque l'impresa:
E penso, come i' possa
Per mia figlia supporti; e i Numi stessi,
Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
Una mia figlia della stessa etade
Morimmi allora, ond' in nascosamente
Dandole sepoltura,
Te supposi nel luogo dell'estinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu crescesti, e cogli anni
Mostrasti d'esser degna
Della sorte reale.
E le parole, e quanto
Operavi giammai,
Tutto aveva del grande; e pareva tutto
Nato insieme con te, non insegnato
Per educazion, ma per natura.

Or

Or non v'ha più nel Mondo,
 Poichè la mia consorte, e la nudrice
 Sono morte, è gran tempo,
 Chi sappia questo, se non io; ed io
 Giuro non palesarlo ad alcun altro;
 Nè a te pur l'avrei detto
 Senza il comando delle sacre voci.
 Ma perchè piangi, o figlia?
 Forse non se' reina? o temi forse
 Dell'amor mio, della mia fede? *Eurin.* Ah Sire,
 Come non piangerei,
 Veggendo d'esser priva
 Di quella nobiltade,
 Che mi venia dal vostro inclito sangue?
 Che bench' altri nol sappia,
 A me par d'esser rea
 Appresso del mio sposo,
 Cui forse co' miei vili
 Natali ho già macchiato
 Il talamo reale.

Polin. O figlia, tu non sei
 Certo d'ignobil sangue,
 Che cotesto dolor troppo il dimostra.
 Non potrebbe chi fosse
 Dal basso fango uscita,
 Pensar sì nobilmente, e aver nel core
 Un dolor così degno, e sì gentile.
 Ah figlia, tu se' certo
 Nata di real sangue,
 Quando gli stessi oracoli divini
 Voller, che ti educasse
 Un re, qual'io mi sono;
 E un'altro re ti desse
 La marital sua fede.
 Onde per questa ancora
 Parte ti allegra, e di teo medesima

Qua-

Qualunque io sia, son sempre
 Una donna reale, e più che l'altre,
 A cui sol la fortuna
 Diede la nobiltade, a me gl'Iddii.
 Sicchè non macchi il letto
 Del tuo consorte, anzi lo rendi sacro,
 E da' Numi guardato.
 Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'am
 Quanto facei dianzi.

Eurin. Io farò sempre mai
 Vostra figliuola, e serva;
 E cotesti conforti
 Volgerò per la mente,
 E queterommi al gran voler de' Numi.
 Essi mi voler vostra figlia, ed essi
 Abbian cura di me, come lor piace.

Coro. Voce immutabile

Di Giove Olimpio
 Non fu l'oracolo,
 Che diè la vergine
 Sacra di Cinto
 Al nostro re.
 Le nozze orribili,
 E'l parricidio,
 Ch'ella predisseli
 Nel primo talamo,
 Infausto talamo,
 Vero non è.
 L'inclita Eurinome,
 Cui par non vedesi
 O bella, o savia,
 In altro secolo,
 Per tutta Grecia,
 Amor gli unì.
 E i tempi torbidi
 Della contraria

H

Sor-

Sorte, e le tenebre
 Del letto vedovo
 A'rai sì sgombrano
 Di sì bel dì.
 Or beato,
 E fortunato
 Con più ferma, e miglior sorte
 Dalla nobile consorte
 Vedrà nascer nuovo Ulisse,
 Che sì chiaro nel Mondo un tempo visse.
 Ma l'empia sobole
 Dell'empio Antinoo,
 Come per l'aere
 Da fosco turbine
 Minuta polvere,
 Si perderà.
 Nè un miserabile
 Nudo vestigio
 Della preterita
 Potenza e gloria
 Da' nostri posteri
 Si troverà.
 Che tal suol essere
 Di lor, che vivono
 Empj co' Superi,
 Empj cogli uomini,
 L'invariabile
 Usato fin.
 Ma la progenie
 De' buon, qual arbore
 Presso d'un rivolo,
 A' tempi debiti
 Di frutta carico
 Ha 'l verde crin.
 Santi Numi,
 Eterni Numi,

Che reggete de' mortali
 Le vicende, i beni, e i mali,
 Se adornammo i vostri altari
 Ne' foschi tempi, gli ornerem ne' chiari.
Agelao. O prigionie infelice, a te convienfi
 Veder il volto e sopportar l'orgoglio
 Del vincitor nemico,
 E della da' tuoi avi
 Odiata ed offesa
 Stirpe d'Ulisse, poichè questo volle
 Più la sventura tua, che il mio valore.
 Ma se a quella tua forza
 Risponde, com'io credo,
 Il vigor della mente.
 Penso, che soffrirai sì grave colpo
 Come si dee da chi non è dappoco.
Teodoto. Acerba, ah troppo acerba
 Ella è questa sciagura, e troppo e grave
 Cader in man degli avversari suoi;
 E pascer co' suoi mali
 La cupa fame d'un antico sdegno.
 Ma tu cessa, Agelao,
 Da coteste lusinghe,
 Che non sono altro alfine,
 Che una disutil pompa
 Di cortesia, di senno,
 Che gli uomini tuoi pari
 Per maggior gloria loro usan co' vinti.
Agel. Tanta de' mali tuoi vera pietade,
 Giovane illustre, i' sento,
 Che quasi mi dispiace
 La mia stessa vittoria.
 Così m'ha preso il core
 Quell'invitto valor, che ieri io vidi,
 L'indole regia, e tante
 Doti d'animo eccelso, e signorile,

Che in te sempre discopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza, che ti splende
E nel volto, e nell'opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,

Che tale esser potesse
Un figliuol di Pisandro. *Teod.* Ahi quanto è duro
Dover veder il volto,

In vece del suo padre,
Del amoroso padre,
D'un superbo nemico;
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir prole di dispreggio,
Come a vil servo, ad un di real sangue.

Agel. Tu ti accomoda al tempo,
Poni gli alteri sentimenti, e umile
Domandali pietade.

Teod. Tolga Dio, ch'io mai dica
Cosa, che non si debba
Da un di real sangue.
Faccia del corpo mio
Quello strazio, ch'ei puote, e che deſia;
Che l'alma, che non cade
Sotto l'umana forza,
Sarà libera, e sciolta,
E tra l'ombre reali
V'andrò pur da mio pari.

Agel. Ma ecco il re. Signore,
Così siate felice in ogni impresa,
Come ora siete in questa. ecco il bramato
Prigione in poter vostro.

Ulis. O amico, o del mio foglio
E sostegno, ed onore, io non ho premj,
Se ti donassi il regno,
Da pagar tanta fede, e valor tanto.
Dimmi, hai tu ben nel sangue de' nemici
Tinto la forte spada?

Agel. Credo d'averlo fatto, e l'opra il mostra.

Ulis. Hai tu fiaccato l'inimico orgoglio?

Agel. Sì, che mai più non forgerà di terra.

Ulis. Or tu mi conta omai

L'ordine della pugna.

Agel. Mentr'io ier comandava

A' soldati il munirsi di ripari,
E d'alte fosse ancor da quella parte,

Che sola rimaneva alla cittade,
Perchè non fosse interamente cinta,

Con mille e più soldati

Sortì quest'infelice, indi ne assalse

Con tal furor, che mai non vidi eguale.

Il primo ad esser morto

Fu Steneleo, cui tolse

Un colpo solo del garzon feroce

La vita in un col capo;

Sicchè dalle trincee

Sen fuggivano i nostri.

Accorse intanto Oselte

Con nuove truppe; e questi cadde ancora

Sotto lo stesso ferro. Io giunsi poscia,

E veduto il valore di costui,

Mi venne in mente d'Ettore, e d'Achille.

Ulis. Mi reca meraviglia,

Come da un sangue usato alla vil frode

Nascer possa costui,

Che a quel che di, sarebbe

Più degno d'esser nato

O del sangue di Peleo, o pur del mio.

Agel. E'n timor venni di più tristo evento.

E se quanto valore,

La sagace condotta avuto avesse,

Noi vedremmo a quest'ora

Alzati in su que' colli

I superbi trofei

Delle perdite nostre.
 Questo giovane incauto
 Dal suo valor sospinto,
 E da quel primo aspetto di vittoria,
 Si avanzò tanto addentro,
 Che si lasciò alle spalle
 Quel colle, che è tra 'l campo, e la cittade.
 Io che questo ben vidi,
 Cinquecento soldati, e de' più scelti
 Mandai nel colle; e imposi,
 Che assalissero al fianco
 I nemici, mentr'io
 Gli batteva da fronte.
 Allor mutò sembianza
 La battaglia, e impediti
 Da due parti i nemici
 Si confusero alquanto; intanto i nostri
 Ricoverando la virtù smarrita,
 Tornaro alle ordinanze,
 E cinserli d'intorno: intanto questo
 Sventurato garzone
 Tentò tutte le strade
 Per morir combattendo, e fora morto,
 S'io non avessi comandato a' nostri,
 Che ad ogni costo lo prendesser vivo.
 E dopo il fatto i' volli
 Al notturno lavoro
 De' nuovi terrapieni esser presente,
 E comandarlo io stesso

Ulis. Certamente che degno
 Sarebbe di pietade,
 Se avesse avuto in sorte
 Un genitor men empio.
 Ora penso, ch'ei possa
 Da se veder, qual ria sorte l'attenda,
 Se put ha nella mente

L'ope-

L'opere sceleratè di suo padre.
 Ei qual tigre rabbiosa
 Lacerò i due miei figli,
 E scannò il vecchio Padre
 Ne' domestici altari; ed egli deve
 Morir vittima anch'egli
 E del padre, e de' figli.
 Ma che di tu, prigione?

Teod. Che vuoi, ch' i dica? adopra,
 Come ti giova, la tua stessa sorte.

Ulis. E porrò in opra ancora
 E degli uomini il dritto, e degl' Iddii.

Teod. Che si dia morte a' prigionier di guerra,
 Penso che non sia 'l dritto delle genti,
 E molto men de' Numi. Io dico questo,
 Perchè se tu m'uccidi,
 Tu non t'abbia a vantare d'un'opra degna.
 Per altro i' sono, o vincitore, o vinto,
 O che m'usi pietade, o che non l'usi,
 Nemico tuo per le paterne leggi.
 Nè il timor della morte
 Mi farà scordar mai di quanto debbo
 Al sangue, agli avi, al padre.

Ulis. Tu mi ricordi il dritto delle genti?
 Tu, che se' d'una stirpe
 Che giammai no'l conobbe?
 E tu ardisci sperar, che teco s'usi
 Il dritto delle genti? *Teod.* Io non saprei
 Che mi sperar, venuto in poter tuo.
 Io dico, poichè dirlo e debbo, e posso,
 Che per me sono degno di quel dritto.
 Dio volesse, che allora
 Che Itaca da' nostri
 Fu presa, io fossi stato
 Il vincitor, che solo
 Del valor ti dorresti,
 Non della crudeltade.

H 4

Ulis.

Ulis. Tu con bell' arte chiedi
Pietà, non la chiedendo.
Teod. E qual parola mai
Supplichevól ti porfi?
Più della morte a me sarebbe grave
Quella vita, che avessi
Per averten pregato.
Ulis. Affai chiede mercede
Colui, che dica d'essere innocente.
Teod. E pur tal sono, e tu potrai ben tormi
La vita, ma non mai
Quello, che verrà meco
Ed amor, e diletto di virtude.
Questo è libero, e sciolto
Dalle tue forze, e questo
Mi fu sempre compagno
Sin da primi anni, e mi farà all'estremo.
Nè penfar, che per questo
Io ti chiegga la vita,
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che son servo? forse
Perchè in opere vili
Opri la real mano; Ah tu ben sei
Crudel, ma non fai l'arte
D'incrudelir al sommo,
Se mi togli sì presto
Alla mia servitude,
Ch'agli animi gentili
È peggior, che la morte.
Quanto il viver io prezzi,
Ove all'onor si guardi,
Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.
Agel. Veramente non sembra
Figliuolo di Pisandro; io non udii
Parlar più saggio, e mai
Non vidi alma più invitta

Nella

Nella prospera sorte, o nell'avversa.
Ulis. Ella è ferocia d'animo superbo,
Ma non virtude; e in questo è più infelice,
Costretto a dir nelle misere estreme
Parole altiere, e dirle invano, e dirle
Contra chi è suo signore a suo dispetto,
Ed è grande e felice.
Teod. Ed in che più felice
Tu di me se? perchè m'hai vinto? o quanto
Poco intendi la vera
Felicidade! Ella non siede mai,
Come stiman gli sciocchi,
Sopra i trofei, sopra le teste vinte
De' re nemici, o sopra l'oro, o sopra
Le rose, e i mirti, e l'oziose piume.
Ella solo riposa,
Dove trova virtude, e l'opre degne
Sono il suo nudrimento, e la sua vita.
Io t'invidio la sorte
Di cotesta vittoria,
Non già perchè abbia vinto il tuo nemico;
Che non è altro appunto
Che un dono della sorte;
Ma t'invidio, che puoi,
L'alma tenendo a freno, or ch'ella è gonfia
Dalla fresca vittoria,
Usar la temperanza,
E mostrar signoria
Sopra gli affetti alla virtù contrarij.
Ulis. T'insegnò egli forse
Tuo padre tai costumi?
Teod. Quel che fu brutto in lui,
Dei penfar, che in te ancora
Sarà brutto e difforme.
Ulis. L'opera di tuo padre ella fu colpa,
E la mia sarà pena

H 5

Del-

Della commessa colpa.
Teod. Meglio è di far quell'opre,
 Non che possano avere alcuna scusa,
 Ma che meritin loda ancora a forza.
 Eterni Dii, voi che spiate addentro
 Gli umani spirti, e perchè mai mi deste
 Tanto desio dell'opre oneste, e belle,
 E non mi deste mai
 Occasion d'usarle
 Nel modo, ch'io vorrei? Quanto beato
 Sarei, se mai potessi,
 Come ora tu, mostrar l'animo grande!
 Parlerebbon di me le Greche istorie,
 Direbbono, ch'io vinsi
 Per ventura i nemici,
 Lo che puote accadere a ognun del volgo,
 Ma per virtù me stesso,
 Il che fan sol gli eroi,
 I quali odian sol quanto
 Richieggion la virtude, e la ragione.
 E s'io debbo dir vero, e'l debbo pure
 Benchè paia lusinga,
 Tutto quell'odio, ch'io ti porto, il porto
 Per le paterne leggi,
 Non per l'animo guasto
 Da maligno talento. Io giuro a tutti
 Gli eterni Dii, che fuor di queste, io nulla
 T'odio, ch'anzi io nel vederti
 Non pensato dolor sentii, ch'io debba
 Per virtude odiarti.
Agat. Questo è un parlar, che puote
 Placar le tigri nelle selve Ircane.
 Credo, che così appunto
 Parlassero colà nel campo Greco
 Nestore il saggio, e'l tuo grand'avo Ulisse.
Ulf. S'io ti credeffi. Prima

Fra le tigri, e i leoni
 E fra' lupi, e gli agnelli
 Sarà fede ed amor, che fra di noi.
 I nostri padri, e gli avi
 Altro mai non bramaro,
 Che l'un dell'altro il sangue, e i mali estremi.
 Benchè dalla tua stirpe
 Venne il principio delle atroci ingiurie,
 E finiranno ancor nella tua stirpe.
 Tu mostri ben con tante
 Ora occulte lusinghe, ed or palesi
 Di chi se' figlio, ella è pur questa l'arte
 Del tuo perfido padre, e de' tiranni,
 Fingar virtude, e aver l'animo iniquo,
 E l'odio interno mascherar d'amore.
 Ma posto pur, ch'io ti prestassi fede,
 Nondimeno egli è giusto,
 Che senta anche il mio figlio,
 Il qual, s'ora vivesse,
 Avrebbe gli anni tuoi,
 E di quelle virtù sarebbe adorno,
 Che tu imiti con arte, e che non hai:
 Che di pianta maligna
 Gentil frutto non nasce.
 Il qual mio figlio, benchè morto, parla
 Ancor dentro il mio core,
 E con forza maggiore, e con più dritto.
 Dunque, dice, un discorso, una menzogna
 Del tuo nemico e mio
 Mi ti rende crudele?
 E l'ombra mia frattanto
 Rimarrà invendicata, e senza onore?
 Ancor io domandava
 Mercede al di lui padre,
 Se non con quelle parolette adorne,
 La domandava pure

Colle strida, e col pianto,
Mefchiato in un col latte,
Che avrei mosso a pietade aspidi, e tigri;
Nè per questo l'ottenni.

Teod. Non facea di mestieri
Il coprir d'onestade
Il vighiaccio desio di far vendetta.
E perchè tardi? e perchè perdi il tempo?
Perchè non tingi, ora ch' i sono inerme,
Nel sangue mio la vergognosa spada?
Che non compisci l'opra,
Che ti renda odioso
Alla Grecia, ed al Cielo?

Ulis. Spoglia, o superbo, spoglia
La tua folle credenza,
Ch'io sia per fare un'opra
Empia e vil, come credi. I sommi Dii,
Se pur dicono il ver le sacre voci,
Vogliono la morte tua per le mie mani;
E promettonmi ad onta di tuo padre
E nuova, e degna, e più felice prole.
Per tanto io non t'uccido,
Perchè inerme, e legato;
Che non è del mio sangue, egli è del tuo,
Il far opre sì vili; e s'io t'uccido,
Il fo da sacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai
Vittima dello sdegno,
Non già mio, ma di Giove.

Agel. O Re spero, che abbiate
Nella grata memoria
I miei lunghi servigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al foglio; e da quel tempo,
Che mi fidaste le vostre armi, quanto
Quanto sangue, e sudore io m'abbia sparso,
E vel sapete, e ne godete i frutti.

Ulis.

Ulis. Io fo ben, che a te debbo
Tutto quel ch'io mi sono;
E volentier lo dico;
E per te volentieri
Porrei la vita, e questi regni miei.
Giuro a gli eterni Dii,
Che son tuoi, se gli chiedi.

Agel. Io vi chieggo una cosa
Molto minor, ma che l'avrò sì cara,
Che cento regni: io chieggo
La vita del prigionio.

Ulis. O amico, o di me stesso
Parte migliore, e perchè mai tu'l chiedi?
Dunque tu salvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il Cielo?

Agel. Le voci degli oracoli
Han fatto inganno a molti,
Non per colpa di Giove;
Che non fanno mentir gli eterni Dii;
Ma per colpa di quello
Che a spiegarle si pose
Dietro la guida de'suoi stessi affetti;
E molto più, se siano ingiusti, ed empì.

Ulis. E qual nuovo pensier ti muove a questo?

Agel. Prima l'alta virtude
Del garzone innocente,
Dianzi non conosciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la sua forza;
Dipoi la mia, la vostra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì vostra, machinando un'opra solo
Degna, che sia veduta
Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi,
Che

Che siamo Greci, adorni
Di costumi, e di leggi.

Ulf. Dunque Pirro alla Grecia

Fu di vergogna allora
Che Polissena uccise
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima al suo padre?
Dunque il figliuol d'Atrèo
Barbaro dovrà dirsi,
Quando la prima sua diletta figlia
Uccise in su gli altari,
Solo perchè sciogliesse
D'Aulide con secondo
Zefiro al superbo Ilio
La grand'oste de' Greci?
Io pur null'altro voglio,
Che voller quelli, e con ragion più giusta,
Obbedendo agl'Iddii,
E alle care ombre offrendo
E del padre, e de' figli
Per vittima un nemico,
Che se ha tanto valor, quanto tu dici,
Forse mi pentirei, quando che fosse,
Di non averlo spento.

Ag. Troppo diverso è il fatto;
Perchè Pirro se quello
Che l'ombra di suo padre avea richiesto;
E Agamennone ancora
Fu dagl'Iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte alla sua figlia.
E l'uno, e l'altro venne
Al fatto senza passione alcuna
Di vendetta, e di sdegno.
Voi però già non muove
Aucuna degl'Iddii,
Che possa dirsi indubitata, e chiara,

Voce

Voce, perchè maechiate
L'are d'umano sangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal desio di vendetta.
A lor piaccion sol quanto
Essi le chieggan per cagioni occulte
Agli occhi de' mortali.
Pur se la nostra mente
Può penetrar ne' gran consigli eterni,
Egli è sempre mai certo,
Ch'essendo Dii, non ponno
Volerle, che per bene. E se ben guardi,
Per l'Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore;
Ch'altrimenti un'ancella
Sarebbe stata a qualche donna Greca,
E consorte a un vil servo
Quella che pur doveva
Esser nuora di Teti,
Ed era figlia del gran Re dell'Asia.
Quanto ad Ifigenia,
Tu sai ben, come fosse
Per opra di Giunone
Dal lido Greco trasportata in Tauri.
Perchè al venir degli anni
Fosse da lei salvato
Il furioso suo fratello Oreste.
Ma nel tuo caso, quale
O sembianza di bene,
O voce degl'Iddii chiara ed aperta,
Si può dir, che vi sia, se non se solo
Un piacer di vendetta. E sarà questa
Vittima cara a' buoni, e santi Iddii?
Io sempre ho avuto in odio, ed avrò sempre
Que' che col sagro manto

Della

Della religione
 Sfogan gli odj non giusti,
 Con dir ch'egli è de' Numi
 Mente e voler quel che, se dritto miri,
 E' una indegna impostura a lor profitto.
 E voi, comechè fiete
 Di costumi sinceri,
 Sembreterete pur tale,
 Con cotesto fallace
 Pretesto di pietade. Il meglio fora,
 Che con odio scoperto
 Per man d'un manigoldo
 Il faceste morir, che con tal' arte;
 La qual è solo usata
 Da lor, che in ogni detto
 Suonan le cose sante, e le divine,
 E poi nel cor non hanno
 Degl' Iddii fede, ovver temenza alcuna.

Ulis. Io non saprei vedere,
 Qual di Giove più chiara, e certa voce
 Esser possa di questa?
 „Se scannerai l'erede
 „Di Same, allor vedrai la degna prole.
 No'l conferma dipoi
 L'avvenimento istesso,
 Dagl' Iddii preveduto?
 Già l'erede di Same è in poter mio:
 Forse è cosa lontana
 Dalla giustizia eterna,
 Posto ancor che costui fosse innocente,
 Il gastigar in lui
 Le del padre, e degli avi opere prave?
 Ma che dico altro? questa notte istessa,
 Questa notte i' sognai, come se desti
 Fostero stati i sensi,
 Il mio figliuolo, e tale

Qual

Qual faria s'or vivesse,
 Che mi diceva: ah padre,
 Perchè m'uccidi? ed altro
 Non volle dir, che s'io
 Io che dell'onta sua sono consorte,
 Non vendico il suo sangue, anch'io son reo
 Della sua morte, e cotal sogno io stimo,
 Che mi venga da Numi.
 E se Iddio guarda il bene,
 Mi penso, che un gran bene,
 Sia per costui (se pure
 Abbia quella bontade
 Ch'egli finge, e tu credi)
 Il morir giovanetto.
 Potrebbe più vivendo,
 Coll'efficace esempio
 Del padre uscir malvagio. Io poi non temo,
 Ch'abbia a correr di me fama non bella,
 Onorando la tomba
 Di quel ch'è di me nato,
 E di quello ond'io nacqui,
 Per quella eterna legge di natura,
 Voce per noi degl'immortali Iddii.

Agel. Interpretre non mai
 De' divini consigli
 Esser pud, chi abbia ingombro
 Di passione il core.

Ulis. E stimi passione un giusto sdegno?
Agel. Non è mai giusto, allor ch' esce dal dritto.
Ulis. Non sarà giusto il vendicare i figli?
Agel. La vendetta agl' Iddii giammai non piacque.
Ulis. Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.
Agel. Ma non li scaglia mai per passione.
Ulis. Pur col gastigo s'iam simili a Dio.
Agel. Col gastigo bensì, non con lo sdegno.
Ulis. Senza lo sdegno mai non si gastiga.

Ne

Agel. Nè Iddio si sdegna mai con chi è innocente.
Ulis. Dunque innocente ho da stimar costui?
Agel. Non gliele puoi negar, quand'egli è tale.
Ulis. Figliuol d'un che m'ha ucciso il padre i figli.
Agel. Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.
Ulis. L'ha però il di lui padre, e tanto basta.
Agel. Così non vi sarebbe un innocente.
Ulis. Chi offende i re, manda la pena a i figli.
Agel. Altro i sudditi sono, altro gli uguali;
 E in simil caso al più deve la pena
 Esser di servitù, ma non di morte.
Ulis. Onde cotanto amore a un mio nemico?
Agel. E d'un amico onde sì debil cura?
Ulis. Io non intendo farti ingiuria alcuna;
 E con quanto dolor ti niego questo,
 Giove lo sa, che vede aperto il core.
Agel. E sa lo stesso Giove,
 Ch'io di tanto ti prego
 Mossa da occulta insuperabil forza.
 Io mi sento rapito
 Ad amar quel garzone,
 Quanto te stesso. Io veggio, io trovo in lui
 Quelle stesse cagioni,
 Onde te da primi anni ad amar presi.
 E se tu se' pur fermo in darli morte,
 Io tornerommi alla mia patria in Argo,
 Poichè dell'opra mia non fa più d'uopo.
 Io non potrei vederti fare un'opra,
 Che non è somigliante all'altre tue,
 E donde il cuor mi presagisce male.
Teod. Quante grazie vi rendo, eterni Numi,
 Veggendo che m'ha vinto
 Chi n'era degno per la sua bontade!
 Io porterò novella
 All'ombre degli eròi,
 Che ancor si trova in terra

Della

Della prisca virtude un vero esempio.
Ulis. In somma in questa oscura
 Bassa infelice valle
 Non si dà ben per ogni parte intiero.
 Ma tu, prigionie, intanto
 Beato ti puoi dir, che tra' nemici
 Trovi chi t'ami ancora a mio mal grado.
 Ben è fatal per me la stirpe tua;
 Che quegli onde nascesti,
 Mi tolse il padre, e i figli:
 Tu mi togli un amico,
 Ch'amo, quanto me stesso.
Semi-Coro. Ben sotto avversa stella
 A spirar l'aere ingrato
 Nasce chi col peccato
 Nasce de' genitor:
 Non la ridente e bella
 Vita, non le serene
 Ore, ma a gustar viene
 Di Nemese il rigor.
Semicoro. Venne pur venne
 Con mille sferze
 Dalle dolenti
 Stigie caverne
 L'orribil Dea.
 E già riguarda,
 D'ira fremendo,
 Con torvo ciglio
 Il reo tiranno,
 La stirpe rea.
Semic. O prigionie infelice,
 Che nell'età sua breve
 Misero pagar deve
 La paterna impietà.
 Che la vendetta ultrice
 Quelle, onde sembra adorno,
 In questo fatal giorno

Doti

Doti non guarderà.

Semic. Credea Pisandro,

Che la sagace

Vigil' Erinni

Destà per gli altri,

Per lui dormisse:

E che la notte

Buja ed orrenda

Della vendetta,

Dell'ira eterna,

Mai non venisse.

Semic. Nascono i figli all'empio,

Non gioja, non sostegno

Della stirpe, o del regno

Nell' etadi a venir:

Ma perchè nello scempio

Degli eredi, e nel lutto

Colga l'acerbo frutto

Del suo proprio fallir.

Semic. O presto, o tardi

Maturan sempre

Contra i tiranni

Le triste preci

Degl' infelici.

Vivono i morti,

Vivon sotterra,

Sempre chiedendo

Di ber il sangue

De' lor nemici.

Polin. Figlia, come t'ho detto,

In sul cader del sole

Oltre l'onde Sicane,

Salirò su le navi

Di ritorno a Corcira. Intanto soffri

La dura lontananza

Dell'amato tuo padre;

Si, del tuo padre, e pensa

Che tu mi se' figliuola

Per comando di Giove,

Vincolo assai più forte,

Che quello di natura.

Eurin. Frattanto io resto senza

Del conosciuto padre, e dell'ignoto,

Che Dio sa chi sia mai.

Polin. Egli il giovane Ulisse,

Degno al par dell'antico,

Che tanto è saggio, e tanto amor ti porta,

E da qui'n poi ti farà sposo, e padre.

Eurin. Dunque vi rida il Ciel propizio in questa

Viaggio, e in ogni impresa.

Io serberò nel core

Sempre mai quanto debbo all'amor vostro.

Che se non ho da voi,

Come i' credea, la vita,

Ho ben però da voi

L'esser reina, e così degno sposo.

Serberò sempre viva

La gioconda memoria

Della più che paterna

Cura nell'educarmi,

E in insegnarmi l'atti,

E i costumi de' grandi.

Che qualunque io mi sono,

Tutto è vostra opra, e dono.

Così mi dia la forte

Modo di compensare in qualche parte

Gli oblighi, ch'io vi debbo,

E che sento nel core, e che conosco.

E da poi che gli oracoli divini

V'han predetto, che avendo

Me per figliuola, acquisterete i regni

A voi vicini, io moyerò il mio sposo,

E le sue forze tutte in vostro ajuto;
 Perchè nelle vicine
 D' Anattorio, e Buthroto
 Rocche veggian da lunge i naviganti
 Le vostre inclite insegne.

Polin. Certamente, che questo
 Era l'unico frutto
 Ch'io sperai nel nudtirti, or non è solo:
 Io ne gustò anch'un'altro,
 Veggendoti sì grata, e così saggia;
 Che tu stessa previeni il chieder mio.

Ma dov'è mai l' tuo sposo?
Eurin. Egli è nel padiglione d' Agelao,
 Per distorlo, s'ei puote,
 Dal suo nuovo pensiero
 Di ritornar in Argo,
 Come di far minaccia
 Se 'l mio sposo dia morte.
 Al figliuol del tiranno.

Polin. E qual ragione adduce
 Di questo suo volere,
 Sì nocivo all'amico,
 Così contrario al giusto,
 A quel che il Ciel comanda?
 Forse a lui non è nota
 La Delfica risposta?

Eurin. Gli è notà; e nondimeno
 Dice, che noi dobbiamo
 Far quello sol, ch'è onesto;
 Che le voci de' Numi
 Per lo più dicon quello
 Che noi non intendiamo:
 Ma quel ch'è onesto, l'intendiamo tutti:
 Che alfin è cosa brutta,
 Nè credibil che sia
 Voluta dagli Iddii,

Privar di quella vita
 I prigion di guerra,
 La qual difende il dritto
 E dell'umanitade, e delle genti.
 Ma in fatti egli si vede,
 Ch'è preso dall'amore
 Verso di quel prigionie,
 Sicchè forse in altrui
 Nascerebbe il sospetto
 Della sua fedeltade. *Polin.* Ed io per certo
 Tengo, ch'egli disegni
 Di veder senza prole il tuo consorte,
 Perchè mancando eredi, egli succeda,
 Come succederebbe,
 Per l'amor, che a lui porta
 Il tuo credulo sposo.
 Tu non puoi creder mai,
 A quante opre crudeli, e scelerate
 Il desio di regnar gli uomini adduca.
 Non legge d'amicizia, non di sangue
 Servon di freno a sì feroce brama.
 La qual non altra legge
 S'impone, se non questa,
 Che il violarle tutte. Ulisse creda
 D'avere un grand'amico;
 Ma di colui che regna
 Il nemico più certo
 E' quel, che li succede, o che lo sp
 So ben, che il vecchio Ulisse egli ved
 Quel ch'il nuovo non vede.
 Prima è certo, che l'uomo
 Brama il regnar, e molto più colui,
 Cui la speranza il desir cieco irrita.
 Forse puoi dir, che nasca
 D'un sangue assai lontano
 Dal desiar lo scettro?

Egli, comechè sia
 Figliuol di Megapente,
 Nato d'una vil serua
 Nell'adultero letto,
 Egli è però nipote
 Di Menelao, ch'è quanto dir d'un sangue,
 Di cui non v'ha tra i Greci
 O il più ingordo di regni, o il più superbo.
 Perchè non vuol, che quella morte segua,
 Onde deve aver vita,
 Se non mentiscon pur le sacre voci,
 L'erede a questi regni? Or egli è chiaro,
 Che o vuol vivo il nemico,
 O non vivo l'erede.
 L'una delle due cose
 Convien che sia: la prima
 Non così agevolmente
 Io glielè crederei;
 Che non vien di natura
 L'amar sì d'improvviso,
 Senza cagione alcuna,
 E poi tanto i nemici, e nemici empj.
 Perchè gli creda l'altra,
 Io n'ho troppi argomenti.
 Egli ha un gran male in casa
 Il tuo consorte; i' temo,
 Ch'egli veder non faccia
 Nella stirpe d'Ulisse
 Le funeste disgrazie
 Vedute nella sua.

Eurin. Ecco un altro timore
 Per me infelice. T' mi credea, che quando
 Si sposa una fanciulla,
 Divenisse beata;
 E gli allegri conviti
 fosser principio di più lieti giorni.

Ma

Ma poi m'accorgo, che non ebbi mai
 Ore più travagliose,
 Che le presenti. O come ben torrei
 Starmene pur nelle paterne case,
 Volta agli studj verginali, e senza
 alcun fosco penser, che 'l seren turbi!
 Ahi quanto è pure acerba, e grave cura
 Quell'aver a temer, se tu se' cara
 A colui cui fortuna
 T'unì con nodo eterno, e che amar devi:
 E quell'esser costretta,
 Secondo le vicende
 Di lui che s'ama, aver diversi affetti:
 E compatir vie più, che non patire;
 Il che all'alme gentili è più molesto.
 Perchè il vidi agitato
 Nella passata notte,
 Ebbi in moto ancor'io l'anima tutta.
 Poscia, del suo timore,
 Che non partisse il forse finto amico.
 Ebbi ancor io nel cor la parte mia.
 A questo poi si aggiunge
 L'esser venuta incerta
 De' miei stessi natali;
 Che Dio sa pur, che mai
 Possa nascet di questo a qualche tempo.
 Infine in questo mio
 Nuzial giorno, quando
 Veder nulla dovrei,
 Che non spirasse gioia ed allegria,
 Vedrò prima un'orrendo
 Sacrificio, ove fia
 La vittima un garzone
 Di real casa, e tinti
 Vedrò di sangue umano i nostri altari.
 Nè chiuderassi il giorno,

I

Che

Che dalla tenda istessa
 Udrò i pianti, e le strida
 Delle donne di Same; e questi lidi
 Risplenderanno di funesta fiamma,
 Qual già l'onda Sigea
 Rilusse al Greco foco, ond' arse Troia,
 E questi sono i nuziali giuochi,
 Le allegre danze, e'l riso
 Per me infelice, a cui
 Sin le pazze cantato
 Di non felici nozze orribil carme.
 Come perdeiti, o mia tranquilla vita?
Ulis. Dunque tu se' pur fermo
 D' abbandonarmi, e sciorre
 Il dolce nodo di sì lungo amore,
 Nato fra noi fin dall' April degli anni?
 Deh non guastar, ti prego,
 Tanti tuoi benefizj
 Con così amaro fine.
Agel. Il più sicuro e fermo
 Segno d'amor son l'opre;
 S'io vi chiedessi alcuna
 Parte o del regno, o de' tesori, e voi
 Me la negaste, i'darei colpa al mio
 Desiderio de' regni, o pur dell'oro.
 Ma chiedendovi solo
 La vita di colui, che pur io vinsi,
 Se no'l mi concedete,
 Ch'altro pensar degg'io,
 Se non che di me poco, o nulla calvi?
 Che quanto a quel che dite
 Dell'oracolo sacro, i'torno a dirvi,
 Ch'ei non mi par sì chiaro,
 Come voi lo credete. Ho degli esempi
 Che mi fanno terrore.

Ulis. Spero col tuo discorso

Far-

Farti aperto vedere,
 Ch'io nulla offendo le più sante leggi
 Della nostra amicizia; e che piuttosto
 Se' tu quel che le offendi.
 E che sia ver, non di tu, che se parte
 Ti negassi o del regno, o de' tesori,
 Non ti torresti a mal, come pur togli,
 Ch'io ti neghi il prigione?
Agel. Il dissi, e dissi il vero.
Ulis. Dunque il salvar colui, di maggior prezzo
 E' presso te, che un regno,
 E che molti tesori. *Agel.* E questo è vero:
 Ma indi che deduci?
Ulis. Lo ti vedrai; ma donde
 La salute di quello
 Acquista tanto pregio?
 Se vorrai dir il ver, non d'altro mai,
 Che dal tuo nuovo amore,
 Che in vederlo, e in udirlo al cor ti nacque,
 Or se tanto in te puote
 Un geniale affetto,
 Senza cagion di beneficio alcuno,
 Che la vita di lui cara ti sembra
 Più dell'oro, e de' regni;
 Lo stesso in me produce, e con più dritto,
 L'odio che porto alla nemica stirpe,
 Non men che la pietade
 Verso l'ombre de' miei,
 La qual fa, che più cara
 Mi sia la di lui morte
 O dell'oro, o de' regni.
 Ora essendo a noi due
 Ugualmente gradita
 O la vita, o la morte
 Dell'odiato, o dell'amato schiavo,
 Chi nega l'uno all'altro,

I 2

S'offen-

S'offendono ugualmente, e riman solo
 Il veder chi ha men dritto
 Di voler quel che vuole,
 Per conchiuder che questi
 Offenda più l'amico,
 Di quel che l'altro faccia. E qual ragione,
 Qual ragione hai tu mai
 Di amar tanto un nemico? e qual nemico?
 Che s'ei n'avesse vinto,
 Noi non saremmo vivi.
 All'incontro qual io
 Non ho ragione, ond'abbia
 A' veder morto un figlio
 D'un che tutto è lordato
 Del mio più caro sangue?
 D'una stirpe che sempre
 Nell'onor, nella vita
 Infidò la mia? che s'io la serbo,
 Me ne potria pentire?
 D'uno che disonora
 Colle sue crudeltà, la Grecia tutta,
 E contra cui vendetta
 Gridan le voci umane, e le divine?
 Forse non debbo all'ombre
 E del padre, e de' figli
 Dar la debita tazza
 Dell'odiato sangue; e ciò sia detto,
 Come se nulla fosse
 La divina risposta,
 Di cui convien, che parli,
 Poichè questa è la prima,
 E più forte ragion, perch'io l'uccida.
 Ripeti pur colla memoria quante
 Ebbe risposte la Cecropia terra,
 Che nulla imprende senza i carmi sacri:
 Non ne vedrai più chiare,

Ma

Ma siasi oscura; i' chieggiò
 Da te, perchè non mai
 L'intendesti altramenti
 Di quel ch'ora l'intendi? e perchè jeri
 Con tanta strage il pur volesti vivo,
 Se non perchè i' potessi
 Far quello stesso ch'ora
 Stimmi, che far non deggia? o forse debbo
 A mio danno spiegarla,
 A prò del mio nemico. e poi d'un empio,
 Di cui è ben, che si disperda il seme?
 Forse non debbo desiar la prole
 Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
 E a chi sia del mio sangue?
 Che se guardo al solo Avo,
 Al domator di Troia,
 Non ve n'ha nella terra altro più illustre.
 O amico, a me più caro
 Della mia stessa vita,
 Non mi rendere amaro il dolce frutto
 Del tuo valore, e degli auspici miei.
 Tu troppo facilmente
 Spogliar potrai cotesto nuovo affetto
 E non troppo dovuto a un mio nemico:
 Ma io come potrei
 Finir di desiar quel che tant'anni
 Ho pur bramato e desiato tanto?
 Come potrei scordarmi
 Della promessa prole;
 Dell'onor della Grecia;
 Della comun salute, e della mia;
 Del dritto delle genti, e di natura;
 Dell'eterna de' miei pace, e conforto,
 Per contentarti in cosa
 Che a te null'appartiene, ed a me tanto?
 Agl. O come ben mostrate

I 3

D'ef.

D'essere germe d'Ulisse,
 Tanto nel suo parlar facondo, e faggio,
 Che movea l'altrui voglie a suo talento!
 Io veggio alfin, che dalla vostra parte
 „E' la ragion; e qualunque uomo onesto
 „Ogni sua voglia alla ragion sommette.
 Faccian gl'Iddii, che sia per vostro bene.
 Or vo a disporre il campo,
 Perchè al piegar del sole
 Si possa dar l'assalto alla cittade.

Donna d'Asteria. Chi di voi mi direbbe
 Dove sia il Re vostro?

Coro. Volgiti, e lo vedrai.

Donn. O Re, m'ascolta per pietade. I'vengo
 Dall'infelice Same,
 Ch'udendo il tristo avviso,
 Come se' per dar morte
 Al principe prigionie,
 Sol perchè di Pisandro egli sia figlio,
 Di tal dolore è colma,
 Che minor sarà forse
 Quando, come si teme, i tuoi soldati
 Colle facelle in mano
 Correran per le case, e per li templi.
 Egli è il solo rifugio
 De' cittadini oppressi; egli trattiene
 E placa l'ire del crudel suo padre;
 Egli è la comun gioia,
 La speranza d'ognuno, il cor d'ognuno;
 E tu stesso, se'l tratti,
 Non potrai far di men di non amarlo.
 Or io, che fui nutrice
 Di quel misero, i'vengo a dirti cose,
 Che finte stimerai,
 Perchè gli usi pietade;
 Ma pur giuro agl'Iddii

Tut-

Tutti del Ciel, che quegli
 Non nacque di Pisandro;
 E tanto li si attiene
 Quanto che nulla. Il Cielo
 Sassel'ei, dond'è nato.

Ulis. O arte de' tiranni,
 Quanto se' pur sottile insieme, e sciocca!
 E dunque si lusinga,
 Ch'io prestar debba fede
 A coteste tue ciance?
 Quasi che da gran tempo
 Non abbia sperimento
 Delle sue frodi, e con quanto mio danno!

Don. M'abbiano in odio, e mi gastighin tutti
 Gl'Iddii del Ciel, s'io da te venni d'altro
 Mossa, che dall'amore
 Che porto a lui, che del mio latte crebbe;
 Ch'anzi'l Re n'avrà sdegno,
 Risapendo, ch'i't'abbia
 Scoperto quel ch'era a tutti altri ascoso.
 Ma di lui nulla curo?
 Tu sarai mio signore
 Da indi innanzi; e tu mi presta fede.

Ulis. E di cui dunque è figlio?

Don. Un forestier, che poi mai più non vidi,
 A nutrir lo mi diede.
 Accadde, che a que' giorni
 Venne veduto alla reina nostra;
 E vedutol sì vago,
 Che più leggiadro mai
 Non si vide bambino in su la terra,
 Ebbe desso, ch'io lo portassi in corte.
 Piacque ancora a Pisandro;
 E a chi piaciuto non sarebbe mai?
 Così ebbe in pensiero
 Di supporlo per suo. Ne chiese in prima

I 4

Con-

Consiglio in Delfi; ed ebbene risposta
Al suo voler conforme.
E così fece: ed egli, e la reina,
Ed io trattammo questa cosa in modo
Che i cittadini l'han creduto figlio;
E dallo stesso avvenimento il padre
Teodoro chiamollo.

Ulf. Come mai quel tiranno
Non ha tolto dal mondo
Te, che sapevi così gran segreto?

Don. Dunque tu non intendi
Il timor di chi regna, e de' tiranni,
Cui l'inumana gelosia del regno
Rende sospetti i veri figli ancora,
Non che i supposti? Anzi al mio Re piaceva,
Ch'io per questo vivessi,
Che se al venir degli anni
Questo non vero figlio
Avesse congiurato
Contra'l suo foglio, o fosse
A' suoi cenni ritroso,
Vi fosse vivo un testimonio al mondo

Della sua ignobiltade.
Ulf. Chi non sospetterebbe
Di frode in una donna,
Che intenda così addentro
I sospetti, e i timori de' tiranni?
Ma se cotesto figlio
Era al popol sì caro;
Se tanto di costumi
Da Pisandro diversi; e perchè mai
Fù a Pisandro sì caro? odiano pure
I tiranni i suoi figli
Quando al popol son cari, e quando sono
Di costumi contrari, ancorchè santi.
Ma sia comunque vuoi,

Che

Che non vò garrir teco
Con disutili ciance;
O sia vero, o supposto
Figlio, questo non vieta,
Ch'uccider non lo debba.
Basta per me, basta agl'Iddii, che sia
Ei l'erede di Same.

Questo vogliono morto
I sacri carmi, e questi
Non vedrà vivo in Occidente il Sole.

Tu vanne, e teco porta
Alla patria, ed al padre il tristo avviso.

Don. Deh s'hai pietade alcuna,
Permettimi, che il vegga
L'ultima volta; e che li presti almeno
Gli estremi officj; e quelle membra lavi,
Cresciute col mio latte,
Colle lagrime mie. O me beata,
Se poi col ferro istesso
Ucciderai me ancora!

Ulf. Quel che l'umanità
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, soldati,
Le sia di guardia, e la conduca ovunque
Ella desia, nè l'impedisca alcuno.

Don. O sdegni de' potenti,
Quanto siete crudeli, ed ostinati!
Che, sia ragione, o torto,
Vogliono sempre appagare
Lo sdegnoso talento
Degli animi superbi. O figlio, o speme
E delizia di Same, e sarà vero
Ch'io t'abbia a veder morto
In sul fiorir degli anni? e questa è quella
Tanto del nuovo Ulisse
Celebrata clemenza?

I 5

Che

Che se uccide il mio figlio,
A cui perdonerian le tigri istesse,
Farà più crudeltà con un sol colpo
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo, o che faranno mai.

Coro. Quel che già videsi

Un tempo in Aulide
Dal Greco esercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un'indomito
Giovenco, o tauro,
Ma vedrai vittima
Sì miserabile,
Ch'orror n'avrai.
Non udirannosi
Dall'ara infausta,
Tra gl'inni supplici
Del sacrificio,
Muggir i buoi:
Ma udrai le flebili
Voci dell'inclito
Tuo stesso principe
Nel fior più tenero
Degli anni suoi.
E dove fannonsi
Dell'altre vittime
Lieti convivii
Tra' nappi tumidi
D'almo liquore;
Di questa, ardendosi,
Gusterem l'unico
Avanzo sterile
Delle sue ceneri,
E'l solo orrore.
O Febo, o tripode

Sacro,

Sacro, e fatidico,
Comune oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue:
Ma tal supplicio
Meglio dovrebbeasi
Al padre perfido
Per l'empie e perfide
Tante opre sue.

Ulis. Egli è già ora omai,
Che la grand'opra si compisca, e venga
La vittima all'altare.

Eurin. E voi l'ucciderete
Pur colle vostre mani?

Ulis. Così fece il gran Pirro
Al tempo de' nostri avi:
Così comanda il Cielo.

Eurin. L'vedrei volentier quell'infelice.

Ulis. Dee giungere a momenti
Giusta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del padre, e de' figli;
E poscia udrete col venir degli anni
Le felici novelle

Di que' che nasceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il vostro onore antico.
Ma vedi, amata sposa,
La vittima, che viene.

Eurin. Egli non deve punto
Assomigliar al padre,
Che mi dicon, che sia
Così torvo nel volto,
Quanto l'è ne' costumi. Egli ha un sembante,
Che sembra il fior della bontade interna.

Ulis. Or tu di rio riranno
Figliuol, dirò, per darti alcun conforto

I 6

Nell'

Nell' estremo tuo punto,
Affai più sventurato, che malvagio;
Se dir dei cosa alcuna,
Dilla pria di tacere

Nel gran silenzio eterno.

Teod. Se qui fosse presente
Il mio diletto padre;
Io saprei ben, che dirli
Per consolarlo in parte
Dell' acerbo dolor, che sentir dee.

Ma teo, mio superbo
Implacabil nemico, e che direi?

Forse tu spera udire
I miei lamenti effeminati, e villi?

T'inganni, tu potrai
Veder tutto il mio sangue,
Ma non vedrai già il pianto.

Un sol dolore i sento;
Questo è veggendo, che sì presto fine
Abbian le mie fatiche

Tante, poste in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza gustarne alla matura erade

In molte opere degne i degni frutti.

O santi, e giusti Iddii,
Che all'opre de' mortali
Date o premio, o gaffigo, io sempre mai
V'ho venerato; e sempre

Guardai le vostre sante eterne leggi:

Nè pure in questo punto
Vi accuserò d'ingiusti;
Ch' i veggio ben, che l'opre
Vendicate del sangue, e non le mie.

Di questo sol vi prego,
Che nel cor del nemico
Tanta pietà spiriate,

Che

Che quest' ossa infelici
Non voglia, che sian preda
O de' cani voraci, o degli augelli.

Ulis. Non temer nò di questo,
Perchè sarai sepolto;
E col debito onor. Ma voi reina,
Perchè partite? *Eurin.* I' parto,
E parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo, io sento pena
E in vedere, e in udir quell' infelice.
Certo ch' è nato con maligno influsso.

Ulis. Ma dovete pensar, che questo è poi
Il voler degl' Iddii; che questo è il mezzo,
Perchè veggiate nel nuovo anno i figli
Salutarvi col riso.

Eurin. Io non son usa a questi
Spettacoli di morte:
È in un giorno di nozze,
Per me sì fortunate,
Soffritete, ch' io vada
Lunge da tutto quello
Che mi colma d'orrore, e di pietade.

Ulis. Il compatire è proprio
Dell' anime gentili; e tal voi siete.
Ite ovunque vi aggrada.
Intanto s' incominci
La sacra pompa; e 'l coro unisca meco
Le supplici preghiere.

„ Gradite e questo sangue, e questa vittima,
„ A placar l' ire degl' Iddii infernali,
„ Della stirpe d' Ulisse ombre reali.

Teod. Lascia, che almen l'ultima volta io veggia
Le mura della patria,
Regno del padre mio. Dio vi conservi,
S'etter mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,

Che

Che forse seguirete
La morte mia colla reina vostra.
O padre, o amato padre,
Che dolor sentirai!

Ulis. Certo ch'egli più degno
Di tal morte farebbe;
Ma non tarderà molto
A trovarti per sempre: e se tu fossi
Della bontà, che fingi,
Non ameresti un padre
Che ti cuopre d'infamia,
Ch'è reo della tua morte.

Teod. Ma pur m'è padre, e tanto
Ne avanza, perch'io l'ami
Per legge di natura
Santa, onesta, ed eterna.

Ulis. Alcun de' sacerdoti
Li bendi gli occhi, e lo conduca a mano,
Perchè presso è l'altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le usate cerimonie faccia:
Altri in altro s'impieghi,
Com'è suo ministero.

Teod. O pura luce, o puro
Aer, che intorno splendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo,
Non vi vedrò più mai.
Ma pur questo per me forse è il migliore.
O venerande, e sempre
Vergini, e pronte sempre
A spiar per lo mondo
I misfatti degli empj,
Erinni sacre, voi vedete come
Ingiustamente muoja;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele

Spe-

Spera per la mia morte
Veder la prole, egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
Della mia stessa etade,
E nella guisa istessa.
Queste sono le mie
Supreme voci; il resto
Il parlerem sotterra.

Coro. Gradite e questo sangue, e questa vittima
A placar l'ire degl' Iddii infernali,
Della stirpe d'Ulisse ombre reali.

Indovina. Meglio sarebbe
Il cantar inni

Alle Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
Agli informi Centauri,
Agli stolti Giganti,
Che si stan dritti a cerchio
Dello stagno funesto;
Che questo sacrificio
E' sol degno di loro.

Ulis. E di nuovo la folle
Mi si para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza;
Perchè si stia in disparte,
Nè turbi colle grida
Il sacrificio santo.

Indov. Vanne pur, che piangerai,
Ma col sangue,
L'atroce fatto
Che se' per far, che uguaglia
Le cene di Tieste,
Il furor d'Almeone;
O s'altra opra più cruda
Si tentò su la terra.
O Palamede,

T alle-

T'allegra, e godi
 Della vendetta
 Che fan gl' Iddii dell' odiata stirpe,
 Molto più affai, che non facesti allora
 Che il tuo padre con falso
 Lume se naufragar le Greche navi,
 E con piacere altre ne vide a fondo
 Nel mar di Frisso, ed altre
 Lacere urtar i sassi
 De' tuoi paterni lidi.
Coro. Ma perchè rotì il capo,
 Come Bacante, in giro?
Indov. Perchè, Febo, non fuggi
 Dal Ciel? perchè non volgi
 Il cocchio luminoso in altra parte?
 E puoi dar luce
 Co' raggi tuoi
 A così orribili opre?
Coro. Dinne, che mai ti spira
 Il tuo diletto Nume?
 Dinne il destin che t'apre
 La fatidica mente.
Indov. Vedete là quel sasso,
 Quel sasso, cui le spume
 Imbiancano le sponde;
 E cui percuote il fianco
 L'onda variosonante?
Coro. Il veggiam: che per questo?
Indov. Altra che Galatea,
 L'amor di Pane; o che Nerina, o ch'altra
 Ninfa della marina algosa Teti,
 Questa sera per quelle
 Torbide onde vedrassi.
 Già sen fugge Nettunno
 Da questi lidi a lui già tanto cari;
 E legati i delfini

Allo

Allo squammoso cocchio,
 Fugge ver l'Oceano: e i pesci stessi
 Veggio fuggir dalla pietà percossi.
Coro. Or ben dice il Re nostro,
 Che tu se' folle; ed io
 Tempo fu, che credetti,
 Che tu fossi indovina.
Indov. Lo vi vedrete
 Pria che tramonti
 Nel mar d'Iberia il Sole,
 Moverete a pietade
 Colle lagrime vostre,
 Non ch'altro, i duri sassi;
 E si vedrete, s'io
 Mi sia indovina, o stolta.
 Ma oimè, oimè che presso
 E' a compiersi il destino.
 Deh perchè non piangete
 Quanti mai siete tutti?
 E di che piangerete,
 Se non piangete a questo?
 Oimè, oimè sì forte,
 Che n'abbia ad uscir l'alma
 Insieme co' sospiri.
Coro. Tu ne sbigottiresti
 Con coteste follie
 Ogni più fermo core.
 Vedete, come volge
 Gli occhi presi da orrore!
 Come si sdraja in terra, e poi la morde!
 Come batte le mani! *Indov.* O Giove eterno,
 Tieni quel braccio, o sommo Giove, tieni
 Quel braccio in questo punto, oh dio! quel braccio.
Coro. Non par, che Giove vibri
 Le folgóri tonanti? pur non mai
 Fu sereno quant'oggi. *Indov.* Ecco il momento,
 Fa-

Fatal momento, in cui
 Per me, per voi, per Itaca, per tutti
 Ruina il mondo. Adesso
 Il buon Re nostro,
 Il nuovo Ulisse....
 Ma già l'opra
 Orribile è compita;
 Or l'altra resta ancor più orrenda e grave,
 A cui quel ch's'è fatto
 Serve solo di mezzo.
 Soldati, io più non sono
 Nell'arenoso lido
 Di Same antica; i' sono
 In Tebe; e veggio il fonte
 Dirceo; veggio il selvoso
 Citeron; veggio ancora
 Giocasta, e veggio Edippo,
 E veggio Laio, e la funesta casa.
Coro. A poco andar giungerai pure a Nasso,
 O nelle selve d'Ida,
 Dove son le tue pari.
Indov. Tebani, voi ridete,
 Ma piangerete ancora,
 E con voi piangerà chi meno il pensa;
 E darà in tal furore,
 Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
 L'infelice di Laio, e fatal prole.
Ulis. Ho già condotto a fine
 L'opra voluta dagl'Iddii immortali,
 E poco men che non sentii pietade;
 Sì coraggioso insieme, e così mesto
 Su l'altar si compose; ed io nel primo
 Vibrar del colpo, il cor sentii smarrito
 Di non pensato orror, così che d'uopo
 Fu il richiamar nella memoria i figli,
 E i padre occisi; e risvegliar lo sdegno,
 Da

Da importuna pietà sopito e vinto.
 Or date all'indovina
 La libertà d'andar dove le aggrada;
 E a suo talento ella imperversi, e strida.
Indov. Mio Re, già son finiti
 Gl'inausti auguri. I sacri
 Oracoli hanno aperto
 Il sentiero, onde veggia
 La promessa tua prole.
Ulis. S'egli è così, perchè mi guardi, e piangi?
Indov. Perchè, come a mio Re, vi porto amore.
 Già matura è la messe
 Coltivata tant'anni
 Per l'industria de' Numi;
 Già il nudo mietitor la tronca e coglie.
Ulis. Dunque t'allegra omai.
Indov. Più capaci di riso
 Sono i regni del pianto.
Ulis. A quelli vanne un tratto,
 E da me ti dilunga.
Indov. Voi più non mi vedrete,
 Nè potrete vedermi, ancor volendo.
Coro. O Re nostro, ella è certo
 Fuori di senno: ella poc' anzi disse...
Nunzio. O Re, nuove felici
 Io vi porto; già Same
 E' in poder vostro, e'l torvo
 Tiranno è stato ucciso
 Da' cittadini stessi:
 E questi ch'or vedete,
 Sono gli ambasciatori
 Della cittade, or vostra.
Ambas. O Re, noi ben sappiamo, e ben ci è noto
 Esser cosa di biasmo, e più di pena
 Degna il mancar di fede al suo sovrano.
 Ma

Ma non sempre quel popolo è infedele,
 Che manca al re; ma spesso volte manca,
 Che la necessità lo spinge a quello
 Che per elezion mai non farebbe;
 E degno è di pietà, non di castigo.
 Il che essendo pur vero, agevol cosa
 Ci sarà poi il mostrar, che nella patria
 Nostra niun de' Cittadini miei
 Vi fu infedel, nè servì mai Pisandro,
 Che fosse elezione, e non destino.
 E' ver, che noi gli aprimmo senza pure
 Una breve difesa la cittade:
 Ma che speranza v'era di difesa,
 Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo
 Del regno in bando, senz'amici ed armi?
 E che mai si potea sperar da noi
 Col contrastar, se non certa ruina,
 Che a voi non avria porto alcun sollievo?
 Forse che quel tiranno era d'amore
 Alcuno degno? o forse ne veniva
 Dall'opre sue salute alcuna, o gloria?
 Ch'anzi ne rendea miseri, ed infami,
 Così che Same era odiosa in Grecia
 Per la sua crudeltade. O quante volte
 Porgemmo voti taciti ed occulti,
 Che tu tornassi ad esser, come furo
 I tuoi avi tant'anni, il signor nostro.
 Ma che bisogna con parole quello
 Mostrar che l'opre ti dimostran chiaro?
 Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
 Il tiranno abbattuto, e senza forza
 Per la rotta di jeri; e noi l'abbiamo
 Subito ucciso con voler concorde;
 E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
 Rotto il carcere orrendo, ov'eran chiusi
 Già da gran tempo tanti tuoi fedeli

Sud

Sudditi: e vivi pur ne sono alcuni.
 Or tu, Signor, perdona alla cittade
 Il non suo error; perdona a que' che furo
 Sudditi del tuo padre, e de' maggiori,
 E saran tuoi per sempre, e de' nipoti.
 I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
 E le vergini, e ogni ordin di persone
 Per mezzo mio ti chiedono pietade
 Colle lagrime agli occhi, e co' sospiri.
 Pensa, che in quelle case, in quelle strade,
 In que' tempj sacriati, in quelle mura
 Hanno regnato ed abitato i tuoi;
 Che non v'ha stirpe che non abbia alcuno
 Che morto sia per la real famiglia,
 Per la gloria de' tuoi: pensa che infine
 Mal fa quel re che tutta una cittade
 Manda in ruina, e che non pensa come
 Nel pubblico delitto i rei son pochi.
 Perocchè gli altri o per l'inferma etade,
 O per mancar di forze, o di consiglio,
 Non fanno contraddire, e seguon gli altri.
 Benchè, come t'ho detto, è stato forza
 Il far quel che s'è fatto, e reo per certo,
 Toltone alcuni capi, che poi morti
 Son per opra e sospetto del tiranno,
 Non si può dire alcuno. Or'è in tua mano
 Mostrarti degno de' grand'avi tuoi,
 Che fur sempre clementi e generosi.
Ulis. Il vostro ultimo fatto è degna prova,
 Che siete degni di perdono. Il Cielo
 Vi dia sempre cagion d'esser fedeli
 Così, com'io, comunque sia, mi scordo
 Delle cose passate. Andate tosto
 Alla cittade ad avvistarla, e certa
 Renderla pur della clemenza mia.
Ambas. Piango per l'allegrezza, il Ciel ti renda
 In

In Grecia il più possente, il più felice.
 O Same, o patria, tu sarai ancor bella.
Ulis. Ditemi il ver, quel giovane infelice
 Di cui nacqu' egli? *Amb.* Di Pisandro al certo;
 E quando altro argomento non vi fosse
 Olt' alla popolar costante fama,
 Quell' amor basterebbe
 Che sempre gli ha portato; e questo amore
 Venir non potea mai,
 Che dalle interne forze di natura.
 Che di costumi eran contrarij tanto,
 Quanto sarebbe la virtù dal vizio.
 Onde in udendo la dolente nuova,
 Che quegli era caduto in poder vostro,
 Venne come rabbioso; e contr' a Febo
 Bestemmiano si volse; e disse: chiudi
 Là nel Delfico tempio
 La bugiarda tua lingua,
 Onde mi promettesti,
 Che nel venir degli anni
 Il mio figliuolo avrebbe
 Ferito il nuovo Ulisse
 Di non sanabil piaga. In questo modo
 Si compien le promesse? *Ulis.* Or io son pago;
 E ben fui saggio a non prestar credenza
 Alle parole invidiose e scaltre
 Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
 L'orme della menzogna e della frode.
Coro. La nera face
 Di Marte spenta,
 La bella pace
 Godremo un dì.
 Beati giorni,
 Di bel riposo,
 Di riso adorni
 La fonte apri.

La tromba grave
 L'alma, e sicura
 Notte soave
 Non turberà.
 Al nuovo solco
 Dal duro campo
 Lieto il bisolco
 Ritournerà.
 I dolci amori
 Già spuntan, come
 Erbette, e fiori
 Del prato in sen:
 Le ville, e i campi
 Danzan per gioia
 A novi lampi
 Del bel seren.
 Vedrò le navi
 Su' vostri lidi,
 Amiche, e gravi
 Di merci, e d'or.
 Vedrò il novello
 Germe beato,
 E saggio, e bello
 Del mio signor.
 Su l'aurea cuna
 Vedrò quel figlio,
 Cui la Fortuna
 Ci destinò;
 Che qual de' suoi
 Ei rassomigli,
 Un fior d'eroi
 Sempre vedrò.
Ulis. Fra quante acute spine
 Ho colto il fior di tanta mia speranza!
 Ma pur l'ho colto. I son beato appieno:
 Ora con voi mi godrò il regno in pace

Fra l'ozio dolce; cosa, che tant'anni
 Ho ricercato e desiato in vano.
 Riman solo, che voi
 Mi rendiate la prole
 Ch'io già perdei, con più felici auguri.
Eurip. E questa è la prim'ora,
 Che in questo giorno io mi rallegro e godo.
 Così ne dian gl'Iddii felici i frutti
 Del nostro santo, e maritale amore;
 I quai di voi l'alto valore, e il fenno
 Imitino coll'opre; e la fortuna
 Abbiano poi senza niuno amaro.
 Ma chi son là que' di pallor dipinti
 Volti, e più ch'altri quel che a noi ne viene,
 Che sembra uscir dall'eterno dolore?

Ulis. Quelli son cittadini
 D'Itaca, e sono stati
 Prigioni del tiranno; e piacer devvi
 Il veder ritornati a miglior tempi.
 Sudditi a noi sì cari, e sì fedeli.
Tesip. Piango per l'allegrezza
 Di rivedervi e salvo, e vincitore
 Non so, se voi conoscerete al volto
 Tesippo, il fedel servo
 Del vostro padre un tempo, e poscia vostro.

Ulis. Or ti ravviso; o quanto se' mutato
 Di quel ch'eri una volta.
Tesip. Io credo d'esser vivo per miracolo,
 E per voler degli alti Dii, perchè abbia
 Il premio dell'avervi ben servito
 In quella notte, col salvarvi i figli.
 De' qua' vorrei saper, cos'è seguito.

Ulis. Essi mi furon dal tiranno uccisi
 In quella trista notte; e non fur salvi;
 Come tu credi, ed io gli ho seppelliti.
Tesip. Certo voi non guardaste attentamente

I cadaveri in volto
 Di que' bambini uccisi;
 Che i vostri io fo pur ben, che li salvai.
Ulis. Dirotti: per comando
 Di Pisandro mi furo
 Portati due bambini,
 Laceri quasi a brani,
 Ne' lini stessi, e nelle stesse fasce,
 Ch'erano de' miei figli; e perchè il messo
 Mi disse da sua parte,
 Ti rimanda Pisandro i figli tuoi,
 Perchè gli goda, come appunto meriti:
 Solo gl'incresce non aver potuto
 Far sì, che tu gli goda,
 Come Tieste i suoi;
 Io me'l credetti, e ognuno
 Lo si avrebbe creduto:
 Tanto più, che que' volti
 Di pallore, di sangue, e di ferite
 Eran tutti difforni. O me beato,
 Se i miei figli son vivi!
 Santi Numi del Cielo, ecco io mi prostro
 Colle ginocchia a terra, ora comprendo
 Le vostre voci: io mi credea poc' anzi,
 Ch'i dovesti veder novella prole;
 Ma voi mi fate riveder la prima,
 Come a questi principj ho certa speme.
 Ora mi conta il modo,
 Come tu li salvasti. *Tesip.* Or v'obbedisco.
 Ma non veggio, onde mai
 Non vi dicesser nulla le nudrici,
 Che mi dieron aiuto a quel, che i feci.
Ulis. Tre ore dopo la mia fuga accadde,
 Che quella torre a fronte della piazza,
 Che aveano in parte diroccato i nostri
 Per rovesciarla sopra de' nemici,

Venne a cader di sopra delle stanze,
 U's'eran riparate le nudrici,
 E l'altre donne della corte; e parve,
 Che ne fosser contrari uomini e Dei.
Tesp. Or men rimembra; ed io sentii lo scroscio,
 Che già era in sul porto.
 Ma venendo al racconto, in quella notte,
 Veggendo Itaca piena di nemici,
 E che la reggia sola
 Facea qualche difesa;
 Io per quella nascosa
 Strada sol nota a' vostri fidi servi,
 Me ne andai nel palagio,
 Ov'eran le nudrici;
 E dissi loro: o donne mie, non veggio
 Strada alcuna allo scampo
 De' figliuoli real, se non quest'una.
 Ed è, che noi prendiamo
 Due altri bambini,
 E questi ravvolgiamo
 Nelle nobili fasce, e questi dentro
 Dell'auree cune riponghiamo; e questi
 Siano uccisi in iscambio
 Dal deluso nemico; e i regi figli,
 Racchiusi entro una cesta,
 Porterò fuori del palagio, e fuori
 Del periglio presente.
 Degli altri poi provvederanno i Numi.
 In altro modo non v'è scampo alcuno;
 Perché il tiranno ucciderà la prole
 Per l'odio, ch'egli porta al signor nostro,
 E per l'empia natura de' tiranni.
 Ei farebbe cercare e case, e templi
 Della presa città, non la trovando:
 E darebbe ancor morte a quanti mai
 V'ha di bambini in tutta questa terra,
 E nell'

E nell'Isola tutta.
 All'incontro ingannato,
 L'ira inumana faziando in quelli,
 Non cercherà d'altri bambinai; ed io
 Da sì grave tempesta
 Condurrò questi in più sicuro lido.
 Si disposer le donne al mio consiglio;
 Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
 Puoi veder la mia fede) era mio figlio.
Ulis. O di gran fedeltade
 Esempio, se non solo,
 Ben tra più rari e grandi!
 E n'avrai premio ancora
 Raro del pari e grande.
Tesp. L'altra era una figliuola di Cleante,
 Alla cui donna allora
 La togliemmo di furto; ognun pensando
 Alla propria salute: e gli avvolgemmo,
 E collocammo al diviso modo.
 Ma poi pensando quel, che far potessi
 Fra tanta turba di nemici, in mente
 Mi venne allor, che tra' nemici nostri
 V'erano delle truppe di Corinti,
 Ch'erano in lega con Pisandro; ond'io,
 Che in Corinto nudrito da fanciullo,
 E gli accenti, e le larghe
 Voci di quelli contraffar sapea,
 Io mi finsi un di loro; e poi con arte
 Quasi la cesta una mia preda fosse,
 La portai nelle navi di Corinto.
Ulis. Il mio grand'avo Ulisse,
 Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
 Non avrebbe trovato
 Strada migliore alla salvezza certa
 De' pronipoti suoi, de' figli miei.
Tesp. E poi montato in una
 K 2

Di quelle, vi trovai
 Tra pochi marinari alcune donne.
 Onde presi a dir loro:
 Donne Corinzie, i sono
 Di quella stessa patria, onde voi siete,
 Benchè fin da' prim'anni
 Ne sia lontano; io ebbi
 Da una donna Itachese,
 Che col suo amor mi tiene in queste parti,
 Due figliuoletti, che pur or vedrete:
 E perchè temo, giustamente temo,
 Che non vengano schiavi,
 Per esser nati alla nemica corte,
 Io vi prego pertanto
 Per la comune patria,
 Per gli comuni Dii, pe' sacrifici
 Comuni, aver pietà degl'innocenti;
 E nutrirli fin tanto,
 Che torniamo a Corinto: e così detto,
 Scoprii loro i bambini; i quai con quella
 Incredibil bellezza
 Inteneriro i cori
 Così di quelle donne,
 Che gareggiar tra lor per allattarli.
Ulf. In somma non vi è oro,
 Che pagar possa un suddito fedele.
 Saggio quel Re, che se gli rende tali,
 Governando da padre: ed all'incontro,
 Stolto, e infelice chi si fa temere;
 E lo vedrà nelle fortune avverse;
 E Pisandro se'l vede.
 A me l'amor de' sudditi rendette
 Il patrio soglio; e a me lo stesso amore
 Ha conservato i due mie' cari figli,
Eur. Dio voglia, che risponda
 A così bel principio ancora il fine.

Tessp.

Tessp. Ma fui ben più felice
 A non parer bugiardo,
 Allor che fui richiesto
 Dalla patria e del padre, ed esser pronto;
 Perchè mi venne in mente
 D' un certo Artemidoro
 Figliuol d' Arbante, amico mio in Corinto,
 Che in un naviglio proprio in un col padre
 Vicino a Delo era perito, ond' io
 Risposi d' esser questo Artemidoro;
 Che mi salvai, mentre la nave ardea,
 Col gettarmi nel mare; e col chiamare
 Mercè, notando sì, che que' corsari
 M' ebber pietade, e mi salvaro, e feco
 Mi condussero schiavo infino a Tarlo.
 E poi tante menzogne al ver simili
 Ormai così, che m' ebbe fede ognuno.
Ulf. Saggio ed accorto in ogni cosa. *Tessp.* Dopo
 Due giorni sciolse la nemica armata
 Verso di Same; e benchè tutti in terra
 Scendessero a veder le feste e i giuochi
 Fatti ad onor del vincitore indegno,
 Io mi rimasi pure in su le navi;
 Ma inteso poi, che si devea ne' giorni
 Seguenti navigar verso Naupatto
 Contra la vostra flotta, (e correa voce
 Che voi stesso in persona
 N' eravate al comando) io stimai bene
 Guardar da sì gran rischio i vostri figli.
 E tanto più, che avendo l' indovina
 Dato il tristo presagio, che sapete,
 Dissi tra me, non voglio
 Che per opera mia s' adempia forse,
 Se pur è ver, lo sventurato augurio.
Ulf. E in fatti io stesso alle Corinzie navi
 Lanciai la fatal face; e n' arser quattro.

K 3

Dicon

Dicon poi, che il destin non può schivarsi;
 Quasi gl' Iddii ne dessero i presagi
 O per loro trastullo,
 O per nostro tormento,
 Non per nostra salute.

Coro. E molte volte ancor per quella via,
 Per cui fugge il destino, altri l' incontra.

Tesip. Se ciò non era, avreste avuto i figli
 Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
 Ned io prigion tant' anni (e 'n qual prigione!)
 Stato farei. Discesi dunque in Same,
 E come fosser miei, diedi a nutrire
 A una donna d' Asteria i figli vostri,
 Tempo aspettando al desir mio propizio.

Ma mentre fo ritorno nelle navi
 A cercar legni mercantili, incontro
 Il traditore Argeo, che non contento
 Esser maligno, e mi scoprì al tiranno
 Per vostro servo; onde fui chiuso in quella
 Tetra prigione, e son presso a vent' anni,
 Che non credea d' uscirne vivo mai.

Ulis. Dunque i miei figli ancor faranno in Same:
 Pronto alcun vada a ricercar la donna,
 Che qua venne di Same.

Coro. Spero gli troverete;
 Che quando la Fortuna
 Comincia a favorir, compisce l' opra.

Ulis. Par che una man di ghiaccio
 Mi stringa il core: una confusa idea
 M' appar di cose, che mi fan temere.

Eurin. Oimè, ch' i torno a paventar di nuovo,
 Onde cotesto bianco
 Pallore? onde cotesto
 Sudor freddo, ch' i sento
 Bagnar le vostre tempia? *Ulis.* Io non ho fiato

Da

Da respirar nè pure.

Don. Che vuoi da me, dappoi
 Che ucciso hai la mia vita,
 Il più gentil garzone
 Di beltà, di valore,
 Di bontade, di senno,
 Che mai sia stato, o che farà nel mondo
 Forse mi vuoi dar morte,
 Fiero tiranno? io te la chieggo in dono.

Ulis. Quel figliuol, che tu piangi,
 Tornami a dir, donde l' avesti, e come,
 E l' tuo nome, e la patria.

Don. Mai non mi scorderò di que' costumi,
 Che avrian mosso ad amarlo ancor le pietre,
 I lioni, le tigri.

E credo, che coll' ombra
 Renda felici l' anime passate.

Ulis. Onde l' avesti? *Don.* Quanto
 Ha perduto il suo padre, e quanto il mondo!
 Che ogni mill'anni credo
 Ne nasca uno simil, se pur vi nasce.

Eurin. Dillo a me, che non sono
 Colpevol di sua morte.

Don. Io già lo dissi; io l' ebbi
 Ne' giorni che tornò la nostra armata
 Dalla vittoria d' Itaca; e me' l' diede
 Un forestier, che poi mai più non vidi.
 Egli era di Corinto
 Chiamato Artemidoro:
 Ed io sono d' Asteria.

Ulis. Oimè oimè, pur troppo
 Io compiei il mio destino, e 'l figlio uccisi.

Eurin. Deh sostenete il Re, che già sen cade,
 Egli è presso che morto. Or dimmi, donna;
 Artemidoro ei ti par desso questi?

Don. Ancor non lo ravviso.

K 4

Tesip.

Tesip. Ed io ben ti ravviso; e tu se' quella.
Ulis. Morde il mio core un tal dolor, che meno
 Cerbero il morderia con le tre bocche.
 Oimè, che uccisi il figlio,
 E credea vendicarlo;
 Ed un figlio sì prode, e così saggio.
Eurin. Tesippo, tu pur desti
 Due bambini alla donna; e pur costei
 Non parla, che d'un solo.
Don. Il maschio il ridomanda a quel crudele,
 Che l'uccise pur ora; e l'ha potuto.
Ulis. O donna, per me sei
 Una Furia d'inferno; ogni tuo detto
 E' un coltel, che mi fende il cor per mezzo.
 Ma pur ti sento volentieri; parla,
 Parla pur contra me, che n'hai ragione;
 Ma sappi poi, ch'io sono: io sono, oh dio,
 Lo sventurato padre
 Di colui, che tu piangi.
Coro. Il Re torna di novo
 A mancar di sua vita.
Eurin. Ma che seguì della fanciulla mai?
Don. Quella a nutrir si prese una mia suora,
 Che poi dal suo consorte fu costretta,
 (O fame ingorda e scelerata d'oro!)
 Venderla a caro prezzo ad un corsaro.
Eurin. Questo corsaro ond'era?
Don. Egli era di Cilicia.
Eurin. Questo è ben peggio; e quando
 Sciolse di Same? ed a qual parte andava?
Don. Ei navigò a Corcira
 A veder le gran feste di Nettunno;
 E'l legno era di Rodi.
Eurin. Ah! che tutto s'incontra. Or di, qual ebbe
 Nome quella bambina?
Don. Avea nome Nicandra. *Tesip.* Ed io gliel finì.

Eur.

Eur. Non ti venga desio,
 Re sventurato, di cercar la figlia.
Coro. Vedila, come fugge,
 Percossa dal dolore.
Ulis. Chi mi ritorna in vita? e come, oh dio,
 Come non muoio a così acerba pena?
Don. Ah se tu mi credevi, e una sol'ora
 Il mal pronto furor tardato aveffi,
 Noi faremmo felici.
Ulis. Non è altro, che Giove
 L'autor di sì gran male, ed egli ordillo.
Coro. O verace Indovina! *Ulis.* In questo modo,
 In questo orribil modo,
 Veggio dunque la prole?
Tesip. Deh, perchè non morì
 Nell'orrenda prigione; e'l dovea pure;
 Se per far noto un così grave danno
 Io ne doveva uscire?
Ulis. Men mi dorrei, se non l'aveffi visto,
 E non l'aveffi udito.
 Che se a pietà mi mosse
 Quando il credea nemico; or che per figlio
 Lo riconosco, i sento una tal pena,
 Di cui certo l'uguale
 Non ha tutto l'inferno.
Coro. O Re, posate il corpo,
 Se non potete l'anima.
Ulis. Con quanta mai facondia
 Parlò della virtude, e della vera
 Nostra felicità nella virtude!
 Oh dio, che figlio aveva!
 E come l'ho perduto! oimè con quanto
 Funeste circostanze il riconosco!
 Oh dio, che mi ritorna
 Tutto in memoria, il volto, i paffi, i guardi,
 Quell'invitta costanza, e signorile

K 5

Sint

Sin all'ultimo colpo,
 Che beltade era quella;
 Che valore, che senno,
 E che innocenza mai!
 Ma dov'è la Reina, unico mio
 Bene, e conforto in così amaro stato?
Coro. Ella fuggisti così torva in viso,
 Che intimorinne; e puoi veder gli avanzi
 Della stracciata chioma in terra sparsi.
Pol. Ed è pur vero, quanto
 Io pur ora sentii del figliuol vostro?
Ulis. Così morto fals'io, com'egli è vero.
Pol. Ma vorrei più distinto
 Saper quel, che m'han detto
 Eziandio della figlia; e voglia Iddio,
 Che non si trovi anch'ella.
Ulis. Tu ben di, voglia Dio,
 Che non si trovi anch'ella,
 Perchè il destino troverebbe modo
 Di farmi incestuoso,
 Come con tanta industria
 Rendemmi un parricida.
Pol. Torna a ridire, o donna,
 Ond'era quel corsaro,
 Ch'ebbe da tua sorella
 Quella fanciulla in Same.
Don. Io già lo dissi, egli era di Cilicia;
 E navigò sopra un naviglio Rodio
 A veder le tue feste di Nettunno.
Pol. Che nome avea, ch'èfede
 L'infelice bambina?
Don. Pur allor dalla poppa ella era tolta,
 Ed avea una veste
 Di trama azzurra, e d'orditura bianca.
 Il nome era Nicandra;
 Che nessuno uguagliava di bellezza,

Se non che il suo fratello.
Pol. O degli eterni editti
 Non evitabil forza! O sventurato,
 Certo, che tu se' reo,
 O la tua stirpe almeno,
 Di gran sceleratezze: oimè, ch'i sento
 Orror in dover dirti
 Quel, che pur debbo dirti.
 Quella, che tu sposasti,
 Quella (oh dio, tremo tutto in proferirlo)
 Non è mia figlia; è tua.
Coro. Vedi il Re, che sen fugge nella tenda,
 Di spavento ricolmo, e di terrore;
 E Polinio lo segue.
 O caso il più funesto,
 Che succedesse mai sopra la terra!
 Atcun di voi sen vada
 A cercar d'Agelao colà nel campo,
 Perchè, se può, conforti
 Il suo misero amico in tanta pena.
Tesip. Maledico il momento, il punto, e l'ora,
 Che ricovrai la libertà perduta.
 In somma io nacqui per non aver bene.
 Ma convien, ch'io men vada a qualche parte;
 Che non mi reggo in piede,
 Parte dalla stanchezza, e più dal duolo.
Coro. Da questa parte meco, in questa tenda
 Vieni, Tesippo; e tu vieni anco, o donna,
 Ambo triste cagioni, ed innocenti
 Delle miserie nostre.
Don. O come volentieri
 Andrei meglio al sepolcro a trovar pace.
 Ben'è sventura di noi altre donne
 Non aver tanto core
 Di conficcarci un ferro in mezzo al petto;
 Che più d'uno a quest'ora

Ve n'avrei conficcato.
Ma pure io spero di morir fra poco;
E quel poco di vita, che m'avanza,
Piangerò sempre mai quel caro bene.

Coro. O stolto pur chi pone
La sua felicitade
Nelle cose del mondo,
Tanto caduche e vane.
L'infelice Re nostro
Credea d'esser felice
Coll'acquisto di Same,
Coll'uccider il figlio
Del suo nemico, donde
Credea veder la prole,
A cui lasciar lo scettro
Degli aviti suoi regni:
E pur queste di bene
Per lui false sembianze,
Sono veri di mali
Istromenti, e cagioni.
Perchè, s'ei non avesse
Minacciato la morte
Al giovane infelice,
Non farebbe venuta
La misera nutrice
A scoprir il principio
Di questo per lui tanto
Fatal conoscimento; e se non era
La sua vittoria, non avrebbe Same
Liberato i prigion; onde Tesippo
Il fatal compimento ha dipoi dato
Alla riconoscenza,
Che sarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare, e nulla intese
Degli oracoli eterni.
Egli ha veduto la sua bella e saggia

Prole

Prole, e per questo appunto ei l'ha veduta,
Perchè l'uno trafisse, e sposò l'altra.

Pol. O giorno memorabile e funesto!
O Re infelice più di quanti mai
Ne furo, e ne faranno! ah! che ria prova
Diede del suo dolore!

Coro. Ditene, o Re, cos'egli fece, e parte
Fate a noi della pena.

Pol. Dappoi ch'entrò nella sua tenda, ei volle
Saper da me l'intera
Istoria di sua figlia; e poi sen cadde
Nel letto, che pareo
Morir dovesse allora: e dipoi chiese,
Dov' Eurinome fosse; e molti andaro
Di Palla al tempio, u' credon, ch'ella sia,
Sì chiaro in questi lidi, e donde or dicono
Esser uscite dalla sacra cella
Voci tremende; ed egli orribilmente
Urlando: ed io potrò vederla; ed io
Avrò, disse, tal fronte?
Non sarà ver: sì detto,
Trasse dalla guaina il ferto acuto,
Per darsi morte; ed Agelao lo tenne.
Ma l'ostinato suo destino avverso
Volle, che il cinto di sua stessa figlia
La scorsa notte malamente sciolto,
Si trovasse nel letto, ed egli il prese:
E sdraiossi boccone,
Mordendo quelle piume e l'origliere,
Qual rabbioso mastino; e presa poi
La fibbia in man di quel funesto cinto,
Senza che alcun di noi se n'avvedesse,
O che a questo pensasse, egli trafisse
L'una e l'altra pupilla; e poscia volto
Verso di noi supino,
Non più versando lagrime, ma sangue,

IN

In cotal guisa, disse;
Sarà onesto il vederla: in altro modo
Fora sceleratezza; e forse uguale
Della già fatta. In somma egli è un' orrore
Il vederlo, il sentirlo:
Ripete ad una ad una
Le parole de' figli,
L'uno odiato, e l'altra amata contra
Le leggi di natura;
Ed or gli uomini accusa, ed or gl' Iddii.

Coro. Ah! quanto vero disse
La vergine indovina!

Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello, e più infelice Edippo.

Pol. O sventurata Eurinome, qual fia
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? e quanto orribil fallo!

Coro. Ella in udendo il caso della figlia,
Fuggì sorpresa da cotal furore,
Che ne fece paura.

Pol. Ella sapea da me, quanto bastava
Per conoscer se stessa.
Or corro a consolarla,
Se pur v'ha modo alcun di consolarla;
Perch'ella è troppo savia, e troppo intende:
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.

Ulis. Or che mi son privato
Da mè stesso degli occhi, i sento al core
Alquanto di respiro,
Pensando, ch'io non veggio
Più il Ciel, che m'è nemico;
È l'odiosa luce di quel Sole;
È molto più delle maligne stelle;
Che non in vano la passata notte
Le vidi scintillar di fiera luce:
Agelao, Dio volèsse,

Ch'io ti avessi obbedito.
Ma questo ancor si mesce
Assenzo amaro al mio veleno interno:
Le tue forti ragioni, i tuoi consigli,
Che sarebbero stati
Mio rimedio e salute,
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne dall'infelice,
Non so se dir mi debba o sposa, o figlia;
E dille, che si scordi, e si consoli
Della colpa non sua: che il regno s'abbia;
Che per lei fia pietade
Il non pensar più al padre,
E l'odiarlo ancora: e poi, se alcuna
Serbi scintilla dell'antico amore;
Che non lo merito, essendo
Cotanto in odio degl'ingiusti Iddii;
Purga te stesso, e 'l mondo
Di così orribil mostro, e tu m'uccidi;
O concedimi un ferro; e vorrei quello;
Onde scannai quell'innocente figlio,
Per poter a diletto
Conficcarlo or nel petto, or nella gola,
E saziar lo sdegno degl' Iddii.

Agel. Frena coteste voci,
Perchè l'ira divina
Non divenga maggiore.

Ulis. Io son carico di mali, e mali orrendi
Così, che non vi ha luogo
Da temerne peggiori.

Agel. Ti riman l'innocenza e la bontade,
Che sono i primi beni;
E se questi son salvi, è salvo tutto.
E pensa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.

Ulis. O amico, tu non vedi,

Quanto sia velenoso, e orribil quanto
 Questo solo pensier, che i Numi stessi
 Essi m'abbiano ordito
 Così funesta tela
 Con tanti avvenimenti, e tanti oracoli,
 Tutti rivolti a sì malvagio fine,
 Che parrà meraviglia in ogni etade.

Agel. Comunque sia, dovete
 Nella tempesta perigliosa e grave
 De' turbati pensieri
 Regger col senno altrui
 La travagliata vita; e pria d'ogni altro
 Denfi placare i Numi,
 E ricercare i più sacrali luoghi,
 Ove si purgan così orribili opre.
 In cotal guisa si calmaron pure
 Ad Oreste le Furie,
 Che la sua madre uccise,
 E non già per errore.

Ulis. Andrò più volentieri
 Là nell' Attica terra
 Al tempio dell' Eumenidi,
 Dove dopo 'l suo errore
 Andò ramingo Edippo.
 Chi sa, che il mio destino,
 Che fe cadermi in opre
 Simili all' efecrande opre di lui,
 Non mi disegni ancor lo stesso luogo
 Del riposo fatale?

Nun. Io così pieno ho di pietade il petto,
 Che mal potrò ridir quel, che pur vidi.

Coro. Che novelle ha costui?

Nun. Io mi stava, Signore,
 In sul lido del mar presso a quel sasso,
 Che tutto pende sopra il mare istesso,
 Quand'io veggio venir la vostra sposa.

Ulis.

Ulis. Oimè, oimè. *Coro.* Rimanti
 Di chiamarla sua sposa; e di, sua figlia.

Nun. Ella salita all' alto
 Di quella rupe, e fattasi alle sponde,
 Si percosse il bel petto,
 Si lacerò il bel crine;
 E poi si stè sospesa, come avesse
 Tema di far quel pur, che di poi fece.
 Io presago di male
 Mossi per quella parte;
 E secondo ch'io
 Venia vincendo l'erto,
 La sentii dir dopo una lunga tratta
 D'angoscioso sospir queste parole:
 O sposo, o padre, o mia vergona eterna;
 Ben fu crudele per me la tua pietade,
 Artemidoro, col serbarmi in vita.
 O Indovina, or intendo
 Il tuo funesto augurio; adesso intendo
 Il sogno di mio padre; e veggio adesso,
 Qual fosse l'orror mio la scorsa notte;
 Conosco or la pietade',
 Ch'io sentii del prigionio;
 Era la forza del fraterno sangue.
 Mentre così diceva,
 Io quasi in su quel sasso era salito,
 Quando per suo destino ella mi vide,
 E pronta corse alla più estrema sponda,
 Chè sporgea più nel mare: e al cielo alzando
 I suoi torbidi lumi: o Giove, disse,
 Se per le colpe altrui
 Mi volesti infelice in questa vita,
 Rendi lo spirto eternamente lieto,
 Siccome egli è innocente.
 E poi si tacque; e si gettò nel mare;
 E tre passi mancar, che non la tenni.

Poli-

Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
 Il lido, i campi di dolenti strida.
 E mette in opra quanta gente ei trova
 Per ripescar quell'infelice corpo.

Ulis. O Numi, a' quali sono
 Il più da voi odiato,
 Ecco il funesto ed esecrabil frutto
 Delle false promesse. Ho già veduto
 La prole e bella e saggia;
 Ma come mai veduta,
 E per qual fin veduta?
 Perch'io paghi le pene
 Della colpa dell'avo; ed ora il veggio;
 Quando accusato a torto
 Palamedè innocente,
 Il se cader per mano
 Della vil plebe Greca; ed ora intendo,
 Per qual cagion sì spesso
 L'indovina piangendo
 Ricordava la morte
 Di Palamede. Impareranno omai
 Col mio misero esempio
 Que' che con vera frode, e virtù finta
 Calunnian le dottrine,
 E i costumi degli uomini innocenti;
 Se nella terza discendenza ancora
 Cade il fulmine, e atterra
 Le fondamenta dell'infesta casa.

Coro. Quanto è pur ver, che la giustizia eterna
 Non lascia mai passar senza gastigo,
 Chi opprime gl'innocenti!

Ulis. Ahi Telemaco, ahi Circe,
 Che tali esser doveano i vostri nomi,
 Di mia madre, e del padre infauti nomi,
 Che Fortuna vi tolse: e Dio volesse
 Vi avesse tolto ancora

L'ere-

L'eredità funesta
 Delle colpe degli avi. *Coro.* E Dio volesse,
 Che a voi stato non fosse il furor vostro
 Il più nemico Dio.

Ulis. O Corcira, ben fosti
 Cortese alla mia stirpe
 Sol per tuo danno, e mio.
 Per tuo, perchè offendendo
 Il tuo stesso Nettunno
 Col ricondur nella sua patria terra
 L'avolo mio, de'mali miei cagione,
 Ti fu posta per pena
 Sopra della cittade
 Cangiata in erto e dirupato monte
 Quella nave medesima,
 Cui non mancherà Giove
 Di fulminar ben spesso
 E ne' vicini, e ne' lontani tempi,
 Con tua grave ruina, e più con danno
 De'tuoi Principi stessi,
 Ancorchè giusti e santi:
 Per mio, perchè nudristi,
 Per serbarla al mio letto,
 (Ahi scelerato, abominabil letto!)
 La mia figlia medesima.

Ag. Certo voi siete sotto'l grave incarco
 Di non più udito, e non veduto male:
 D'interminabil male.
 Pur non è vostra colpa.

Ulis. Or Agelao, poichè mi stringe a questo
 Dura necessitate, andrò ramingo
 Cercando i luoghi, ov'io purghi il mio errore,
 Se purgar mai si puote, e venir degno
 Di riveder ne'lieti campi i figli.
 Tu per me regna, e sgombra
 Dalla memoria ancora

Un'

Un amico, che sia, qual io pur sono,
 Orror della natura,
 Odio de' sommi Iddii.

Agel. Tolga Dio, ch'io mai regni
 Nel foglio vostro. Io ne verrò dovunque
 Andrete voi, che vi farò compagno
 A qualunque del mondo estrema parte.
 E purgato che siate, alle mie case
 In Argo viverete,
 Quando qui non vi piaccia
 La sventurata vita, che vi resta;
 Sia Polinio il custode
 De' vostri regni, e ancor ne sia l'erede
 Dopo il vostro fatale ultimo giorno.

Ulis. Taci, Agelao, ch'io sento
 Le voci de' miei figli, e veggio l'ombre.
 Verrò, verrò ben presto, ombre dilette,
 A rivedervi, e voi mi punirete
 Per sempre a vostro grado.

Coro. Già il dolor prende forza, e vincer tenta
 L'offuscata ragione.

Ulis. Che veggio, oh dio, che veggio! Il figlio mostra
 La ferita crudel, che ha nella gola:
 E la figlia abborrisce
 Di più vedermi, e fugge,
 E trae seco il fratello.
 Torna, o figlio a me caro
 Tanto dopo la morte,
 Quant'odiato in vita.

Coro. Si spezzierano i sassi
 Per la compassione.

Ulis. Io ti son padre, e tanto
 , Ne avanza, perchè m'ami, e tu il dicesti,
 , Per legge di natura
 , Santa, onesta, ed eterna.

Coro. Ei ripete le stesse

Pa-

Parole di suo figlio.

Ulis. Erinni sacre, voi vedete, come
 , Ingiustamente io muoia;
 E voi mi vendicate.

Tu ti vendichi, o figlio,
 Con quella tua bontade
 Da te stesso vie meglio,
 Che non farebbon mai
 Quante Furie ha l'inferno.

Tu ti vendichi, oh dio,
 Con ogni tua parola,
 Che mi son tante serpi,
 E divoransi il core.

Agel. Beato lui, se nell'età bambina
 L'avesse ucciso: ei piangerebbe solo
 D'aver perduto un figlio,
 Ma non tal figlio, che in sì fresca etade
 Era venuto Eroe.

Ulis. , Quell'odio, ch'io ti porto,
 , Vien da virtude: e giuro, che in vederti
 , Non pensato dolor sentii, ch'io debba
 , Per virtude odiarti.

Oimè, oimè, che mai risposi? Prima
 , Fra le tigri e i lions
 , Sarà fede ed amor, che fra di noi.

Coro. Ritornan tutte alla memoria trista
 Or le voci del figlio; ed or le sue.

Ulis. Ahi figlia, ahi figlia, posa
 L'aspro flagel, che mi percuote il cuore,
 E ne beve il più puro e vivo sangue.
 Abbastanza mi affligge

La tua tanta onestade, e l'error mio.

Agel. Non è da porre indugio.

Questa sera medesima
 Sciorrem da questo lido.

Siatene, o Dii, propizi almeno in questo.

Coro.

238

Coro. Or poi che il Signor nostro
Ha naufragato in così ria procella,
Che ne farà cagion d'eterno pianto:
Ed è spenta la chiara inclita stirpe,
Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti questi lidi:
Servirem da qui innanzi un Re straniero
Sudditi mal difesi, e senza gloria.
Così volge Fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

IL FINE
DELLA SECONDA PARTE.

1948

36525

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І. Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова